Lezioni di Anarchia

vol. 2

Cronache di incontri realmente avvenuti in Edicola 518, Perugia

Spazio e Anarchia



A cura di Antonio Brizioli
Illustrato da Beppe Giacobbe

Emergenze Publishing

LEZIONI DI ANARCHIA, VOL. 2
Spazio e Anarchia

A cura di **Antonio Brizioli**
Illustrato da **Beppe Giacobbe ©**

I testi delle lezioni sono trascrizioni di dibattiti avvenuti fra il 2019 e il 2020 in Edicola 518, via Sant'Ercolano, 42/a Perugia, a cura di **Carlo Milani, Raymond Lorenzo, Stefano Boni, Piergiorgio Giacchè, Goffredo Fofi, Agnese Trocchi, C.I.R.C.E.**

Progetto grafico di **Raffaello Chiarioni**

Inserti a cura di **elèuthera editrice**

Si ringraziano **Luca Mikolajczak** per le trascrizioni testuali, **Alberto Brizioli** per la documentazione delle lezioni, **elèuthera** per il supporto organizzativo e in particolare tutti i librai e i lettori che hanno contribuito a rendere "Lezioni di Anarchia" un piccolo caso editoriale.

Pubblicato da:

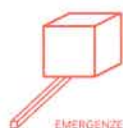
Emergenze Publishing
Ass. Cult. Emergenze, via Alessi 1, Perugia

www.emergenzeweb.it

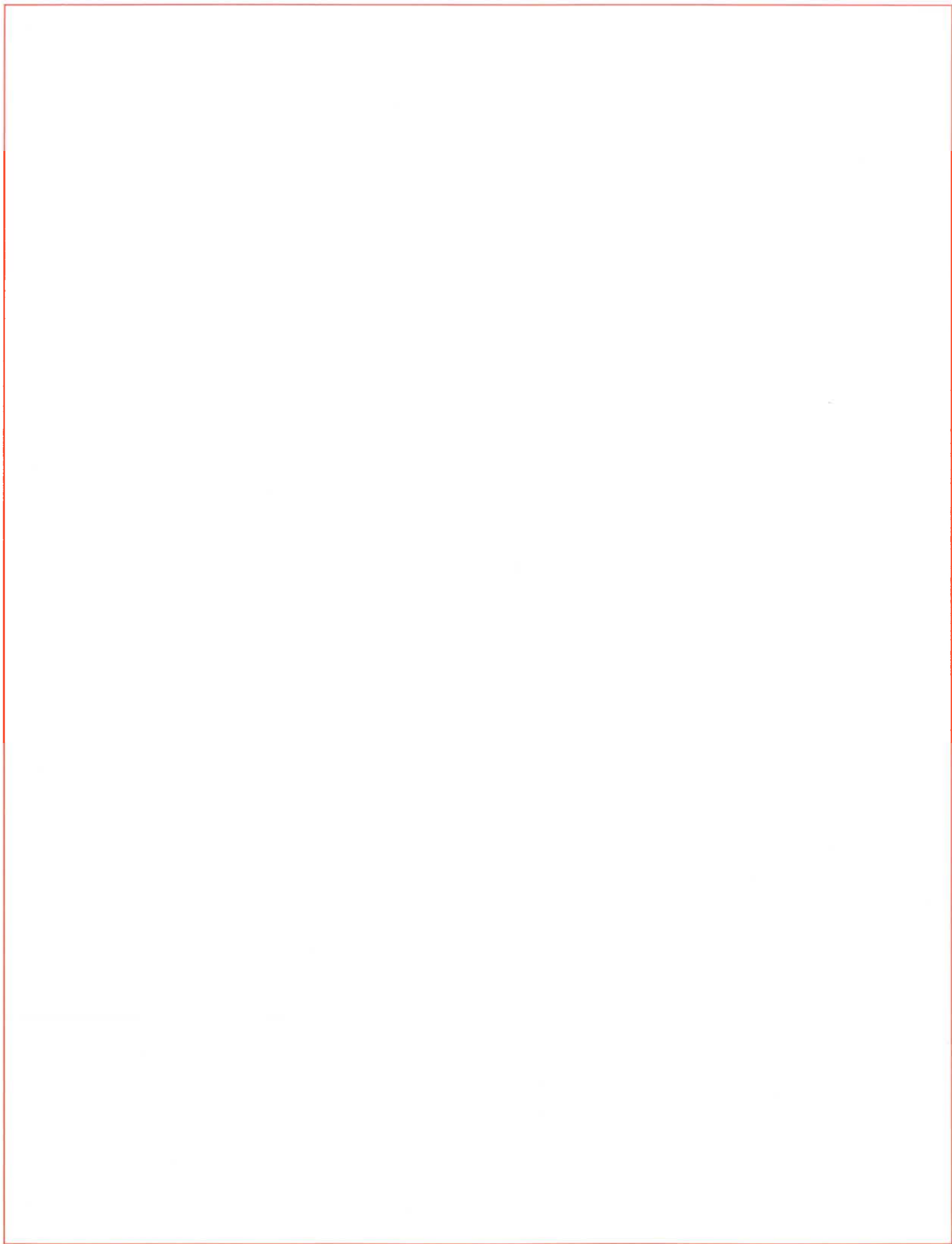
EDICOLA 518

Fondata il 1 giugno 2016 dal gruppo di artisti e pensatori riuniti sotto il nome di Emergenze, Edicola 518 è il chiosco ribelle per gli amanti della bella carta. Si trova nel cuore del centro storico di Perugia, di fronte alla chiesa di Sant'Ercolano. Offre una selezione unica in Italia di libri e magazine da tutto il mondo, con particolare interesse per l'arte, il design, l'architettura, la filosofia, il cibo e l'anarchia. Ogni anno organizza un festival spontaneo di incontri nei giardini di fronte al chiosco ("Quattro metri quadrati di spazio infinito"), in cui ospita autori, artisti e intellettuali di ogni provenienza. È stata definita da "Artribune":
«L'edicola più bella del mondo».
A partire dal 2019, ha una sede al coperto denominata Paradiso 518:
"A paradise built in hell".

Edicola 518 – via Sant'Ercolano 42/a, Perugia
Paradiso 518 – corso Cavour 9, Perugia
www.edicola518.com



EDICOLA 518







© Alberto Brizioli

Legenda

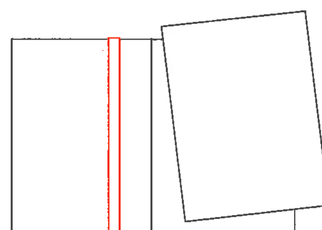
FORMATO QUADERNO

Il formato a quaderno è ampio perché il lettore possa imbracciare la pubblicazione con orgoglio e avere abbastanza spazio per intraprendere i suoi percorsi.



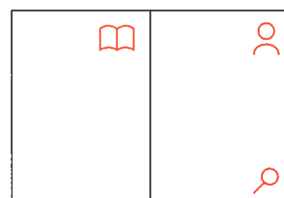
RILEGATURA A ELASTICO

Le pagine sono interfogliate e piegate, tenute insieme soltanto da un elastico, affinché possano essere sfilate e rimontate. Portate in giro e riconsegnate alla pubblicazione. Divise o integrate da ulteriori appunti.



SISTEMA DI APPROFONDIMENTI

Le personalità, i libri, le parole e i fatti salienti cui si fa riferimento all'interno dei testi vengono approfonditi in piccole schede. L'obiettivo è quello di invitare alla conoscenza e alla lettura. Ciò che per noi è stato importante potrebbe diventarlo anche per voi.



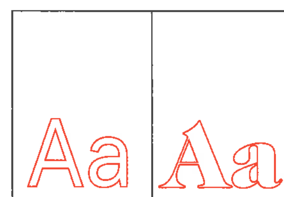
DUE COLORI

Il nero rappresenta la trascrizione in presa diretta di quanto è stato detto durante gli incontri; il rosso tutto ciò che è stato aggiunto dopo in forma di appunto, riferimento bibliografico o approfondimento. Il terzo colore lo deciderà il lettore. E potrà usarlo beneficiando dell'ampia interlinea e di una colonna bianca a lato del testo.



TESTO GRANDE

Il corpo del testo è molto grande perché questa pubblicazione è per bambini. Quelli veri e quelli che vogliono esserlo per risalire alla radice dei problemi.



Indice

Antonio Brizioli

VERSO UNA NUOVA CONVIVIALITÀ

Una società libera non può essere l'imposizione di un ordine nuovo al posto di quello vecchio. Essa è invece l'ampliamento degli ambiti di azione autonoma fino a che questi non occupino gran parte del sociale.

Paul Goodman

Questa riflessione, che ci ha preso la mano all'inizio del primo volume di "Lezioni di Anarchia" senza mai lasciarla, rimbomba in noi e stride – vetro contro vetro – a contatto con un'attualità ingombrante.
I tempi che stiamo vivendo rivelano in modo inequivocabile come gli "ambiti di azione autonoma" presenti nel nostro "sociale" siano pochi e insufficienti. E come, nel momento della crisi, l'uomo di oggi sia disposto a delegare la gestione delle proprie quotidianità, socialità, modalità lavorative e private intimità a poteri astratti e oscuri, che lo tiranneggiano stupefacendo non tanto per la propria malvagità, ma per la irriverente leggerezza con cui prendono decisioni dalle implicazioni immense.
La delega, l'abbiamo osservato più volte nel volume 1, non è un concetto estraneo all'anarchia. L'anarchico non è autarchico. Egli è disposto a delegare la risoluzione di un problema a uno o più esperti purché conosca i loro volti, le loro capacità, la loro buona fede e soprattutto purché si accetti bilateralmente che tale delega è temporanea e revocabile in qualunque momento venga meno la fiducia che l'ha fatta instaurare.
Nel riflettere sulla gestione della pandemia in corso e sulle sue molteplici conseguenze, non ci interessa quindi discutere riguardo l'appropriatezza delle limitazioni che ci sono state continuamente imposte dai governanti, né intendiamo denunciare, in questa sede, la disastrosa situazione del nostro sistema sanitario; quel che vale la pena di osservare è l'assenza di ogni autonomia degli individui e delle comunità nell'assunzione di decisioni che han-

no condizionato e condizioneranno le loro vite in modo potente, irreversibile, non solo in questi mesi ma negli anni a venire. Nessuna pratica assembleare, nessuna delega trasparente, nessun referendum, neanche un voto di facciata. Mai come oggi, con l'emergenza ridotta a sfondo, ci siamo trovati pedine di imposizioni che di giorno in giorno stabiliscono puntualmente cosa "possiamo" o "non possiamo" fare, sulla base non di valutazioni circostanziate ma di calcoli statistici effettuati su parametri astratti. E poiché tutti gli esperti (mi riferisco in questo caso a quelli che abbiamo scelto "liberamente" di ascoltare) ci dicono che la crisi potrebbe diventare presto la nostra quotidianità, non possiamo più sottrarci all'urgenza di riportare autonomia politica e potere decisionale dentro i territori, le comunità, i consessi e le assemblee, perché si eserciti – se non un nuovo peso – almeno un contrappeso credibile e organizzato alla centralizzazione del dominio, che fa della società umana nulla più che un agglomerato di *cluster* da sfruttare e manipolare. Riparte da qui: la nostra discussione sull'anarchia.

Una discussione non pessimistica, nonostante tutto. Perché anche all'interno di uno scenario così amaro ci sono stati significativi episodi di mutuo appoggio e disobbedienza civile. Perché l'interesse verso le nostre "Lezioni di Anarchia" continua a essere così vivo da farci pensare che le sue premesse siano ancora perfettamente consistenti. È che forse le nostre generazioni erano così poco preparate all'apertura di una breccia che vedersela davanti, così, all'improvviso, ha suscitato paura più che curiosità, di vedere cosa ci fosse al di là del muro.

Il sottotitolo di questo secondo volume è "Spazio e Anarchia", perché, dopo aver delineato la postura anarchica a partire da alcune tematiche fondamentali del nostro vivere in società, abbiamo deciso di chiederci quale fosse (o quale potesse essere) lo spazio dell'anarchia fra le pieghe di un presente gravido di possibilità eppure terribilmente piatto. E le abbiamo ricercate tenendo fermo il presupposto che la rottura dell'ordine costituito non debba venire da un evento catartico mosso da interessi



Ogni indagine spaziale è anche un'indagine poetica, poiché la poesia (in questo diversa dalla filosofia e dalla storia, pur contenendole) è l'unica disciplina in grado di muoversi nella sola dimensione dello spazio, oscillando incessantemente dal basso all'alto e viceversa. E la soluzione dovrà essere per forza poetica, poiché di filosofie che disarmano pezzo a pezzo le strutture della società in cui viviamo siamo pieni da decenni, e a mancare è forse solo (dove "solo" indica un'unità di misura immensa) la fermezza poetica che ci porti a concepire risposte del tutto imprevedibili.

di classe, ma da una rivoluzione quotidiana, intersezionale, polverizzata e senza nome al pari del dominio cui si contrappone. Per lo meno se per rivoluzione intendiamo l'aprirsi di una nuova possibilità conviviale e non, semplicemente, l'ennesimo *turnover* della classe dirigente.

« Cambiare il gruppo dirigente non è una rivoluzione. Che cosa significa il potere ai lavoratori, il potere nero, il potere delle donne o quello dei giovani, se non è altro che il potere di sostituirsi a quello già esistente? »

Questo l'avvertimento di Ivan Illich, che, prendendo il testimone dall'amico Paul Goodman (da cui fu profondamente influenzato), sarà il "nume tutelare" di questo secondo volume. Illich, fin già dagli anni Settanta ci avvertiva circa l'inadeguatezza di movimenti politici che reclamano semplicemente più spazio per le minoranze all'interno dei meccanismi di potere invitandoci, al contrario, a una "ricerca radicale", in grado cioè di andare alla radice del male, di intervenire sulle questioni fondamentali senza accontentarsi di giustapposizioni.
Dopo aver esultato in questi anni, senz'altro in buona fede, per il primo presidente nero alla guida degli Stati Uniti d'America, per le quote rosa, per i premi Oscar dati a film di denuncia sul colonialismo e lo schiavismo, oggi che il mondo progressista fa festa perché una donna è diventata rettrice della Sapienza e un'altra, addirittura, vice capo della Polizia, è più che mai necessario dire che non ci accontentiamo di traguardi simbolici e di nessuna soluzione che non preveda il rimettersi in gioco integralmente, e poeticamente, fra i piedi del dominio e nei sotterranei più oscuri del mondo.

Nel cercare di "dare spazio all'anarchia" abbiamo preso quindi le mosse da un doppio appuntamento intitolato "Città reali e città virtuali", con la precisa intenzione di rigettare in modo definitivo ogni dicotomia fra le due dimensioni. Lo spazio virtuale è, in fin dei conti, semplicemente spazio e il fatto di distinguerlo dalle strade che calpestiamo ogni giorno è puramente convenzionale. Il dialogo fra un architetto (Ray Lorenzo) e un hacker (Carlo Milani) è volto alla creazione di nuove alleanze. Dobbia-

mo rifiutare i padroni delle macchine, non le macchine. Dobbiamo delegare le nostre esigenze tecnologiche agli hacker di quartiere e non agli anarco-capitalisti. E dobbiamo, senz'altro, difendere con ogni possibile arma quel che resta dello spazio pubblico: le nostre piazze, le nostre strade, i nostri giardini, i nostri *free software*, le nostre tecnologie conviviali.

Con Stefano Boni, che scherzosamente ho definito l'unico "confermato" della squadra che ha lavorato al volume 1, abbiamo riflettuto sulla nozione di Stato a partire dalle dinamiche spaziali di orizzontalità e verticalità. Lo Stato, con cui intendiamo non tanto lo Stato-nazione quanto la rete dei poteri che prendono le decisioni macro-politiche, ci sorveglia dall'alto e il fatto che noi, in emergenza, volgiamo istintivamente lo sguardo al cielo in attesa di risposte (che siano di Dio o di Conte) la dice lunga sulla nostra "servitù volontaria". Lo sguardo anarchico è sempre radente, orizzontale, assembleare, e costruisce la relazione politica attraverso la continua somma di prossimità e vicinanze.

Con questo sguardo generoso, siamo giunti a parlare di "disobbedienza civile" (elogiandola fin già dal titolo) insieme a Piergiorgio Giacchè e Goffredo Fofi. Ed è uno di quei casi in cui sono uscito dal dibattito con una prospettiva non solo mutata, ma anzi capovolta, rispetto a quella d'ingresso. La premessa con cui ho presentato la lezione era quella di una disobbedienza civile da molti pensata e da quasi nessuno praticata: come se ci fosse una "forza di pensiero" corrisposta da una "debolezza di azione". Piero Giacchè ci ha messo in guardia avvertendo che la paralisi del pensiero è molto più preoccupante di quella dell'azione. Come dargli torto? Mentre scrivo in un'Italia completamente polarizzata fra il conformismo teso a coincidere totalmente con ogni decisione governativa e il negazionismo che gli fa da naturale "altra faccia della medaglia", di fatto legittimandolo. A soccombere è il pensiero critico: la tendenza a mettere in discussione ogni verità che viene "dall'alto", la capacità di svincolare le valutazioni sociali da quelle personali, la disponibilità



«Viviamo ancora tutti in una cultura per la quale esistono artisti e non-artisti. Questo è inumano e produce nella gente un senso di alienazione. No, ogni individuo compie di continuo processi materiali; crea continuamente relazioni tra le cose. Persino quando dà, quando delega al prossimo o nel modo in cui si comporta nella massa, ci sono sempre, diciamo, processi formali in atto. [...] Vorrei liberarmi dal modo in cui il problema della forma viene delegato agli artisti o all'arte».

(Joseph Beuys – Cos'è l'arte?)

ad agire senza finalità narcisistiche. Non manca l'azione, manca il pensiero volto a decostruire convinzioni consolidate con ragionamenti radicali. Quello di Goodman, di Illich, ma anche di Aldo Capitini, di Gandhi, di Thoreau, di Debord, di Camus e – perché no – di Alexander Langer, di Danilo Dolci, di Lorenzo Barbera. Le azioni, per costoro, erano inevitabili conseguenze.

Infine, con Carlo Milani, Agnese Trocchi e il gruppo hacker C.I.R.C.E., abbiamo preso appunti per una nuova possibilità conviviale, in cui la tecnologia sia uno strumento manipolabile, adattabile, decostruibile e ricostruibile. In cui si possano instaurare rapporti di parentela con le macchine senza per questo divenire transumanisti, in cui l'hacker sia una figura a portata di mano, a cui conferire continuamente deleghe revocabili per uno stile di vita che resti prudentemente al di sotto delle soglie di inutilità e nocività.

Illich ci suggerisce che la società conviviale sia quella in cui gli "artisti" sono più numerosi dei "manovali". Questa sua contrapposizione fra «la fatica continuamente ripetuta del manovale» e «l'opera indipendente realizzata dall'artista» ci richiama a esigere, sulle nostre esistenze, una dose di maggiore protagonismo. Joseph Beuys diceva, con un'affermazione spesso banalizzata eppur geniale, che «ciascun uomo è un artista». Kropotkin ci mostra come, nei momenti più felici della loro storia, gli uomini si siano riuniti in gilde e abbiano messo al reciproco servizio i loro ingegni. Bisogna ricreare momenti di autogestione della propria vita e della propria città, ritrovare lo sguardo orizzontale ai propri vicini anziché sperare in eventi miracolosi (siano essi rivoluzioni o catastrofi), ricercando alleati anche fra coloro che svolgono le "grandi professioni" (ma togliendosi dalla testa l'idea di "cambiare il sistema dall'interno"), utilizzando tutte le possibilità ancora consentite da un Diritto totalmente pervertito e da quel che resta di una democrazia di cartapesta. Walt Whitman diceva che «la grande poesia è possibile solo se ci sono grandi lettori». E l'anarchia è possibile solo se ci sono abili organizzatori.

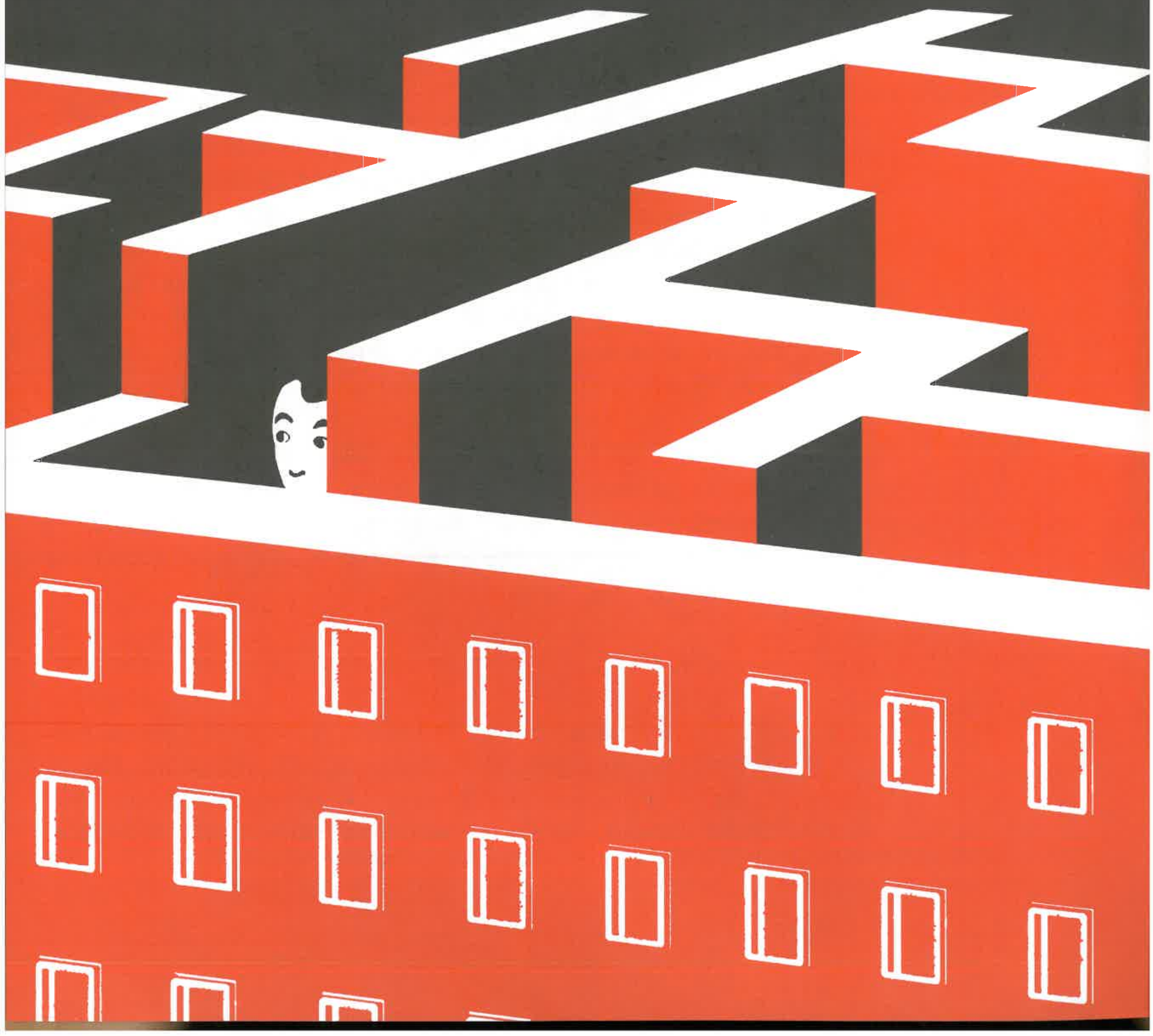
Si comincia con pratiche di diserzione, tracciando quelli che Goodman chiamava "limiti" e Illich "soglie", ovvero punti oltre i quali non dobbiamo accettare di spingerci. Ci siamo promessi, per dirne una, che questo libro non andrà su Amazon e non sarà dato in pasto alla grande distribuzione. Noi editori ne divideremo equamente i proventi con i librai e gli amici che ci vorranno aiutare a diffonderlo. Amazon è dell'uomo più ricco del mondo: va disertata. Non è sufficiente ma è molto semplice. E cominciare da questi ragionamenti, ciascuno nel proprio ambito e con la propria cognizione di causa, è pratica anarchica. Lo spazio dell'anarchia si delinea disegnando un orizzonte utopico e risolvendo i problemi alla radice con l'aiuto di unità di misura consuetudinarie e graduali.

Quanto a ulteriori strategie, beh, mi pare chiara l'indicazione fornita da Stefano Boni: è necessario "ritrovare opacità". Correre il rischio di risultare invisibili o silenziosi. Rinunciare a onori buoni solo a rialzare la dose quotidiana di dopamina in favore di azioni generazionali. Non testimonio che sia facile ma testimonio che nel proprio piccolo si può, a patto di non rinunciare all'indissolubilità tra mezzi e fini. Vendere un libro anarchico su Amazon non ha più alcun valore. Non ha valore, e anzi è un po' ridicolo, parlare di disobbedienza civile senza praticarla. Ha valore, ed è oggi indispensabile, riportare autonomia dentro un mondo che anarchico non è e "farsi spazio". Perché indagare l'anarchia nel tempo è una preziosa ricerca storica, ma darle uno spazio è un progetto politico di generosità e coraggio.

Ora la smetto perché non sembri che "Lezioni di Anarchia" non sia più un nome provocatorio ma un intento programmatico. In realtà il libro che segue non è un manifesto ma, al pari del volume che lo precede, uno spazioso tavolo di discussione, un atlante, una tenera radice da cui, nella migliore delle ipotesi, germoglieranno nuove convivialità.

Città reali e città virtuali

Un dialogo fra Carlo Milani e Raymond Lorenzo



18–19 GIUGNO 2019

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

Nel primo ciclo delle "Lezioni di Anarchia" abbiamo analizzato alcune attività alla base del nostro vivere quotidiano (lavoro, educazione, autogestione, democrazia) per definire, attraverso diverse voci, la "postura anarchica" di fronte alle grandi questioni della storia e del presente. Ora, mentre le prime riflessioni si stanno trasformando in una pubblicazione, è tempo di far progredire il ragionamento e attivare un nuovo ciclo d'incontri intorno alla domanda: qual è – oggi – lo spazio dell'anarchia?



Assaggi di pedagogia hacker

A cura di Carlo Milani

MARTEDÌ
18 GIUGNO 2019

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

Le "tecnologie del dominio" mirano a liberarci dalla libertà, scegliendo al posto nostro. Youtube, Whatsapp, Facebook, Amazon, Airbnb, Uber e via dicendo: partecipare ai mondi dei padroni digitali significa competizione permanente, ovunque.
Una volta riconosciute le forme di oppressione, voltiamo pagina e dalle distopie del controllo torniamo con i piedi per terra. L'obiettivo è cambiare i nostri comportamenti di delega alla tecnocrazia, sperimentando insieme in uno spirito di convivialità.
La curiosità dell'attitudine hacker ci può servire per aggiungere nuovi tasselli al mosaico delle pratiche libertarie: per tessere relazioni ecologiche anche con (alcune) macchine, per costruire nuovi spazi di possibile autogestione. Perché anche nel digitale, l'anarchia è facile a dirsi: a farsi, difficile è l'organizzazione.

PARLA ANTONIO:

18:32

Buonasera a tutti! Alcuni di voi conoscono già molto bene questo percorso chiamato "Lezioni di Anarchia"; un percorso partito ormai un paio di anni fa con il presupposto di parlare di anarchia, di spiegare l'anarchia, di fornire chiavi d'accesso al pensiero anarchico e in particolare di utilizzare il linguaggio dell'anarchia per codificare un presente sempre più difficile da accettare. Il ciclo si è già composto di ben cinque incontri e ha avuto degli sviluppi del tutto imprevisti e molto belli. Infatti – lo possiamo annunciare ufficialmente – "Lezioni di Anarchia" diventerà una pubblicazione, che, a partire dalle sbobinature degli incontri tenuti in questa piazza, organizzerà un discorso fatto di approfondimenti, bibliografie e strumenti aggiunti *ad hoc*. Una sorta di cassetta degli attrezzi per (de)codificare in senso anarchico il presente.

[APPLAUSI]

Il primo ciclo (che sarà restituito nel primo volume della pubblicazione, in uscita a settembre) ha toccato alcuni grandi temi; questioni generali che riguardano tutti, a prescindere dalle proprie idee e posizioni: si è parlato di lavoro, di educazione, di autogestione e infine, nell'ultima lezione, del delicato rapporto tra anarchia e democrazia.

Con l'incontro di oggi attiviamo invece un nuovo ciclo, che speriamo sarà l'inizio di una nuova pubblicazione. Il macrotema che vogliamo affrontare è quello dello spazio dell'anarchia, dei margini di manovra dell'azione autonoma. Questo sviluppo ha preso vita in me proprio pensando a questa piazza: un luogo molto bello, che ci siamo inventati da zero. Ogni anno facciamo almeno quindici incontri invitando ospiti che stimiamo e approfondendo problemi urgenti; incontri che portano qui persone da tutta Italia, a volte anche da fuori dell'Italia, per discutere con noi in maniera conviviale, orizzontale, gratuita, autogesti-

ta e spontanea. A questo punto non dobbiamo però fare l'errore di pensare che ciò sia dato per sempre e che non presenti rischi, difficoltà, compromessi e limitazioni. Dobbiamo chiederci insomma: qual è il margine di manovra che la società contemporanea lascia a questi spazi?

Abbiamo iniziato a parlarne mesi fa con gli ospiti di questa "due giorni", che sono Carlo Milani e Raymond Lorenzo. Abbiamo iniziato il dialogo su uno spazio di riflessione virtuale proposto da Carlo, che da buon hacker utilizza programmi a noi sconosciuti ma molto affascinanti. Più o meno è andata così: Carlo scriveva, io scrivevo, Ray arrivava e cancellava tutto, per sbaglio ovviamente, poi Carlo ripristinava e si ripartiva... ma i punti emersi mi paiono molto interessanti e sono sicuro che le due serate lo saranno di conseguenza.

[QUALCUNO SORRIDE]

La cosa che non ho detto è che stavolta introduciamo un esperimento nuovo nell'ambito di questo percorso di ricerca, ovvero una lezione dialogata, in cui gli ospiti parleranno in due giorni successivi, stasera e domani sera, gestendo ciascuno la sua serata ma cercando di costruire ponti col discorso dell'altro, interagendo come sempre in modo aperto anche col pubblico. Il duplice incontro si chiama "Città reali e città virtuali" e ciò che posso dire fin da subito è che le due dimensioni non sono alternative ma estremamente compenetrate: sempre più virtuale è infatti la realtà fisica e sempre più fisica la realtà virtuale. Tuttavia partiamo da esperienze molto diverse, di due persone che appartengono a generazioni differenti, nate in continenti differenti, con in comune il solo fatto di appartenere al movimento anarchico. Carlo Milani fa il traduttore ed è un hacker, con un'esperienza legata all'autodifesa digitale, ai laboratori per

bambini e ragazzi sui temi delle tecnologie appropriate, a riflessioni sull'anarco-capitalismo e tanto altro ancora. Ray è un architetto non praticante, professore universitario, nato e cresciuto negli Stati Uniti in tempi in cui la "città reale" era luogo privilegiato di sogni e rivendicazioni, trasferitosi poi in Italia e, per la precisione, nella nostra città: Perugia. Insomma, per una volta, una lezione di anarchia a chilometro zero. La serata di oggi sarà condotta da Carlo e quella di domani da Ray; i discorsi si intrecceranno e il fulcro della ricerca sarà ovviamente il rapporto fra gli spazi analizzati e la libertà: individuale e sociale. Come questa è compromessa e minacciata e come possiamo sperare, con buone dosi di ottimismo, di rigenerarla proprio a partire da questi spazi.
Chiarendo una volta ancora la mia felicità per questo percorso che va avanti e continua a riempire le piazze di energia buona, evito di rubare altro tempo e lascio la parola a Carlo, chiedendogli di illustrare le tematiche intorno a cui intende articolare la riflessione di stasera.

[APPLAUSI]

PARLA CARLO:

Grazie, perché intanto la situazione è molto rara: di solito c'è un'aula universitaria con delle slide, ci sono dei tizi che fanno finta di prendere degli appunti sui loro computer (ma in realtà si fanno gli affari loro) e spesso alla fine della conferenza ti dicono «ah, molto interessante, posso avere la sua mail?» e poi non ti scriveranno mai... magari sarai proprio tu a scrivergli per chiedere delle cose e loro non ti risponderanno; questo perché normalmente ciò che viene detto "virtuale" e ciò che viene detto "reale" non si incontrano granché, ed è questo un po' il punto di partenza del discorso di oggi. Io sono un amante delle macchine. So che ad alcuni questa cosa può dare

fastidio, ma noi, intendo dire noi hacker che abbiamo cominciato a metterci sopra le mani negli anni Ottanta e Novanta del ventesimo secolo, siamo cresciuti insieme a loro, abbiamo delle relazioni importanti con le macchine, dietro alle quali certamente stanno degli umani, ma questo è un altro discorso. La prima cosa che ho fatto quando Antonio mi ha detto che avremmo potuto fare una cosa con Ray... ho pensato: «Ma come si fa a dare un'impressione dello spazio virtuale in una situazione che non è virtuale?». Lo spazio virtuale è fondamentalmente un grande caos, una cosa in cui è difficile capire chi sta dove, come e quando. Dove sta una persona su Skype? Sta a casa sua o dove? Spesso le persone vengono da noi hacker e ci chiedono «per favore, fammelo funzionare!», come se l'idea di fondo fosse «io ho troppe cose da fare, non mi posso occupare di questo spazio, prenditene cura tu che ne sai e lascia fare a me le cose importanti della vita!».

Qualcuno ha detto che:

«L'anarchia è piuttosto facile da fare, la cosa difficile è l'organizzazione»

È ovviamente una battuta, ma con un fondo di verità. Esistono degli spazi anarchici virtuali? La risposta è sì, forse esistono già, ma sicuramente hanno dei problemi di organizzazione, e questi problemi di organizzazione sono di natura tale che non si possono risolvere come si risolve un'operazione di aritmetica. Tipo quando arriva uno e mi dice: «Abbiamo un problema e si chiama democrazia, per risolvere questo proble-



Centro Internazionale di Ricerca per le Convivialità Elettriche, che trovate all'indirizzo web https://circex.org

Il logo è un maialino, visto da dietro: viene dalla maga Circe, perché ogni conoscenza è trasformazione e la trasformazione a volte richiede un po' di sofferenza. Più che altro sapere che potresti diventare un maiale come succede ai compagni di Ulisse; è una questione di passaggio, e il passaggio non ti lascia uguale a quello che eri prima.

ma facciamo delle piattaforme per votare online ogni due per tre, così abbiamo risolto la questione della partecipazione»... È chiaramente una sciocchezza: la democrazia non è un problema da risolvere, al limite è un percorso da vivere, per chi ci crede. Le persone che si rivolgono a noi, mi riferisco a noi hacker e in particolare a questo gruppetto di cui faccio parte che si chiama C.I.R.C.E., in fondo ci chiedono dei modi per orientarsi in questo caos e quello che noi cerchiamo di fare, oltre a scrivere libri, tenere formazioni, laboratori e via dicendo, è realizzare delle mappe che siano più o meno comprensibili, ma soprattutto che aiutino a orientarsi. Oggi vi ho portato questa:

[INDICA LA MAPPA CHE HA APPESO PRIMA DELL'INCONTRO]

polo del latente — *processi* — *polo del manifesto*

ORDINE DELLA SELEZIONE

sostanze

POTENZIALE		REALE
Serie di possibilità predeterminate	**REALIZZAZIONE** → Caduta di potenziale	Cose persistenti e resistenti
INSISTE	← **POTENZIALIZZAZIONE** Produzione di risorse	SUSSISTE

REIFICAZIONE / ISTITUZIONALIZZAZIONE (VIRTUALE → POTENZIALE)

OGGETTIVAZIONE / SOGGETTIVAZIONE (REALE → ATTUALE)

ORDINE DELLA CREAZIONE

eventi

VIRTUALE		ATTUALE
Problemi, nodi di tendenze, vincoli, forze e obiettivi	**ATTUALIZZAZIONE** → Soluzione di problemi	Soluzione specifica a un problema qui e ora
ESISTE	← **VIRTUALIZZAZIONE** Risorgenza creativa di una soluzione in una problematica	AVVIENE



Fa riferimento alla Fontana del Tritone, originariamente ubicata in piazza Matteotti (Perugia) e ricollocata a partire dal 1887 presso i giardini Rosa e Cecilia Caselli Moretti dove attualmente si trova e dove si svolgono, già dal 2017, le "Lezioni di Anarchia".

PIERRE LÉVY
(1956)

Filosofo e sociologo di lingua francese. Ha studiato l'impatto della Rete sulla società, teorizzando il concetto di intelligenza collettiva. Riprende la nozione di virtualitas (virtuale) da autori medievali aristotelici (Avicenna, Maimonide, Averroè) e la applica alle reti informatiche realizzate nel XX secolo.

Capisco che questa mappa non sia comprensibile, tuttavia non dipende da me, perché l'ho copiata. È quello che di solito fanno gli hacker: copiano cose di altri, le mettono insieme e le fanno funzionare per altre cose, per fare altro; quindi la miglior rappresentazione di un hacker per me è quando c'è un rubinetto – questo non è un rubinetto, ma una fontana, ma facciamo finta che lo sia...

Di solito le persone sono interessate a quello che esce dal rubinetto: acqua, vino, latte, miele... invece gli hacker sono interessati a come funziona il rubinetto; potremmo, ad esempio, attaccare una canna per far arrivare un contenuto più lontano? Questo è quello che cerca di fare l'hacker, cioè smontare lo spazio, smontare l'interazione con l'oggetto e ricostruire tutto in un altro modo.

Veniamo alla parte un po' più noiosa, che però secondo me ha un senso... questa mappa l'ho copiata da un filosofo francese,  **PIERRE LÉVY**, che a sua volta l'ha copiata da un filosofo greco che si chiamava Aristotele, però ci ha messo sopra nuove parole; non so se c'è qualche filosofo tra voi, dai, filosofi, alzate le mani! Occhio ché se nessuno dice «filosofo!» significa che posso dire quello che voglio; va bene, niente. Allora, ovviamente semplifico, ma cercherò di non rifilarvi sciocchezze. Questa mappa non rappresenta solo quello che succede nello spazio virtuale, ma cosa accade in generale alle cose che esistono, come si rapportano tra di loro. Ragioniamo sul classico esempio di Aristotele, quello della statua: la statua è un oggetto e ha quattro cause per cui funziona come oggetto tecnico, creando uno spazio nuovo e delle nuove relazioni nello spazio. La prima causa è la 1. Causa formale, cioè, c'è qualcuno che ha in mente la statua (ricordiamoci che Aristotele aveva ascoltato le lezioni di Platone, aveva questa convinzione dell'idea che è nella mente di qualcuno, non importa se noi

[NESSUNA MANO SI ALZA]



Secondo Platone ogni oggetto materiale fa capo a un'idea pura e archetipica ed è proprio l'insieme delle idee a costituire il presupposto della conoscenza. Questa dimensione contraddistinta da modelli perfetti visibili, le idee, è chiamata iperuranio, ciò che sta al di sopra del cielo. La conoscenza basata sui sensi è fallace, perché riproduce l'imperfezione di questo mondo; le conoscenze pefette sono ricordi della verità che è dentro agli umani. Per approfondire si vedano in particolare i dialoghi: Menone, Fedone, Teeteto, Fedro, Repubblica.

ci crediamo o no, questo è quello che diceva Aristotele). In particolare, nella mente dello scultore c'è l'idea della statua e nel blocco di marmo c'è in qualche modo, nella materia, racchiusa la statua, quindi la causa formale è nella mente di qualcuno e nella materia, in entrambe. Poi, c'è la 2. Causa materiale: è il marmo, che viene utilizzato dallo scultore, il quale è la 3. Causa efficiente, colui che ha in mente la statua, prende il marmo e la realizza. Ma perché la fa? Qui c'è la 4. Causa finale, che nel caso della statua di Aristotele era il culto di Apollo, perché era una statua di Apollo, però potrebbe essere per un museo, perché uno ha detto allo scultore «fammi una statua per un museo!» e lui fa la statua per il museo, o per una piazza. Queste sono le quattro cause, secondo Aristotele, che Pierre Lévy chiama in un altro modo: la causa formale diventa potenzialità, la causa materiale la chiama realtà, la causa efficiente la chiama attualità e la causa finale la chiama infine virtualità. Queste quattro modalità dell'essere non sono separate ma sono sempre interrelate tra loro e trapassano l'una nell'altra, per cui opporre il reale al virtuale è una pura e semplice sciocchezza.

[Per questo si parla di realtà virtuale, perché la realtà virtuale esiste eccome, solo che esiste con delle modalità che non sono quelle della realtà.

E qui c'è un problema perché non si capisce quale dovrebbe essere quell'altra realtà, però lo lasciamo da parte, ne discutiamo dopo, tanto io non ho la risposta a questa cosa e quindi non saprei cosa dire.
Facciamo un salto nel tempo e vediamo cosa succede applicando questo discorso di Aristotele e Lévy ad altri oggetti: non abbiamo più statue noi, però abbiamo ad esempio gli smartphone. Il nostro problema è determinato dal fatto che, mentre Aristotele era



Lo smartphone, letteralmente "telefono intelligente", unisce alle caratteristiche di un telefono cellulare le potenzialità di un piccolo computer: accesso a Internet, ricezione e invio di e-mail, elaborazione di file, servizio GPS, eccetera. Il termine risale al 1997, quando la Ericsson definì il suo GS88 Penelope uno "smart phone".

tranquillo con la sua statua e aveva la causa formale, la causa materiale, la causa efficiente e la causa finale – una causa alla volta e sempre solo una da individuare, molto facile! – noi abbiamo, per un cellulare:

1. Causa formale, ovvero le menti dei programmatori, degli ingegneri e degli inventori, nella mente dei quali c'è l'idea di questa cosa qua; ma non è uno però, sono un sacco, e spesso non si conoscono tra loro. Capite che la complessità sale!

2. Causa materiale: le materie non sono una (il marmo, dall'interno della quale è pronta a venire fuori la statua), qui ci sono più materie: il silicio, la plastica, i semiconduttori – un sacco di materie – e ogni materia ha già dentro *in nuce* quello che verrà fuori, la "potenzialità" direbbe Lévy. Se volete fare un cellulare dovete avere per forza dei semiconduttori; cioè dovete andare diciamo in Congo e, o li pagate, o per lo più li rubate asservendo la gente e distruggendo l'ambiente naturale, almeno... questa è la prassi del giorno d'oggi.

3. Causa efficiente: Aristotele aveva un solo scultore, noi... chi è che crea questo telefono furbo? Lo fanno le persone che lo costruiscono concretamente, nelle fabbriche cinesi; più gli utenti umani che interagiscono con ciò che c'è dentro, con i software per esempio, le app e così via; più altre macchine che stanno collegate con la Rete e ci consentono, ad esempio, di accedere a una risorsa condivisa (un sito, una piattaforma). Come vedete, c'è molta più gente in mezzo a questa faccenda del cellulare.

4. Causa finale, e qui arriviamo al vero punto problematico: mentre la statua più o meno si capisce a cosa serva, questa roba qua no, o quanto meno è molto discutibile. Poi arriva quello che ti dice «eh, ma con il digitale si lavora meglio». Eh no, io cambierei

NETWORK
/ˈnɛtwɜːk/

s. ingl. [comp. di *net* «rete» e *work* «lavoro»; propr. «lavoro (o struttura) a rete»]

In informatica, è una tipologia di rete di telecomunicazioni caratterizzata da un insieme di dispositivi hardware con opportuni software di commutazione, ossia nodi collegati l'uno con l'altro da appositi canali di comunicazione (link), tali da fornire un servizio che permette lo scambio e la condivisione di dati tra più utenti o dispositivi.

il termine *networking* in *not-working*, perché quando facciamo parte di un NETWORK, di un'intelligenza collettiva di ottocento milioni di utenti della piattaforma vattelapesca che "creano" insieme... non è vero che funziona, non funziona per creare una cosa nuova: funziona per fare altre cose, si seguono le regole della piattaforma. Il punto è capire quali sono le altre cose che facciamo lì dentro e quali sono le regole di questo spazio virtuale, che non è contrapposto allo spazio reale per niente, ma lo compenetra in continuazione. Lo schema di Aristotele, come quello di Lévy, per l'anarchia è inutile; cioè, è bello, ti dà un'idea di come sei messo, ti dà una specie di mappa, ti dice «mi trovo in questa fase, in questa situazione», però non ti dice come, è questo il problema. Ti dice "che cosa", "perché" (ammesso che si possa davvero identificare), ma non ti dice "come".Quello che noi pensiamo con il nostro gruppo è che da un punto di vista anarchico il problema fondamentale è che:

Questo caos che noi ci troviamo davanti è una patina che si può togliere – è solo uno strato – e quello che fa l'hacker è proprio dirti «vediamo un po' quello che c'è sotto!».

HACKER 
/'hækə/

s. ingl. [der. (con uso fig.) del verbo *(to) hack* «tagliare, fare a pezzi»]

Nel gergo dell'informatica, chi, servendosi delle proprie conoscenze nella tecnica di programmazione degli elaboratori elettronici, penetri abusivamente in una rete di calcolatori per utilizzare dati e informazioni in essa contenuti, per lo più allo scopo di aumentare i gradi di libertà di un sistema chiuso e insegnare ad altri come mantenerlo libero ed efficiente.



Non chiederci la parola
che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe,
e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda
come un croco
perduto in mezzo a un
polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va
sicuro,
agli altri ed a se stesso
amico,
e l'ombra sua non cura che
la canicola
stampa sopra uno
scalcinato muro!

Non domandarci la
formula che mondi possa
aprirti,
sì qualche storta sillaba e
secca come un ramo.
Codesto solo oggi
possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che
non vogliamo.

(Eugenio Montale –
Non chiederci la parola)

[IL PUBBLICO È DIVISO]

[UN GIOVANE SI ALZA]

Il caos sono le notifiche, sono il «non so come funziona, spengo e riaccendo», «non ho idea di dove diavolo sia finita quella cosa, devo chiedere a qualcuno di andarmela a cercare»; il caos sono le diecimila foto delle tue vacanze che tu hai buttato su Facebook e che non ritrovi più e non puoi stampare perché non sai come sono organizzate, te le organizza la piattaforma.

E allora: cosa c'è dietro questo schermo? A chi obbedisce? Da chi prende i soldi? Perché? Qual è il suo obiettivo? L'attitudine dell'⌕ **HACKER** – non fermarsi alle apparenze ma andare oltre, sporcarsi le mani con le cose – è fondamentalmente di vedere come funziona questo gioco. Allora, per entrare nel dettaglio di quello che ci può servire per mettere in rapporto le pratiche anarchiche al mondo "digitale" (più che "virtuale", che è una parola che mi piace poco, direi anzi "digitale di massa") vi chiederei: qualcuno di voi ha un account Google, o Facebook, o Instagram, Whatsapp? Per capire quello che c'è dietro questi mondi, l'anarchia ci dà un parametro, che è quello regolativo-negativo, una roba un po' complessa di filosofia analitica che il poeta Eugenio Montale ha spiegato molto bene. Nel caso dell'anarchia «ciò che non vogliamo», il parametro regolativo-negativo, è: "né obbedire, né comandare". È semplice! Il problema è che qua dentro, nei mondi digitali, non si capisce se stai obbedendo a qualcuno o se stai comandando qualcun altro. Vi faccio questa domanda: quando tu mandi un messaggio Whatsapp, stai obbedendo a qualcuno? Chi dice «sì!», chi dice «no!»? Non si sa, non ve lo siete mai chiesti. Allora, facciamo una piccola simulazione per la quale ho bisogno di un volontario, non vi succederà... ecco. Come ti chiami? Ilario. Allora, Ilario è qua, va un giorno su Gmail, e succede che non può entrare quando

SERVER
/ˈsɜːvə/

s. ingl. [propr. «chi serve», der. di *(to) serve* «servire»]

Calcolatore che svolge funzioni di servizio per tutti i calcolatori collegati: il server della Rete è il calcolatore che gestisce il traffico di informazioni sulla Rete stessa; il file server è il calcolatore che gestisce l'accesso a un grande insieme di dati, organizzati in file; il server di posta elettronica gestisce lo smistamento dei messaggi; il server FTP è programmato per il trasferimento di file con il protocollo FTP nella rete Internet.

vuole, Gmail dice «alt, chi sei?» e tu rispondi col tuo nickname per entrare, ma Gmail non è contento, ti chiede la parola d'ordine, la password; tu la trovi da qualche parte ed entri.

Benissimo, questo spazio di Gmail in cui Ilario è entrato è caratterizzato da queste due cose: dichiarazione di identità e parola d'ordine. Vi ricorda qualcosa? Una caserma! Quando tu entri in una caserma ti dicono «alt, chi sei?» e «parola d'ordine!» e se non la sai non entri, oppure devi cercare di dimostrare che tu sei tu: «Qual è il nome da nubile di tua mamma?», «Dammi il numero di telefono di almeno tre persone fidate che possono dimostrare chi sei», vi è mai successo di aver dovuto dimostrare che voi siete voi per accedere alle vostre identità digitali? Grazie mille Ilario, puoi andare. Allora, questa dimostrazione pratica serve a farvi capire che entrare in Gmail significa entrare in uno spazio militarizzato, ma non ve lo dico come metafora, non è una metafora. Nel mondo reale, dov'è la persona che entra in Gmail? Sta davanti al computer, ma sta anche da un'altra parte, dove sta? Questo cancello non è nel tuo computer?

[IL GIOVANE TORNA A SEDERSI]

Ecco, **SERVER**, già una specificazione. Notare: "server" significa che ci sono dei servi, che sono delle macchine che fanno funzionare questo mondo, quindi ci sono delle macchine che obbediscono a te e a qualcuno che ti dà questo servizio. Ma fisicamente dove stanno questi server, come sono fatti? Stanno in un posto?

Pubblico: *«Rete Internet». «Server».*

Questo fa l'hacker, segue il filo: dove va a finire il filo delle nostre connessioni digitali? Questo ci riguarda tutti, perché quando voi andate su Gmail fate proprio questo. Il vostro destinatario potrebbe stare negli Stati Uniti, ma di fatto invece il suo profilo sta semplicemente nei *data center*, nelle distese industriali di capannoni dentro cui stanno dei server, cioè dei vostri servi, che sono delle macchine, che un altro loro padrone, che è il padrone della piattaforma (Google, Facebook, vattelapesca), comanda affinché servano voi.

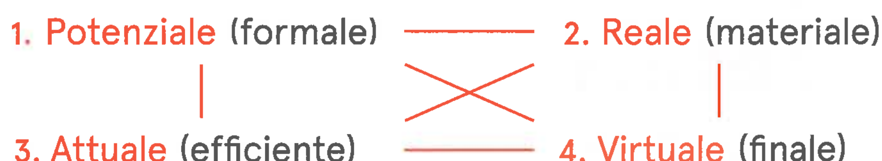
Questo è lo schema della faccenda. Questi capannoni industriali sono molto grandi, diversi chilometri quadrati – gli umani fanno fatica a stare lì dentro, perché i computer stanno bene a una temperatura tra i cinque e i quindici gradi centigradi, quindi fa freddo – e fuori ci sono delle guardie armate, perché è uno spazio militarizzato. Poi ci sono sistemi elettrici che devono rimanere accesi ventiquattro ore su ventiquattro, sempre, perché quando ti viene in mente di consultare la tua mail alle tre del mattino loro devono essere lì: sono servi ventiquattro ore su ventiquattro. Questo non è per darvi un senso di colpa, ripeto, noi siamo degli amanti sfegatati delle macchine; il punto è che le nostre azioni nel cosid-
19:18 detto mondo virtuale hanno delle conseguenze realissime in altri mondi reali.

Il fatto è che noi non ce ne accorgiamo perché c'è questo caos in mezzo, che è una patina, uno strato che si deve tirar via con grande fatica perché è molto complicato seguire il filo, ma ciò non significa che questa cosa non succeda.

Facciamo un altro esempio degli effetti reali delle azioni compiute nei mondi digitali, giusto per essere ancora più chiari: a qualcuno di voi è capitato di mandare mail con allegati? Sì, allora probabilmente non siete giovanissimi, perché di solito oggi i più giovani non lo fanno più; hanno Whatsapp, Snapchat, Instagram... Insomma, quando mandi una mail con allegato, che cosa stai facendo? Secondo me funziona più o meno così: una mail è paragonabile a una cartolina – non è una lettera! – si legge chi la manda, per cosa la manda e cosa ci sta scritto dentro... tutti possono leggerla, a meno che non sia crittografata.

Quando mandi la mail con allegato è come se avessi una cartolina a cui attacchi un mattone; quando

la cartolina+mattone arriva all'ufficio postale, che è uno dei famosi server che ti servono, viene fatta una copia del mattone, perché metti mai che si perda... Ogni ufficio postale, cioè ogni server che media la connessione da dove stai tu al tuo interlocutore, fa una copia del tuo mattone. Immaginatevi gli uffici postali, che sono i server di Internet che guardano, che controllano la posta: sono oberati di mattoni che sono fondamentalmente inutili perché sono per lo più «guarda che bella la foto di mio nipote!», o un *meme* copiato da **INTERNET**...
Quindi bisogna abituarsi a ragionare in termini in cui queste quattro cose, le ripeto:



Sono assolutamente collegate e l'una non può esistere al posto dell'altra, né in maniera solitaria né indipendente.

Ora che abbiamo capito che stiamo comandando qualcuno quando agiamo nel digitale, dobbiamo chiederci: «Stiamo anche obbedendo?». Noi, nei laboratori e workshop che svolgiamo con i ragazzi, ma anche e soprattutto con gli adulti, arriviamo sempre a un punto in cui qualcuno dice «eh, ma allora non sono io che scelgo di rispondere alle notifiche di Whatsapp, è qualcun altro che sceglie?» e la risposta è: «Sì e no». È vero, c'è qualcun altro che sceglie, ma tu decidi di accettare quella scelta e comandi a te stesso di obbedire a qualcosa che è esterno a te. Sembra un po' complicato, ma in realtà non lo è affatto, perché avete tutti avuto l'esperienza di dirvi «faccio quest'ultima partita», «rispondo a quest'ultima mail», «faccio quest'ultima cosina, ma proprio di un minuto» e passano due ore e siete ancora lì.

INTERNET
/ˈɪntəˌnɛt/

s. ingl. [comp. di inter- e *net(work)* «rete»]

È l'insieme di interconnessioni globali attive sopra il protocollo IP (Internet Protocol), una Rete di Reti molto più vasta del solo Web. Infatti la Ragnatela (Web) è l'insieme di risorse accessibili esclusivamente attraverso il protocollo HTTP(S), acronimo di Hyper Text Transfer Protocol (Secure). Tutto ciò che non ha il prefisso HTTP(S), come i protocolli FTP (File Transfert Protocol) e SSH (Secure SHell), non è parte del Web.



La profilazione (profiling) è l'insieme delle tecniche che servono per identificare il profilo dell'utente in base al comportamento. Il profiling digitale è stato sviluppato sulla base del suo predecessore culturale, il profiling criminale. Questa tecnica di indagine cerca di tracciare un profilo psicologico dell'autore di un reato in base alle sue modalità di esecuzione: il modo in cui si comporta descrive la sua personalità. Esistono decine di film e serie televisive che ritraggono la figura professionale del profiler. Si tratta di uno psicologo che cerca di portare alla luce dei "pattern", cioè degli schemi ricorrenti nel modo di agire di un individuo. Questi modelli regolari del comportamento sono utili per anticipare il momento del reato e poter intervenire cogliendo sul fatto l'autore. L'identità tende a reificarsi in una serie di interazioni reiterate fra umani e macchine. Così come il profiling criminale identifica il comportamento del delinquente, allo stesso modo il profiling digitale identifica il comportamento dell'utilizzatore dei servizi utente.

Questo processo non è un caso, non è che voi siete cognitivamente inadeguati o non siete bravi a usare bene il mezzo, è che:

Non si può usare bene questo mezzo; non perché è virtuale, digitale, eccetera, ma perché ha dei padroni.

Si potrebbero costruire delle macchine libere, con cui si scambiano delle cose – esistono già! – però sta di fatto che, nella maggior parte dei casi, si evitano perché più faticose.
È, come dicevo all'inizio, un problema di organizzazione. Invece di organizzare la tua rete, invece di fare il tuo gruppo d'acquisto, preferisci andare al supermercato, è ovvio: al supermercato la scelta è illimitata, devi solo pagare ogni tanto. Nel caso dei server di massa tu paghi coi tuoi dati personali e quelli dei tuoi amici: si chiama profilazione. La cosa fondamentale quindi è capire che siamo tutti sulla stessa barca, non dipende dall'età, questo lo ripetiamo anche ai ragazzini che ci dicono «eh, ma sono i genitori

RETROAZIONE 
/re·tro·a·ziò·ne/

s. f. [comp. di retro- e azione]

In genere è il processo per cui l'effetto risultante (ossia la variabile d'uscita) dell'azione di un sistema viene fatto retroagire, mediante opportuni organi, sui parametri che regolano il funzionamento del sistema stesso (ossia sulla variabile d'ingresso) in modo da modificarlo e correggerlo.

che sostengono che tu qua dentro non sei capace o non sai quali sono le regole, non sai darti una regola, quindi per una settimana niente»; infatti la tipica punizione inflitta dagli adulti è «ti tolgo per una settimana il cellulare».
Comportarsi in questo modo significa che non hai capito quello che sta succedendo lì dentro: ci sono dei cicli di RETROAZIONE, ovvero lo schermo agisce su di te e tu agisci sullo schermo in cicli continui. Quando qualcuno risponde al tuo messaggio di Whatsapp, tu hai voglia di rispondergli subito; gli rispondi, e alla prima spunta ti dici «ottimo, il messaggio è inviato»; quando le spunte diventano due, pensi «ah, è arrivato! Speriamo lo legga in fretta!»; quando le spunte diventano blu sai che il tuo messaggio è stato letto, e allora sei soddisfatto ma cominci anche a inquietarti, «beh, allora adesso mi sta per rispondere, vediamo se risponde... ma quanto ci mette a rispondere?». Lo strumento è stato costruito per creare abuso cognitivo dello strumento stesso e non è un caso; ci sono filosofi, scienziati, psicologi, ingegneri che hanno impiegato tutte le loro conoscenze per creare una situazione di asservimento globale e sono tanti, molto più bravi di me.

Quando qualcuno mi dice «eh, ma io uso Facebook per il mio gruppo vegano, facciamo cose belle» a me ricorda quando un amico tossico mi dice «ci facciamo di eroina, ma solo con moderazione». Certo, si può, ma richiede uno sforzo, un'energia estremamente elevata per evitare di rimanerci sotto; richiede soprattutto di cedere tutto ciò che stai facendo, di delegare ogni cosa, e questo non ci aiuta dal punto di vista della ricerca e costruzione di uno spazio autonomo e libero.

È chiaro che stai delegando. Quando entri in quello spazio lì per la prima volta firmi un contratto, spunti le caselle "accetto", "accetto", "accetto" e quello è il contratto legale, quindi poi non venite a lamentarvi

dicendo «ah, hanno usato i miei dati», perché è legale. Siamo noi che abbiamo accettato: abbiamo accettato di usare delle macchine che obbediscono ai nostri comandi, abbiamo accettato di obbedire a questi comandi interni, la cui forma generale è «devo esserci anche io perché stanno succedendo delle cose fichissime».

Questo è il problema che dovremmo cercare di affrontare nella parte positiva, che sarà brevissima perché noi abbiamo delle idee, però queste idee richiedono fondamentalmente una cosa che è una merce rarissima – molto più rara di altre merci, non essendo in vendita – che si chiama "voglia di fare un po' di fatica". La voglia di faticare, che è alla base dell'organizzazione, è una risorsa veramente rara e moltiplicarla è ancora più difficile, perché capite che se tu dici a uno: «Guarda, tu puoi scegliere tra Gmail, che ha più di dieci giga di spazio, puoi inviare allegati come ti pare, funziona sempre, eccetera, oppure possiamo fare un server autogestito solo per noi, in cui devi pagare qualcuno che è probabilmente un tuo amico perché possa licenziarsi dal suo lavoro per dare questo servizio a te e ad altri amici e stargli dietro, e magari non funziona, sai com'è...», quello probabilmente ti risponderà: «Grazie eh, ma meglio Google, tutta la vita!». È questo il problema: auto-organizzarsi non è come andare al supermercato e chiedere un chilo di auto-organizzazione. Quali sono però dei metodi per auto-organizzare le cose nello spazio virtuale? Dei metodi positivi, che propongono qualcosa. Uno dei metodi – non è che funzioni sempre, ma può funzionare – è il metodo del mi piace: invece di colpevolizzarti perché passi ore su Facebook a cazzeggiare, o invece di colpevolizzarti perché nel gruppo dei genitori o nel gruppo di lavoro o nel tuo gruppo di attivisti

[SUONO DI CAMPANE]



A Gugliemo Marconi (1874–1937) si deve lo sviluppo di un efficace sistema di telecomunicazione a distanza via onde radio, ovvero la telegrafia senza fili o radiotelegrafo. Il sistema ebbe notevole diffusione e la sua evoluzione portò allo sviluppo della radio, della televisione e in generale di tutti i moderni sistemi e metodi di radiocomunicazione senza fili. Fu premio Nobel per la fisica nel 1909.

[IMBARAZZO TRA IL PUBBLICO]

[INDICA ILARIO]

usate Whatsapp, che è diventato un delirio e in due giorni ci sono settantadue compleanni e tu dici «basta!»; invece di fare leva su «ho sbagliato, distruggiamo tutto, eccetera», il "metodo del mi piace" richiede di concentrarsi sulle cose belle, fighe, interessanti che fai con degli strumenti digitali con cui ti trovi a tuo agio. Difficile, molto difficile, però, per esempio, parlando di me, una delle cose belle che faccio è che mia sorella vive a Montevideo, Uruguay, Sudamerica, grazie a Internet che è fatta sostanzialmente di onde, cioè, cavi... che vanno sui satelliti... vedo delle espressioni interrogative... sapete come funziona Internet?

No, va bene, allora facciamo il quizzone dello spazio virtuale. Usiamo ancora Ilario, il nostro attore-manichino volontario. Ilario ha deciso di andare su Gmail, lo avete visto prima... quando è entrato su Gmail è approdato in un *data center* – capannoni industriali di computer – e come ha fatto ad arrivarci? Come tutti sanno, Guglielmo Marconi all'inizio del Novecento ha mandato delle onde radio dall'altra parte dell'Oceano; le onde radio rimbalzano sulla stratosfera, poi rimbalzano sulla superficie dell'Oceano, vanno avanti così finché non arrivano dall'altra parte.

Prima possibilità: onde radio.

Seconda possibilità: come tutti sanno, sul fondo degli oceani, dalla metà dell'Ottocento sono stati posati dei cavi, prima per il telegrafo, poi per il telefono, poi per Internet, in tutto centinaia di migliaia di chilometri di cavi posati in fondo agli oceani, che avviluppano tutta la superficie terrestre.

Terza possibilità: come tutti sanno, in cielo ci sono decine di migliaia di satelliti in orbita geostazionaria per cui, se devi andare dall'altra parte dell'Oceano, lanci un segnale su, che il satellite ributta giù.

[VOCIARE CONFUSO]

[2 MANI SI LEVANO TIMIDE]

[4 MANI SI ALZANO CONVINTE]

[LE ALTRE MANI SALGONO DECISE]

STREAMING
/ˈstriːmɪŋ/

s. ingl. [der. di *(to) stream* «fluire, scorrere»]

Nel linguaggio di Internet, modalità di accesso in Rete a file audiovisivi di cui si può fruire in tempo reale senza provvedere a salvarli sul proprio sistema.

La soluzione di Guglielmo Marconi, onde radio: su le mani? Due per onde radio.
Su le mani per cavi sottomarini di decine di migliaia di chilometri sotto l'Oceano dalla metà dell'Ottocento? Due, tre, quattro!
Su le mani per satelliti in orbita geostazionaria? Dovete partecipare! Ok, tutti gli altri.
E la risposta giusta è... ovviamente cavi sottomarini, ragazzi! Ma, secondo voi, andiamo sul satellite? Sapete quanto è lontano il satellite? Un satellite sta a trentaseimila chilometri di altezza, magari alcuni ventiquattromila, o diciottomila; allora, secondo voi per attraversare l'Atlantico Ilario percorre ventiquattromila chilometri su, poi ventiquattromila giù, e fanno quarantottomila, quando l'Atlantico nel punto più ampio è largo cinquemila? E poi, per arrivare sul satellite come faccio? Uso un cavo? Avete mai visto un cavo per satelliti?
No, certo: ci arrivo con le onde, ma le onde hanno un problema... quando mandi un'onda, si espande, si diffonde come una sfera intorno al punto di emissione; invece dentro i cavi, sotto l'Oceano, ci passa la luce perché sono cavi di fibra ottica.
Avete sentito parlare di fibra ottica? Sono dei cavi di vetro, ma un vetro un po' particolare, dello spessore di un capello, mazzi di capelli fatti di fibra ottica, all'interno dei quali passa la luce: come sapete, la luce viaggia a circa trecentomila chilometri al secondo. C'è naturalmente un po' di resistenza nel mezzo, cioè i cavi di fibra ottica esercitano un po' di attrito, perciò la luce non riesce a viaggiare alla massima velocità, ma in ogni caso è molto, molto veloce. Di certo le onde radio non vanno a trecentomila chilometri al secondo, quindi se vogliamo guardare Netflix in STREAMING a casa nostra,

e Netflix sta in un capannone-*data center* dall'altra parte dell'Oceano, è meglio usare il cavo di fibra sotto l'Oceano, non il satellite, perché sarebbe come usare una pistola ad acqua quando c'è bisogno di un cannone. Il fatto che la maggior parte delle persone non sappia cose così basilari vuol dire che:

Abbiamo delegato l'organizzazione dello spazio virtuale, digitale, a qualcun altro. E tutti i problemi che ne derivano si devono a questa delega, non al fatto che le macchine sono cattive e prenderanno il sopravvento.

Perché le macchine non sono cattive, sono idiosincratiche, come gli umani.



Si riferisce al foglio elettronico su cui Antonio, Ray e Carlo si sono scambiati gli appunti preliminari alla lezione "Città reali e città virtuali".

Per esempio il mio computer, che mi accompagna in viaggio, ha le sue cose, affari suoi, ogni tanto si spegne, a volte fa le bizze, a volte è molto reattivo: si chiama "Erato". Ho una relazione affettiva col mio computer, non capisco perché non debba essere così, passiamo un sacco di tempo insieme. Uno dei nostri server si chiama "Lola", quello su cui gira Etherpad, il



Jitsi è una raccolta di applicazioni di messaggistica multipiattaforma (VoIP), videoconferenze e messaggistica istantanea gratuite e a sorgente aperta (FOSS) per le piattaforme Web, Windows, Linux, macOS, iOS e Android. Il progetto Jitsi è iniziato con il desktop Jitsi (precedentemente noto come SIP Communicator). Con la crescita di WebRTC, l'attenzione del team del progetto si è spostata sul Jitsi Video Bridge per consentire le videochiamate multi-party basate sul Web. Successivamente il team ha aggiunto Jitsi Meet, un'applicazione di videoconferenza completa che include client Web, Android e iOS.

programma che abbiamo usato insieme ad Antonio e Ray per fare la programmazione di queste serate, sta a Milano; ogni tanto sento che Lola mi sta chiamando, non sono pazzo, molti sistemisti e hacker hanno questa cosa. Mi dico: forse ha bisogno di qualcosa – ci sono tanti siti, tanti programmi, tante persone che ci lavorano sopra – allora mi collego e controllo se sta bene. In realtà, funziona così anche per voi. Anche voi vi chiedete se il vostro account sta bene, e controllate di esistere; solo che i servizi (e i server) a cui accedete non li gestite voi, ve li gestisce qualcun altro simile a me, ma che lavora per Google, Facebook eccetera, e lo fa al posto vostro.
Quindi per tornare al "metodo del mi piace": è necessario sapere che cosa ci piace, per esempio a me piace parlare con Lola, mi trovo bene e ci diamo la possibilità di farlo, cercando di togliere gli impedimenti che ci danno fastidio. Oppure, per esempio, se voglio parlare con mia sorella che sta in Sudamerica (abbiamo detto che passo dal cavo) e lei mi dice «usiamo Skype!», io replico «no, Skype no: è di Microsoft!», una società che era di Bill Gates, cioè tradotto "Guglielmo Cancelli", vuoi usare la roba di uno che si chiama Guglielmo Cancelli? Vogliamo mettere un bel cancello sulla nostra strada? No, usiamo un'altra cosa.
Secondo il "metodo del mi piace", quando mi rendo conto che mi piace parlare con mia sorella, ma con Skype no, faccio un po' di fatica e propongo di usare una cosa che mi piace di più e cerco un'altra soluzione, un altro modo, faccio un *hack*, cioè letteralmente un "taglio", una "scorciatoia", perché è più figo, più elegante e autonomo. Quindi le dico: «Invece di Skype, usiamo Jitsi!». Sapete cos'è Jitsi? Invece di fare come al solito, che dobbiamo scaricare il

CLIENT
/'klaɪənt/

s. ingl. [propr. «cliente»]

Programma o parte di un programma (ad esempio un browser) che permette di scambiare dati con un server.

INTERNET, MON AMOUR

Agnese Trocchi

Ledizioni 2019



In una rete p2p tutti i nodi hanno il medesimo ruolo e comunicano direttamente tra di loro, senza bisogno della mediazione di nodi centrali. Tale modello costituisce, in alcuni casi, una valida ed efficiente alternativa alla classica architettura gerarchica client/server, dove molti nodi "clienti" richiedono ad alcuni nodi "serventi" l'accesso a dati e risorse di calcolo. Il p2p incarna in pieno lo spirito di Internet intesa come rete di nodi paritari. Paradossalmente, questa caratteristica deriva proprio dalle origini militari della stessa Internet che, nata per garantire la ridondanza in caso di attacco nucleare, implicava fin dall'inizio la distribuzione di risorse e di capacità d'intervento fra i diversi nodi, in maniera paritetica.

CLIENT o l'app, e ci dobbiamo *loggare* dentro Skype (anche Skype sta in qualche capannone industriale militarizzato) e dipendere da quel modo di fare, io propongo via mail: «Guarda, diamoci un appuntamento su un indirizzo web che decidiamo insieme, diciamo tra due ore, tu devi avere una connessione Internet e una telecamera, basta!». In quel momento noi creiamo uno spazio, non "su dei server", ma "grazie a dei server" che qualcuno fa funzionare, nello specifico noi, perché abbiamo costruito qualcosa apposta, e io la vedo perché lei ha un computer come me: usiamo le risorse di ciascuno. Se qualcuno vuole approfondire e magari provare a usare questo sistema, una nostra collega di C.I.R.C.E. ha scritto una storia, nel suo libro INTERNET, MON AMOUR: la trovate nell'ultima giornata (*Ricreazione*) e si intitola proprio *Il metodo del mi piace*. Anche il *torrent* funziona così: si usano le risorse di ciascuno con degli snodi che fanno circolare le informazioni in uno spazio che può essere anche globale, ma che viene gestito in maniera più locale.

Quindi, il "metodo del mi piace" vuol semplicemente dire che uno si deve chiedere se di Facebook gli piace Facebook o il fatto che ci sono delle persone che gli interessano al suo interno, perché sono due cose estremamente diverse. Se ci piacciono le persone, magari bisogna cercare un modo per cui quel "mi piace" possa essere autogestito e autocostruito fuori da Facebook.

Ovviamente questo se volete farlo in una maniera più anarchica, sennò va bene così, però diciamo che almeno il "metodo del mi piace" non è un metodo basato sul senso di colpa, che mi pare già un grande passo in avanti. Se la Madre Terra sta morendo, invece di *streammare* due giga di Netflix, installa un computer a casa di un tuo amico e *streammate* da casa del tuo amico, per dire, così evitate di usare i

cavi delle multinazionali che stanno sotto l'Oceano. Ci vuole che ci sia qualcuno che sappia fare delle cose, però queste persone esistono: sono la versione attuale di quello che una volta erano gli idraulici, i tuttofare, gli elettricisti, quelli che sanno un po' di tutto e sono capaci di aggiustare le cose, di creare connessioni. Quelle persone sono magari dei nerd come me, ma più bravi.

Li riconoscete perché davanti a un rubinetto sono interessati a come funziona il rubinetto – se si può magari attaccarci un tubo, smontarlo e modificarlo – mentre tutti gli altri sono interessati solo a ciò che ne esce, acqua o vino che sia. Queste persone si possono tirare in ballo per mettere in opera delle reti autogestite, degli spazi più liberi, ma bisogna avere delle idee chiare, non si può andare lì e dirgli: «Scusa, mi puoi dare la pappa tutta pronta, puoi anche digerirmela già che ci sei?». Eh no, l'autogestione è un'altra cosa.

La buona notizia è che ci sono delle cose che esistono già adesso, non dobbiamo partire da zero. Ad esempio, invece di usare Gmail possiamo aderire a dei server autogestiti, aiutando fisicamente, facendo una donazione all'associazione che se ne occupa; oppure, se uno dice «mi interessa molto avere un sito, un blog o vattelapesca», può farlo senza passare dalle multinazionali padrone del digitale globale, esistono tante soluzioni funzionali e solidali... anche se vuoi fare un *doodle*, per decidere insieme la data di una riunione, puoi farlo da un'altra parte e non sul servizio commerciale privato. Queste soluzioni già esistono. Tecnicamente richiedono fatica e spesso anche denaro perché, siccome non siamo sempre disposti a fare veramente tutta la fatica che c'è da fare, a un certo punto è più comodo e semplice retribuire qual-



I server autogestiti offrono servizi di vario tipo a singoli e gruppi affini. Donazioni e aiuti concreti sono fondamentali per supportarli. Due progetti internazionali di orientamento libertario e di lungo corso sono Autistici/Inventati (https://www.autistici.org/) e Riseup (https://riseup.net/). Fra i progetti con base in Europa segnaliamo anche l'organizzazione per l'educazione popolare Framasoft (https://framasoft.org/). Due esempi in italiano, di dimensioni più contenute, sono cisti.org e indivia.net



Doodle è un termine inglese che in italiano si può rendere con "ghirigori", quegli schizzi che si fanno in margine ai quaderni durante lezioni più o meno noiose. In ambito informatico però è sinonimo di "sistema per pianificare appuntamenti". L'omonimo software è proprietario, ma ne esistono di analoghi liberi, fra cui segnaliamo Framadate. A volte questa funzionalità può essere integrata in sistemi più complessi come nel caso di Polls (app di Nextcloud).

IVAN ILLICH 
(1926–2002)

È stato uno scrittore, storico, pedagogista e filosofo. Poliglotta, prete cattolico eppure libero pensatore, animò a Cuernavaca (Messico) il Centro Intercultural de Documentación (CIDOC). La sua riflessione sulla controproduttività industriale è il punto di partenza ineludibile per sviluppare tecnologie conviviali. Per una panoramica, si veda Una fiamma nel buio, Ivan Illich, David Cayley, elèuthera 2020.



«Per analizzare il rapporto tra l'uomo e lo strumento, io propongo qui il concetto di equilibrio multidimensionale della vita umana. In ognuna delle sue dimensioni, questo equilibrio corrisponde a una scala naturale. Quando un'attività umana esplicata mediante strumenti supera una certa soglia definita dalla sua scala specifica, dapprima si rivolge contro il proprio scopo, poi minaccia di distruggere l'intero corpo sociale. Occorre dunque determinare con chiarezza queste scale naturali e riconoscere le soglie che delimitano il campo della sopravvivenza umana».

(Ivan Illich – La convivialità)

cuno di cui ci fidiamo perché se ne occupi al posto nostro. Ripeto, non è molto diverso dai gruppi d'acquisto, perché siamo in un mondo che funziona così, col denaro, chissà in un futuro...

Va bene, io posso andare avanti così per ore, ma mi sembra di aver già detto due cose positive, che non sono poche: il metodo del mi piace e i server autogestiti che possiamo già utilizzare... volete altre cose positive? Beh, oggi in un certo senso è meglio di ieri, perché non siamo più in quattro gatti a porci i problemi: ci sono centinaia di milioni di persone che si pongono gli stessi problemi, che vogliono avere un sistema di lavoro diverso, un sistema di comunicazione diverso, eccetera eccetera. Purtroppo la soluzione più comoda resta quella di affidarsi ai soliti, di delegare, ed è per questo che per ora l'accesso a spazi digitali autogestiti e solidali, creati con tecnologie appropriate, non è banale.

Però, ecco, a tal proposito c'è un altro aspetto positivo da considerare, la questione della scala, non so se qualcuno di voi ha letto IVAN ILLICH... per farla brevissima la faccenda della scala è questa: una tecnologia qualsiasi, quando sale di scala, raggiunge molto presto una prima soglia che si chiama soglia di inutilità. Cioè... la tecnologia non è più utile a ciò per cui è stata creata, non serve più a perseguire quell'obiettivo. Crescendo ancora la scala, questa soglia viene superata e si raggiunge una seconda soglia, che è la soglia di nocività: non solo non serve a quello per cui è stata progettata, ma in più è pure nociva. Uno degli esempi formulati da Illich, il più semplice, è quello dell'automobile: la tecnologia automobile serve per spostarsi, di per sé va benissimo (al netto dei problemi legati alla produzione e alle esternalità negative, cioè: inquinamento, rischio di incidenti e così via);

però, in un contesto in cui ci sono troppe automobili, non serve più per spostarsi perché sta incolonnata nel traffico: questa è la prima soglia, di inutilità. In un contesto in cui ce ne sono davvero tante ci fa venire pure il male ai bronchi, inquina terribilmente, distrugge risorse: questa è la seconda soglia, di nocività. Nei mondi digitali – ecco la cosa positiva – le scale sono un po' più ampie e soprattutto sono molto decentrate, perciò non bisogna fare l'errore di credere che se una cosa è nella mia cantina, ad esempio un server, allora è per forza meglio di una cosa che sta dall'altra parte del mondo; non necessariamente, dal punto di vista ecologico, relazionale, politico, eccetera.

19:44

Ci sono dei casi in cui è meglio la lontananza. Il concetto da afferrare è che la scala nel mondo digitale è spalmata su altri aspetti, ad esempio, quanto è grande l'organizzazione che sta dietro il servizio che ci viene proposto? Ci sta dietro una multinazionale o ci sta dietro una piccola cooperativa? Abbiamo un contatto con delle persone, a prescindere dalla conoscenza *de visu*, o con un call center? La questione della scala è un elemento da considerare per vivere gli spazi digitali in una maniera che non sia di delega totale, ecco... non so, io ho delle idee su questa roba qua però non vorrei allargarmi troppo... stavo pensando che una cosa che dovremmo fare... noi abbiamo fatto un *pad*, che è una bacheca in cui abbiamo scritto quattro cose su questi due incontri, lì posso mettere se volete dei link e lo fate circolare a chi interessa. Chiaramente non vi sto vendendo delle soluzioni alternative che funzionano sempre e comunque, come soluzioni magiche; vi sto dicendo che si possono fare le cose in una maniera più anarchica, però bisogna sapere innanzitutto che cosa vogliamo e cosa ci piace.

[APPLAUSI]

A. Antonio
C. Carlo
R. Ray
P. Pubblico

R | Cerco di collegarmi anche a domani. Penso che qui è una questione di fiducia. Io ho fiducia in te, quindi potrei far parte di queste cose... però c'è un elemento nella tecnologia digitale che mi richiama Paul Goodman, quando parlava di come la città è diventata ingestibile per i bambini ma anche per gli adulti, quando compaiono quelle che lui chiama "tecnologie nascoste", incomprensibili per noi che non siamo ingegneri, che non abbiamo una cultura informatica e non potremo mai capirne il funzionamento. È per questo che si finisce per delegare a qualcuno la gestione di queste cose. Però c'è un modo per semplificare, forse tornare indietro. Ad esempio, parlo io che guardo Netflix: è necessario che le cose siano così veloci, così efficienti? E poi volevo sapere un'altra cosa...
A proposito del vostro server, se stai parlando di decentramento, immagino che sia più piccolo di quelli delle multinazionali. Consuma molta meno energia, oppure quando si moltiplica per milioni di mini server consuma più di quello grande? Chi sono i proprietari? Come si costruiscono questi piccoli server? È una tecnologia immaginabile per noi "umani"?

C | Sicuramente il problema della fiducia è il punto centrale, dopodiché, per evitare che cresca la scala ci vogliono tante persone di cui fidarsi, perché se tu ti fidi di me e cominciate a fidarvi tutti di me è un problema; io non voglio la vostra fiducia sinceramente, perché c'è quel sottile passaggio tra fiducia e delega che potrebbe essere valicato in qualunque momento. La delega non è il male assoluto: la delega è il male quando è cieca, non revocabile, oscura. Io mi fido di persone che non ho mai visto, però ci siamo visti e sentiti in uno spazio che gestiamo noi e per quanto mi riguarda va benissimo. Non è detto che il contatto umano debba essere in persona, può essere anche di altro tipo. Certamente è meglio guardarsi negli occhi – nella maggior parte dei casi è più facile e agevole – però ci sono persone che hanno grosse difficoltà con le relazioni in presenza e si trovano meglio dietro uno schermo, teniamone conto.
La questione del "quanto consuma" è un po' mal posta, cioè... non che tu l'hai posta male, ma metterla così è problematico perché chiaramente la cosiddetta "economia di scala" fa sì che se voi prendete in considerazione mille persone che vogliono vedere un video in streaming, e calcoliamo il costo per persona, a livello pro capite risulterà probabilmente più elevato di quello che costa a Netflix servire quello stesso video, nel contesto della sua struttura, per centinaia di milioni di utenti.
Però nella nostra formulazione tu ti domandi: «Perché dovrei guardare Netflix quando posso andare a casa di un mio amico a vederci un film?». Oppure: «Perché dovrei usare Netflix quando posso andare a farmi un giro?». Noi ad esempio abbiamo un server di video streaming, che non è Netflix – è un altro server, a casa di un amico, da un'altra parte rispetto ai capannoni di Netflix – dove stanno i nostri film, e quando voglio clicco e me lo guardo. Per inciso, i capannoni di Netflix sono di proprietà di Amazon! Netflix ha deciso di spostare i suoi dati dal re dei *data center*. Quindi, bisogna stare molto attenti al discorso di scala perché è il classico discorso con cui ti fregano, cioè dicono: «Eh, voi non potreste mai permettervi di essere concorrenziali con Google, con Amazon e così via». Ma ovvio!



Il "software libero" è un software che rispetta la libertà degli utenti e la comunità. In breve, significa che gli utenti hanno la libertà di eseguire, copiare, distribuire, studiare, modificare e migliorare il software. Un programma è software libero se gli utenti godono delle quattro libertà fondamentali:

- *Libertà di eseguire il programma come si desidera, per qualsiasi scopo.*
- *Libertà di studiare come funziona il programma e di modificarlo in modo da adattarlo alle proprie necessità.*
- *Libertà di ridistribuire copie in modo da aiutare gli altri.*
- *Libertà di migliorare il programma e distribuirne pubblicamente i miglioramenti apportati (e le versioni modificate in genere), in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio.*

Però dal mio punto di vista Google e gli altri giganti funzionano perché in primo luogo non pagano le tasse, o davvero pochissimo, in secondo luogo sfruttano gli esseri umani (lavoratori e utenti) e pure le macchine di cui si servono per fini di dominio; in ogni caso, se pagassero le tasse e se smettessero di sfruttare non funzionerebbero, nel senso che non sarebbero gratuiti né particolarmente concorrenziali.

Quando io dico hacker mi sto riferendo a me, ai miei amici e a persone affini sparse in giro per il mondo. So che la parola è associata alla criminalità. In effetti ci sono tanti tipi di hacker, dopodiché il confine tra legale e illegale è molto labile. Vi faccio un esempio: conoscete qualcuno che ha mai scaricato un film o una canzone protetta da copyright? Questo è un reato penale. Conoscete qualcuno che ha *craccato*, cioè "aperto a forza", un programma protetto da copyright? Questo è un reato penale.
Noi usiamo software liberi, per esempio come sistema operativo io uso GNU/Linux, questo non è un reato penale; c'è differenza tra *craccare* la roba del capitale e usare la roba nostra. Ovviamente è più faticoso perché gli altri hanno Windows o Apple e tu rimani un po' appeso, però questo è un problema della società... poi io non sono un partigiano della legalità a tutti i costi, sinceramente, per cui la questione mi tange fino a un certo punto, diciamo che preferisco evitare dei danni quando sono assolutamente evitabili. È assurdo che un'associazione *cracchi* le licenze di Windows, di Adobe e di altri software proprietari rischiando delle multe catastrofiche quando potrebbe usare software libero; proprio come è assurdo che gli Stati usino software proprietario che costa un sacco in licenze, considerando il fatto che potrebbero usare software libero: è un controsenso.
Certo, se per fare una cosa è necessario usare una rete globale, una piattaforma proprietaria, un software chiuso, li uso; però dire «lo so che è problematico, convivo con questa contraddizione» è diverso da crogiolarsi nell'idea consolatoria che «tanto non cambia nulla» e che «tanto funziona».

A furia di liberarci dalla fatica, finisce che ci liberiamo anche dalla fatica di scegliere, e le tecnologie digitali di massa tendono a scegliere al posto nostro, così in definitiva ci stiamo liberando dalla libertà!

Per quanto mi riguarda è straordinario che funzioni questa roba che si chiama Internet... lo vivo sempre come un caso fortuito e incredibile. Lo stato normale della Rete è che non funzioni un accidente. E poi, nessuno spazio digitale è sicuro al cento per cento: forse un computer spento e disconnesso dalla Rete! Quando qualcuno vi dice «questa nuova app della banca tal dei tali è uno spazio sicuro» non sa quello che dice. Oppure tira a fregarvi. Quando consultiamo il nostro conto corrente da casa tramite l'*home banking* e si parla di transazioni sicure... a me viene da ridere: è sicuro che chiunque può entrarci, questa è l'unica cosa sicura. Proprio chiunque, mica un super genio, basta sapere com'è fatto quello spazio lì. È fatto più o meno così, parlo degli accessi alle banche, delle autostrade a pagamento digitale e così via... le transazioni di denaro sulle reti digitali sono paragonabili a delle autostrade in cui nessuno ti chiede niente, giusto dei codici ogni tanto, per verificare che sei tu; il problema è che ci sono telecamere nascoste ovunque, quindi entrare è molto facile, uscire è molto facile, ma è praticamente impossibile che nessuno abbia regi-

strato ciò che hai fatto, perché ci sono dei sistemi di *alert* che sono nascosti e che registrano qualunque cosa. Questo è intrinseco alla struttura della Rete ma non è un male; la Rete funziona così, tutto è registrato sempre. Quindi dire che è uno spazio sicuro è un'idiozia pura: è uno spazio controllato, questo sì. Ma c'è una grossa differenza tra controlli e sicurezza. È come dire «questa strada è sicura perché è piena di telecamere», ma niente affatto! Non è che la presenza di telecamere rende sicuro un luogo, lo rende semplicemente più controllato, punto e basta.

A Riguardavo il nostro meraviglioso *pad*, bellissimo... E mi piacerebbe davvero condividerlo con chi vorrà, perché comunque è una cosa semplice che dà l'idea di come possa essere uno spazio digitale condiviso senza nessuna chiave di accesso, uno spazio che giustamente si può anche distruggere senza alcun tipo di rimpianto. C'è stata una fase del tuo percorso che è quella dell'autodifesa digitale, e quando ti ho chiesto lumi a riguardo tu mi hai scritto che per te quella è una fase superata, perché l'*hacking* è anche una cosa giocosa, divertente, hai detto che l'hacker è un *puer ludens*, un "ragazzino che si diverte", quindi volevo sapere se ci puoi fare degli esempi di come questi linguaggi possano essere utilizzati per puro piacere.

[INDICA RAY]

C Uno dei problemi di questo genere di esempi è che ci sono dei gerghi, di battute, di prese in giro, di forme di convivialità che hanno senso solo per persone che le praticano. Faccio un esempio che a voi non fa ridere, ma se ci fosse qualcuno con un minimo background tecnico si divertirebbe: se io dico «portami un caffè!», nessuno si muove; se io dico «sudo, portami un caffè!», certa gente si rotola dalle risate. Voi no, non sapete cosa vuol dire; quando tu sei su una riga di comando su un server e scrivi, per esempio, «cancella questo file» ma quel file non è tuo, il computer non fa nulla; ma se scrivi prima del comando «sudo», abbreviazione di «superuserdo», «fallo come super utente», la macchina lo fa.
Lo so che non è divertente per voi, però è per dire che questa cosa qua a noi fa divertire un sacco! Non è che siamo tutti solo matti, oltretutto, che sia ben chiaro, io ho un percorso letterario, ho imparato a far cose di computer da solo e poi negli spazi occupati a Milano, in particolare all'Hacker Lab del LOA. Lì, a proposito di giochi e divertimenti, era stato recuperato un computer con monitor (a tubo catodico, quelli grossi!); era stato ficcato dentro una carcassa di *arcade*, sapete, quei cassoni che stavano nelle sale giochi degli anni Ottanta, e ci erano stati caricati degli altri giochi, per giocare a videogiochi nuovi, o a giochi vecchi emulati su computer più recenti. Come nelle sale giochi, c'era il modo di mettere dentro una moneta, ma non ci dovevi mettere dentro una moneta... bisognava metterci una cosa che pesava quanto una moneta, per far partire la macchina. Nessuno giocava davvero al gioco, o ci si giocava solo così, come test quasi: il gioco era fare il gioco. Capisco che raccontato così possa non risultare divertente, però farlo era divertente.
Oppure, immagina di stare all'università, nel 1997, e ci sono delle persone che cominciano a dire «facciamo un sistema informatizzato in cui ci sono tutte le attività e gli studenti possono iscriversi agli esami». Allora era tutto aperto, erano scarsissime le norme di sicurezza (non sono certo che ora siano molto

meglio, ma visto che probabilmente usano servizi di Google, entrarci è molto più difficile!); qualcuno si era facilmente introdotto nella Rete e, invece di fare una cosa noiosa e banale come cambiare i voti (chi se ne importa!), aveva messo messaggi sulle bacheche elettroniche di tutta l'università... messaggi inutili tipo "scemo il rettore", "+erbaxtutti", cose così senza alcuna finalità. Infatti la maggior parte delle cose che si fanno sono assolutamente inutili, però le cose divertenti sono anche e soprattutto quelle in cui riesci a fare un *hack* che è interessante per ottenere qualcosa.
Penso che per imparare le cose digitali non bisogna sganciarsi dal mondo reale, tutto il contrario: noi facciamo algoritmica senza computer, come abbiamo fatto prima mostrando come funziona l'entrata su una piattaforma digitale di massa. Si può fare anche in un bosco... gli algoritmi si imparano capendo come funzionano le procedure con cui poi tu puoi far rispondere gli esseri umani in un certo modo e rispondono generalmente come le macchine, cioè in maniera molto prevedibile: per esempio, se gli arriva una notifica rossa generalmente gli si innalza il livello di attenzione, che corrisponde probabilmente a un innalzamento misurabile delle concentrazioni di ormoni e neurotrasmettitori come la dopamina. Gli umani sono molto vicini alle macchine, si comportano sempre di più in maniera automatica, sono automatizzati nelle loro reazioni: non so se sia bene o male, però è così. È molto prevedibile che in un bar potrai trovare qualcuno che a un certo punto si estrania dalla conversazione perché ha ricevuto qualcosa che viene da un altro spazio, un altro mondo, che è il suo telefono... Ci sono delle cose che tu puoi predire e cercare di smontare.

Rispetto alla pedagogia, l'idea che abbiamo noi è che dobbiamo cercare di smontare i nostri comportamenti senza limitarci all'autodifesa: perché l'autodifesa è una cosa che riguarda l'attacco, e questo vuol dire che tu stai pensando che c'è qualcuno che ti sta attaccando, ma in realtà il grosso problema è che lo sfruttamento non è una cosa esterna, è una cosa interna.

Per esempio, se tu fai Airbnb e vivi in una città turistica, tipo Napoli e io ti dico «passo da Napoli, siamo amici, mi puoi ospitare come al solito?», e tu rispondi «volentieri ti direi di venire a casa mia, come hai fatto negli ultimi quindici anni, tuttavia c'è una coreana che viene proprio in quei giorni, paga il doppio di tutti gli altri e insomma...». Nessuno ti obbliga a fare questa cosa, ma una volta che sei entrato nello spazio di Airbnb ci sono tutta una serie di sistemi di addestramento cognitivo e comportamentale, qualcosa tipo «hai risposto trenta secondi dopo la tua media normale», «stai scendendo nelle tue prestazioni, forse occorre più impegno»... sembrano sciocchezze, ma funzionano. Tu non stai lavorando per un padrone esterno ma per il padrone che è dentro di te, che ti dice che devi rimanere al livello delle tue prestazioni, anche perché c'è del denaro in gioco.
Questo vale per Uber, Deliveroo, sono sistemi di addestramento cognitivo e comportamentale in cui nessuno ti ha puntato una pistola alla tempia. I "negriani" post-autonomi e tutti gli altri post-comunisti che continuano con questa cazzata della fabbrica dovrebbero smetterla e cominciare a studiare un po', perché qui non c'è nessuna fabbrica e non ci sono operai, non ci sono proletari: ci sono dei padroni interni a cui tu obbedisci, che è molto più grave, perché se fosse così semplice basterebbe abbattere la struttura e andrebbe tutto bene. Ma chi vuol vivere in un mondo senza Google? Non diciamo caz-

zate! Non c'è nessun padrone ed è molto più difficile, e la ragione per cui si continua con questa sciocchezza è che le persone, in particolare chi si richiama al marxismo post-qualcosa, rifiutano di capire una cosa fondamentale, e cioè che le tecnologie non sono neutre: non sono buone, non sono cattive, ma senz'altro non sono neutre, hanno delle loro caratteristiche intrinseche.

Airbnb lo puoi usare solo come ha deciso lui, perché sei entrato in uno spazio militarizzato, perché c'è un padrone, ha delle regole, hai firmato un contratto, punto, non c'è possibilità di autogestione all'interno di uno spazio che ha deciso qualcun altro per fare profitto sul tuo comportamento. Questa idea è una sciocchezza e deriva dal fatto che le persone non sanno come funziona lo spazio digitale, non è neutro!

A ogni incontro sento qualcuno dire: «La tecnologia dipende da come la si usa». No, no, non dipende solo da come la si usa. Gli usi difformi e dissonanti sono energeticamente molto costosi, faticosi, se non impossibili. Tu potrai scaricarti Facebook sul tuo computer quando Facebook deciderà che sei indesiderato? No, al massimo se ti va bene ti consentiranno di scaricare i tuoi post e le tue foto. Quindi non dipende da come si usa, dipende da ciò che lo strumento ti permette di fare. Le tecnologie non sono neutre.
La tecnica non è un dispositivo che dispone, semmai è un sistema costituito di "esseri tecnici" che vanno studiati per come funzionano e agiscono di per sé, e poi in relazione agli "esseri umani", per cui io posso dire: «A me, quando mi arriva una notifica, vengono i brividi alla schiena, perché penso che sia il padrone che vuole chiedermi di fare uno straordinario; oppure penso che sia mio figlio che si è fatto male, il mio ragazzo che ha un problema... quindi vado in panico». Questo perché, piaccia o no, io sono stato programmato in un certo modo dal sistema tecnico. L'unica cosa che possiamo fare noi è capire quali sono le vulnerabilità che abbiamo nei confronti della tecnologia, dello spazio della tecnologia, e cercare di non cancellare queste vulnerabilità, ma di accettarle e lavorarci sopra con gli altri.

P Allora, una domanda a Carlo: io non ho Instagram, non so che cosa sia Facebook, tutte le offerte e i servizi che dicono di garantire questi programmi non li conosco. Quando ho visto però che partecipavo con i miei clic a un'economia di cui però non percepivo l'utile, ho pensato: «Perché devo stare ad arricchire gente con i miei dati, quando il bouquet di offerte che mi viene messo a disposizione in cambio mi pare anche abbastanza povero?». Quindi io continuo a chiedermi come sia possibile che la gente aderisca con questo entusiasmo a piattaforme che la controllano e profilano dando in cambio nulla più che un simulacro di socialità...

C Allora, non entrerò nel tema social, male o bene che sia, perché no, ognuno fa quello che vuol fare e va bene così, e penso soprattutto che ne abbiamo abbastanza della distopia. E poi c'è una cosa fondamentale che riguarda il controllo: se voi vi preoccupate del controllo è segno che non siete dei ragazzini, perché nella nostra esperienza chi si preoccupa del controllo ha una conformazione psichica adulta, cioè si preoccupa del fatto che ci sia qualcuno dall'altra parte che fa delle azioni da sopra, dall'alto.

Quando voi ricevete un messaggio e il messaggio dice «dove sei?»: non è un messaggio, è un interrogatorio.

Quando domani ci sarà la tecnologia che permette di far sapere a tutti istantaneamente dove sei, questa domanda diventerà «in che stato emotivo sei?»; e quando ci sarà un chip che ti puoi mettere sotto pelle e ti dirà quali sono i tuoi livelli di dopamina, adrenalina, ossitocina eccetera e si potrà sapere che in quel momento sei spaventato? Insomma, capite che il nostro problema è un altro: è la manipolazione, che riguarda anche i bambini.

La manipolazione è questa secondo me: quel vuoto di cui parlavi tu, di comunicazione, di solito funziona in una maniera molto simile per tutti gli esseri umani, attraverso delle inclinazioni cognitive che ci caratterizzano; tutti gli umani ce l'hanno. Senz'altro sono affetti dal *bias* di conferma, così come dal *bias* di gruppo. Il *bias* di gruppo è: se un mio amico ha detto qualcosa, io penso che tendenzialmente sia vera; se un mio nemico ha detto qualcosa, io tendenzialmente penso che sia falsa. Senza verificarlo: in maniera automatica. Attenzione, i *bias* sono inclinazioni cognitive utili, si sono evoluti perché in determinate condizioni servono per la sopravvivenza: sono elementi fondamentali degli umani. Ma questa cosa sui social network si amplifica a un punto tale che tu non sai più orientarti e quindi ti affidi sempre, solo e comunque ai tuoi *bias*, alle tue inclinazioni. Parlo di me, che dovrei essere allenatissimo a identificare le mie proprie vulnerabilità. Tempo fa mi è arrivata una mail, in cui mi hanno girato un contenuto Facebook con la foto di un tizio dei 5stelle, tal Di Battista, abbracciato alla moglie e al figlio, con sotto scritto: «Mio figlio mi ha chiesto: `Papà, ma perché siamo in Centro America?', io ho detto: `Per imparare l'umiltà da questi popoli che hanno tanto da insegnarci'». E la moglie risponde: «È proprio vero, grazie marito mio, noi siamo qui per rendere un servizio!». Al che mi si è accapponata la pelle, stavo per rispondere irritato come non mai... ma questo post arrivava da un gruppo di presa in giro su Facebook, in cui si ridicolizzava il viaggio tal dei tali. Era un *fake*, e ci sono cascato. Che cosa vuol dire questo? Due cose: primo, che il mio *bias* cognitivo è stato sfruttato – io ho reagito in maniera automatica, rispetto a quello che io penso – secondo, se avessi risposto, avrei contribuito al rumore, anche perché avrei risposto subito, immediatamente, quindi gran parte di quel vuoto di comunicazione di cui sopra si alimenta del fatto che questi strumenti sono costruiti in modo da dare sfogo immediato alle tue vulnerabilità.



I bias cognitivi sono costrutti fondati, al di fuori del giudizio critico, su percezioni errate o deformate, su pregiudizi e ideologie. Il bias di conferma è un processo mentale che consiste nel ricercare, selezionare e interpretare informazioni in modo da porre maggiore attenzione, e quindi attribuire maggiore credibilità, a quelle che confermano le proprie convinzioni o ipotesi, e viceversa, ignorare o sminuire informazioni che le contraddicono. Il fenomeno è più marcato nel contesto di argomenti che suscitano forti emozioni o che vanno a toccare credenze profondamente radicate. Molto simile al bias di conferma è il bias di gruppo, che ci induce a sopravvalutare le capacità e il valore del nostro gruppo, a considerare i successi del nostro gruppo come risultato delle qualità dello stesso, mentre si tende ad attribuire i successi di un gruppo estraneo a fattori esterni non insiti nelle qualità delle persone che lo compongono.

Quella vulnerabilità si può sfruttare molto bene. Darà luogo a un sacco di rumore e questo rumore si può usare per venderti vattelapesca, controllare quello che farai domani mattina... ci siamo tutti coinvolti, perché il problema di "stare fuori" è quello che diceva (mi pare) Umberto Eco: in un sistema di significati tutto è significante e l'assenza di segnali, in un sistema di segnali, vuol dire qualcosa. Tradotto in parole povere: se la polizia vuole cercare qualcuno di sospetto e ha a disposizione i tracciati telefonici di tutti e in un certo momento scompaiono dai tracciati cinque cellulari di cinque persone, l'assenza di segnale è un segnale: crea quella che si definisce *anomaly detection*, "individuazione di anomalia". Funzionano così gli spazi digitali di oggi; quindi stare fuori, cioè fare autodifesa digitale, come anche usare la crittografia, non funziona a un certo livello di conflitto. Non funziona in realtà neanche a un livello basso, perché quando gli altri ti chiedono insisten-



In campo di data analysis, si definisce "anomaly detection" l'identificazione di un evento raro che differisce in modo significativo e anomalo dalla maggioranza dei dati. L'intercettazione di un'anomalia può aiutare, fra le altre cose, a sventare frodi bancarie, individuare malattie, difetti strutturali di un progetto, errori in un testo.

temente di entrarci, tu hai bisogno di tanta energia per dire «no, io qua non ci entro!», quindi, quello che noi diciamo in pedagogia hacker è che tu devi educare gli altri perché poi gli altri educhino te.
Quando io dico «per favore, non mandatemi le foto di questa roba qua, perché poi io parto come un treno perché non capisco subito che è una presa in giro», sto chiedendo non di non darmi una sostanza a cui sono molto sensibile, perché io ci vado sotto; sto chiedendo di tenere in considerazione la mia vulnerabilità, è questo che dovremmo cercare di fare. Il problema è che ciascuno ha delle vulnerabilità diverse: c'è quello che non sopporta una cosa e quello che non ne sopporta un'altra, oppure c'è quello a cui piace molto una cosa e c'è quello che proprio la detesta. Questi spazi funzionano molto bene per sfruttare i *bias* di ciascuno, perché:

Quando si parla di piattaforma bisogna immaginarsi che la piattaforma è un posto dove siamo tutti piatti, quindi tu per toccare qualcun altro hai solo un ago molto lungo, e questo ago va a pungere proprio la sua vulnerabilità.

Questa cosa funziona perché è stata studiata a tavolino, quindi ricordiamoci che è molto più facile mandare affanculo qualcuno sui social perché hai solo quell'ago per toccarlo. Se ce l'avessi di fronte e dovessi urlargli in faccia quello che gli stai scrivendo lì, non lo faresti, perché l'interfaccia umana non è piatta: ha una fisicità, uno spazio, un intorno.
Lì invece ti sembra che un intorno non ci sia, oppure che quelli che sono intorno siano spettatori che applaudono o danno un voto: questa è la ragione per cui tutti i messaggi autoritari e tendenzialmente semplicistici funzionano bene in quel sistema lì, perché quando dici «non sono d'accordo» stai contribuendo, anche se pensi di essere contro, perché come diceva Oscar Wilde: l'importante è che se ne parli. Se dici che quella cosa è una schifezza e la fai girare perché «mai più!», stai contribuendo a quella cosa lì più di quelli che dicono «mi piace», perché il dissenso non esiste su una piattaforma, siamo tutti piatti, mi dispiace dirlo, ma l'abbiamo costruita noi, cioè i tecnici l'hanno costruita su mandato di qualcun altro, questa cosa qua non prevede il dissenso. Quindi, per riassumere, penso che bisogna partire ognuno da sé e da quello che ti dicono gli altri. Se uno ti dice «è importante far girare gli eventi su Facebook», facciamolo pure ma cerchiamo di dargli meno energia possibile: se ci vuole un'ora di lavoro alla settimana, cerca di dimezzarla, come con gli stupefacenti... questa roba qua è come gli stupefacenti forti; l'unica cosa che puoi fare per evitare l'astinenza è fare riduzione del danno, usare dei palliativi e assumerne il meno possibile.
Ma non è questa la vera risposta. La vera risposta è usare un'alternativa, perché se tu togli una stampella e dici di camminare da solo a uno che da vent'anni cammina con le stampelle, le gambe ce l'ha ancora, ma non funzionano più. L'organizzazione non si può fare togliendo le stampelle di Facebook o di Instagram e dicendo «dai che ce la fai, puoi camminare!»; bisogna togliere spazio e fiato a questo modo di essere, ricostruendo l'autonomia nella relazione, nel gruppo. So che può essere un po' utopico ma non c'è un altro modo, bisogna partire da quello che c'è.



Sci-Hub è l'archivio online gratuito creato dalla programmatrice kazaka Alexandra Elbakyan nel 2011 e contenente oltre 84 milioni di articoli scientifici. Benché la fondatrice si appelli all'articolo 27 della "Dichiarazione mondiale dei diritti umani", secondo cui «ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità», essa è costretta a vivere in incognito per la paura di essere arrestata e estradata negli Stati Uniti, dopo aver perso una causa milionaria per violazione di copyright con la casa editrice accademica Elsevier.



L'open access è una modalità di pubblicazione del materiale prodotto dalla ricerca (articoli scientifici, atti di conferenze, capitoli di libri, dati sperimentali...) che ne consente accesso libero e senza restrizione. Si contrappone al classico modello del copyright, in cui le case editrici accademiche detengono diritti esclusivi sul materiale e ne vendono abbonamenti e licenze. L'espressione indica anche il movimento che sostiene e promuove la strategia della conoscenza ad accesso aperto.

P | Volevo un attimo concentrarmi sulla questione dell'appropriazione degli spazi, soprattutto sul digitale, allora mi è venuto in mente il caso di Sci-Hub, che riguarda quella ricercatrice kazaka che ha rubato milioni di documenti accademici prodotti dalle varie banche dati di tutto il mondo e, in poche parole, ha fatto una redistribuzione della conoscenza, costruendo un nuovo modello. Ora lei è ricercata e sperduta in qualche villaggio in Kazakistan, dicono che insegni storia non si sa dove... ecco, però mi è venuta in mente una cosa: per quanto riguarda la cultura sul digitale, anche se noi siamo convinti del fatto che oggi abbiamo accesso a tutte le informazioni che vogliamo, per esempio attraverso Wikipedia, in realtà le banche dati a cui Sci-Hub ha sottratto risorse, costosissime immagino, dimostrano che il digitale sta creando una diseguaglianza, cioè una cultura di tipo A – quella accademica – e una cultura di tipo B – quella di Wikipedia – che talvolta non cita fonti esatte, soprattutto sulle scienze umane...

C | L'esempio di Sci-Hub è illegale; a me sembra lodevole, ma la singola persona, la ricercatrice di cui parli, è estremamente esposta alla rappresaglia violenta dello Stato, delle multinazionali, dei detentori di copyright. Possiamo anche decidere di eleggere a modello la via del martirio, però non va bene come esempio strutturale: il sacrificio del singolo che permette una libertà collettiva non è un'alternativa ragionevole. Inoltre, anche se per noi non è pericoloso, per via dei privilegi di cui godiamo in Italia e in generale in Europa, rimane anche il fatto che accedere come utenti agli articoli disponibili su Sci-Hub è un reato di *copyright infringement*, di tipo penale. Lo dico giusto perché è importante saperlo.
A livello collettivo, sarebbe ragionevole che i ricercatori, invece di pubblicare su riviste accademiche che funzionano in maniera proprietaria, pubblicassero in *open access*. È una pratica sempre più diffusa e funziona sempre di più, anche perché questa distinzione fra cultura di fascia A e di fascia B è vera fino a un certo punto, nel senso che molte delle voci di Wikipedia sono delle fesserie assolute – in particolare sono poco affidabili quelle sull'attualità – però tante altre voci sono ben fatte. La contribuzione è talmente diseguale che, come hai detto tu, in realtà sulle cosiddette scienze esatte è molto più facile trovare del materiale buono, perché le variabili di controllo sono ovviamente minori. Anche se rimane tutto il problema di come funziona il regime della conoscenza, che è privatizzato e competitivo; è infatti molto difficile che quel tal articolo considerato superfigo, che tutti citano, sia veramente così eccezionale, perché è semplicemente quello che esce da tutta una filiera basata sulla competizione.

A | Va bene, io metterei un punto perché si è fatto tardi e soprattutto si continua domani.
Con Ray orienteremo il discorso sulla dimensione della città; ma Carlo sarà ancora con noi, quindi magari ci sarà la possibilità di un'ulteriore sintesi per chi potrà e vorrà, grazie.

[APPLAUSI]

[ENTUSIASMO NEI VOLTI]

Per uno sguardo anarchico sulla città virtuale

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Autori Vari	*"Decoder"*		CYBERPUNK CULTURE. ARCHIVIO DIGITALE DELLA RIVISTA DECODER https://web.archive.org/web/20090414011233/http://www.decoder.it/archivio/cybcult/index.htm	●●○
Danah Boyd	*Castelvecchi*	*2018*	IT'S COMPLICATED. LA VITA SOCIALE DEGLI ADOLESCENTI SUL WEB	●●○
Roger Callois	*Bompiani*	*2000*	I GIOCHI E GLI UOMINI. LA MASCHERA E LA VERTIGINE	●●○
Gilles Deleuze *Félix Guattari*	*Ombre Corte*	*2012*	MACCHINE DESIDERANTI. CAPITALISMO E SCHIZOFRENIA	●●●
Donna J. Haraway	*Feltrinelli*	*2018*	MANIFESTO CYBORG. DONNE, TECNOLOGIE E BIOPOLITICHE DEL CORPO	●●○
Ivan Illich	*Red Edizioni*	*2014*	LA CONVIVIALITÀ. UNA PROPOSTA LIBERTARIA PER UNA POLITICA DEI LIMITI ALLO SVILUPPO	●○○
Ippolita	*Meltemi*	*2017*	TECNOLOGIE DEL DOMINIO. LESSICO MINIMO DI AUTODIFESA DIGITALE	●●○
Lewis Mumford	*Il Saggiatore*	*2011*	IL MITO DELLA MACCHINA	●●○
Natasha D. Schüll	*Luca Sossella*	*2017*	ARCHITETTURE DELL'AZZARDO. PROGETTARE IL GIOCO, COSTRUIRE LA DIPENDENZA	●●●
Gilbert Simondon	*Orthotes*	*2017*	SULLA TECNICA	●●●
Agnese Trocchi	*Ledizioni*	*2019*	INTERNET, MON AMOUR. CRONACHE PRIMA DEL CROLLO DI IERI	●○○
Naief Yehya	*elèuthera*	*2017*	HOMO CYBORG. IL CORPO POSTUMANO TRA REALTÀ E FANTASCIENZA	●○○

Una città libera è... un gioco da bambino

A cura di Raymond Lorenzo

MERCOLEDÌ
19 GIUGNO 2019

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

Per molti secoli, le città – nella loro quotidianità e per la maggior parte dei loro abitanti – sono state costituite, create e vissute attraverso la libera associazione e le azioni creative dei cittadini.
Il potere, le burocrazie, le istituzioni (incluso il "libero mercato") hanno fatto di tutto per capovolgere questa "naturale" situazione. Gli ultimi "liberi cittadini" – veri anarchici, nella loro natura – sono stati i bambini autonomi e liberi che giocavano nelle strade e piazze delle città. Dobbiamo (e possiamo) (ri)cominciare a rendere le nostre città più vivibili, comunitarie, giuste e sostenibili attraverso – in primis – l'attivazione di processi che restituiscano ai più giovani il loro diritto alla città e l'essenziale piacere di muoversi autonomamente e giocare liberamente negli spazi aperti. Infine dobbiamo facilitare la loro partecipazione all'ideazione e creazione della nostra città di domani.

PARLA ANTONIO:

18:29

Ci arriva qualche schizzo della fontana sulle spalle, che è piacevolissimo... va bene, allora, benvenuti, riprendiamo un po' il filo di questo appuntamento in due parti, perché qualcuno è venuto soltanto stasera, come qualcuno solo ieri sera; qualcun altro, invece, con mio grande piacere, c'era ieri ed è tornato pure oggi, quindi potrà avere il polso complessivo del discorso. Come sapete abbiamo voluto creare stavolta un seminario informale di due giorni sul tema dello spazio e dell'anarchia, come evoluzione ulteriore del percorso "Lezioni di Anarchia". La struttura è più divertente rispetto all'anno scorso, nel senso che non c'è una presentazione frontale con successivo scambio di domande, ma cerchiamo di rendere la cosa il più dialogata possibile, anche perché i due ospiti, Ray e Carlo, sono presenti ciascuno alla propria lezione e a quella dell'altro, aiutandoci così a svolgere un ragionamento organico. Carlo, per chi non c'era ieri sera, è un hacker, con alle spalle una lunga esperienza di divulgazione sui temi connessi al mondo del Web, di autodifesa digitale prima e di pedagogia hacker poi, con vari gruppi, e ha definito un po' quello che è lo spazio virtuale, o lo "spazio digitale di massa"; le caratteristiche e i funzionamenti delle applicazioni, dei social network, dei mezzi che utilizziamo quotidianamente senza conoscerli, tracciando anche ipotesi di strade più vicine alla nostra idea di libertà. Stasera parleremo invece di spazio urbano, di come è cambiata la città e di come "lo sguardo dello Stato" la stia modificando, con particolare riferimento al rapporto fra i bambini e la città, che è campo di ricerca privilegiato di Ray e prima di lui di intellettuali fondamentali per la storia del pensiero anarchico come, fra gli altri, Paul Goodman e Colin Ward. Specifico con orgoglio che questa è la prima



Il Borgo Bello è uno dei cinque rioni del centro storico di Perugia, corrispondente a Porta San Pietro. Vi si trovano Edicola 518, Paradiso 518 e il giardino in cui avvengono le "Lezioni di Anarchia".

AGORÀ 
/a·go·rà/

s.f. [dal gr. ἀγορά «piazza»]

Era la piazza centrale della pòlis greca (generalmente a pianta quadrangolare), luogo di riunione e di mercato. L'agorà di Atene è da considerarsi la culla della democrazia diretta, poiché uomini liberi vi prendevano, in modo orizzontale e assembleare, le decisioni chiave per la vita politica della pòlis.

lezione di anarchia a chilometro zero, nel senso che Ray vive al parco di Sant'Anna, a poche centinaia di metri da questa piazza – è venuto a piedi – e frequenta quotidianamente il Borgo Bello e Edicola 518. Quindi Ray incarna il paradosso di essere l'ospite che viene da più lontano (perché è statunitense) e da più vicino (perché è perugino). Una cosa bella dell'anarchia, che sottolineiamo ogni volta, è che racchiude al suo interno saperi e pratiche multiformi e polifonici; a partire da pochi concetti condivisi da tutto il movimento, ognuno porta la sua esperienza personale. Nel caso di Ray è l'esperienza di un uomo adulto... più che adulto, come si dice in questi casi "maturo", che cresce e si forma negli Stati Uniti, in un'epoca in cui le lotte per lo spazio sono state aspre e quotidiane e la città è stata il loro palcoscenico privilegiato; e lui c'era. Poi l'insegnamento universitario e la migrazione in Italia; tu ti definisci "urbanista scalzo", poi ci dirai perché... intanto ti lascio la parola per raccontarci la tua idea di città.

[APPLAUSI]

PARLA RAY:

Grazie Antonio, grazie a tutti gli amici e compagni dell'Edicola 518. Sono molto onorato e contento di essere qui anche perché credo che questo luogo sia diventato l'**AGORÀ** di Perugia: non è più piazza IV Novembre, con buona pace degli Etruschi... È qui dove il dialogo si sviluppa e si fa realmente politica. Comunque, definirmi "urbanista scalzo" fa riferimento ai "medici senza scarpe" di Mao Tse Tung, che lavoravano in campagna, a stretto contatto con la gente. Sapete, forse, che nell'antichità, nella Cina antica, il medico era uno che veniva pagato solo quando le persone stavano bene, non quando erano malate. Perciò è un modo per dire fin da subito che dobbiamo cercare di prevenire i problemi, lavorando prima



I "medici scalzi" erano contadini attivi nei villaggi rurali della Cina, che avevano una formazione medica di base che gli permetteva di trattare le malattie comuni. Il loro scopo era di rendere accessibili le cure sanitarie nelle aree rurali dove non potevano lavorare i medici delle città. Mao ne valorizzò la funzione fino a renderli, a partire dal 1968, un'istituzione integrata nella politica nazionale. L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) considerò il progetto cinese come «un esempio di successo per risolvere mancanze o garantire i servizi sanitari nelle aree rurali».

che alcuni processi diventino irreversibili, anche se è molto difficile nella situazione odierna.
Il discorso di oggi è molto legato all'infanzia e ai bambini, per questo ho deciso di titolarlo "Una città libera è... un gioco da bambino"; soprattutto un gioco da bambino, perché è da lì che dobbiamo cominciare. Carlo ha parlato ieri della situazione in cui ci troviamo – di un controllo centralizzato delle informazioni – e noi riscontriamo questo aspetto anche nella questione urbana, in forma di privatizzazione e militarizzazione degli spazi pubblici, installazione di telecamere e dispositivi di controllo, approvazione di ordinanze che limitano la libertà in vario modo.
Noi sappiamo che il nostro modello di sviluppo volge verso una strada complicata, fatta di cambiamenti climatici, di guerre per l'acqua, la terra, il cibo, carestie, migrazioni... Molti di questi elementi sono mentalmente collegati alla campagna ma le loro cause, a mio parere, sono nella città, anche perché il pianeta è oggi ben più urbanizzato di un tempo.

Mentre nel Novecento il venti per cento della popolazione viveva in città, nel 1990 era il quarantacinque per cento, oggigiorno è intorno al sessanta e l'ONU ci dice che tra trent'anni, se ci arriviamo, dovrebbe essere il settantacinque per cento.

E quando parliamo di città, non dobbiamo pensare a Parigi o Perugia, ma a Dakar, Il Cairo, Mexico City... Queste città sono in gran parte agglomerati di persone disperate, in fuga dalla campagna, dalle guerre. Poi magari, in seguito, vengono qui. Ricordiamoci che oggi la gran parte dei migranti proviene dalle aree urbane, non da quelle rurali, come accadeva in passato. Per non deprimerci, poi, ci dicono anche che stiamo assistendo a un autentico "rinascimento urbano". Io sono di New York e ogni volta che ci tor-

no sono terrorizzato dalle sue trasformazioni. Sono in tutti i libri le bellezze dei cosiddetti grattacieli verdi, le città intelligenti, con dentro anche implicazioni positive che sono state ispirate da quarant'anni di lavoro di persone come me, che hanno messo la partecipazione della gente e la problematica ambientale al centro della loro ricerca...

Quindi vediamo, sì, la riqualificazione dei fiumi, dei parchi, progettazioni straordinarie come la tanto decantata High Line, ovvero il parco lineare che è stato costruito sulla ferrovia sopraelevata del West Side. Posti straordinari – ripeto – ma costruiti in un contesto che effettivamente esclude la comunità locale e crea marginalizzazione, oltre a un senso di angoscia per chi ci vive. Lasciamo però questi discorsi per dopo. Io ora voglio guardare la città molto da vicino, dall'altezza di un bambino o, come diceva la mia amica **MARIANELLA SCLAVI**, **A UNA SPANNA DA TERRA**.

Noi anarchici crediamo che all'origine delle città, o meglio ancora degli insediamenti collettivi umani, gran parte di questi luoghi fossero costruiti, creati, abitati e gestiti attraverso la libera associazione e le azioni creative dei cittadini.

Ci sono vari pensatori illuminanti in tal senso, come ad esempio **PËTR KROPOTKIN**, grande filosofo anarchico, geografo, biologo di enorme importanza scientifica, che ha chiarito alcuni aspetti dell'evoluzionismo di Charles Darwin, correggendo e integrando le visioni distorte di molti suoi discepoli. Bene, Kropotkin, in un libro che si chiama *L'aiuto reciproco*... (come è tradotto in italiano? **IL MUTUO APPOGGIO**).

Ok, in un libro che si chiama *Il mutuo appoggio* ha dimostrato con abbondanza di dati scientifici e grande anticipo sui tempi (il volume è del 1902!) che nel regno animale è rarissimo che membri della stessa



La High Line è un parco lineare di 2,33 chilometri sulla ferrovia sopraelevata in disuso della West Side Line, nel quartiere Chelsea. Il progetto è stato curato dagli studi architettonici Diller Scofidio+Renfro e James Corner Field Operations. I lavori di riqualificazione sono iniziati nel 2006 e l'inaugurazione del primo tratto ha avuto luogo nel 2009, mentre l'ultimo, lo "sperone", è stato presentato al pubblico nel 2019.

MARIANELLA SCLAVI 
(1943)

Etnografa, attivista e professoressa universitaria, ha condotto importanti esperimenti di etnografia urbana a New York, con i "nuovi pionieri urbani nel sud del Bronx". Tornata in Italia, ha proseguito le ricerche urbane sul campo (note quelle di Avventura Urbana a Torino).

A UNA SPANNA DA TERRA 

Marianella Sclavi

Mondadori
2005

PËTR ALEKSEEVIČ KROPOTKIN 
(1842–1921)

Scienziato e pensatore che ha intuito come, nelle società animali e in quelle umane, la collaborazione fra pari sia una forza evolutiva altrettanto o più forte della competizione.


← IL MUTUO APPOGGIO

Pëtr Kropotkin

elèuthera
2020


PAUL GOODMAN
(1911–1972)

Scrittore, saggista e intellettuale a tutto tondo, si definiva anarco-gradualista. È stato il più raffinato interprete delle motivazioni alla base del disagio giovanile nella società americana del dopoguerra.


GROWING UP ABSURD

Paul Goodman

New York Review Books
2012

specie competano, perché sono di natura cooperativi, e questo crea un avanzamento tra le specie soprattutto in condizioni di scarsità. Il mutuo appoggio è un fattore che permette a animali piccoli, inoffensivi, fragili di progredire molto più efficacemente di quanto non facciano i grandi predatori, proprio in virtù della loro propensione alla socialità e all'intelligenza collettiva. Noi, almeno in questa parte del mondo, viviamo nell'abbondanza e in questo senso non siamo favoriti, paradossalmente. Poi Kropotkin estende il suo ragionamento all'uomo e mostra con vastità di esempi come:

Anche nelle comunità barbariche e nelle città medievali il mutuo appoggio è un fattore determinante del progresso umano, ben di più della lotta senza quartiere di tutti contro tutti.

Dell'*homo homini lupus* di Hobbes, per intenderci.

A questo punto integro le riflessioni di Kropotkin con quelle di PAUL GOODMAN, un altro pensatore per me di riferimento, che si è occupato di tantissimi argomenti fra cui proprio il disagio giovanile. Nel suo famoso libro GROWING UP ABSURD, Goodman spiega in sostanza il fenomeno della delinquenza giovanile attraverso le assurdità, le mancanze, le contraddizioni della società in cui i giovani americani si trovano a crescere.

Bene, Goodman ha detto:

[TRADUCE ALL'IMPRONTA DALL'INGLESE]

« L'umanità è innocente, amorevole e creativa, non credi? Sono le burocrazie che rendono Onore e Comunità impossibili e sono i ragazzi e i bambini che lo prendono nell'inguine... »

Come si dice "in the groin"? Nelle parti basse, "nel culo" forse si dovrebbe tradurre.

[RISATE]

Ecco, questa visione di un'umanità buona (non solo buona, ma in parte buona) si deve certamente a Kropotkin e io ritengo che dobbiamo cominciare dall'attivazione di meccanismi che restituiscano ai giovani cittadini il loro diritto ed essenziale piacere di muoversi autonomamente e giocare liberamente negli spazi della città. Di partecipare alla creazione e ideazione delle nostre città di domani, scusate se leggo, ma mi aiuto con l'italiano anche se andrò meglio probabilmente se butto via questo "scritto"...

[GETTA A TERRA IL SUO FOGLIO DI APPUNTI]

I cittadini hanno questo insieme di saperi innati legati alla città. Ce lo dice l'esperienza e ce lo dice anche la storia. Se pensiamo ad esempio alla bellezza dei borghi umbri, ma anche all'intelligenza con cui sono costruiti, alla Magna Grecia dove c'era veramente una società dell'abbondanza eppure non per questo si rinunciava alla propria libertà.

Ebbene, quelle civiltà che noi giustamente studiamo e decantiamo erano fatte da semplici cittadini; non c'erano architetti, non era il potere che diceva agli architetti di fare le cose in una certa maniera. Certo c'erano il tempio, la cattedrale, c'erano dei simboli di potere, una religione... ma gran parte della magnificenza di questi luoghi e dei capolavori che ospitavano era costruita dagli artigiani, dalle singole persone che decidevano liberamente – per esempio, nel Medioevo – di lavorare insieme e di edificare opere di quelle dimensioni e quella importanza.

«Una costruzione medievale non ci appare come lo sforzo solitario nel quale migliaia di schiavi svolgevano il compito assegnatogli dall'immaginazione di un solo uomo: tutta la città vi contribuiva».

(Pëtr Kropotkin – Il mutuo appoggio)

BERNARD RUDOFSKY 
(1905–1988)

Architetto giramondo, nel 1941 approdò a New York, dove si distinse come editore delle riviste "Pencil Points" e "Interiors", collaboratore del MoMA e rivoluzionario interprete del design e della moda. Studiò e scrisse molto sull'architettura spontanea.

ARCHITECTURE WITHOUT ARCHITECTS 

Bernard Rudofsky

University of Mexico Press 1987

[INDICA IL PIAZZALE ADIACENTE AL PARCO]

[RISATE]



La Rocca Paolina prende il nome dal papa Paolo III Farnese, che la fece edificare fra il 1540 e il 1543 su progetto di Antonio da Sangallo il giovane, radendo al suolo le case dei nobili Baglioni che avevano osato ribellarsi al giogo papale. La sua costruzione pose fine alla fervida vita politica e artistica della città medievale e divenne simbolo del dominio ecclesiastico sui perugini fino alla sua demolizione nei primi anni del Regno d'Italia.

Per quanto riguarda le abitazioni, penso sia innegabile ciò che sto sostenendo. Se guardiamo al Mediterraneo notiamo questo aspetto in mille esempi pratici: il sapere dei popoli del Nord Africa, del Medio Oriente nel gestire il clima senza sistemi di condizionamento; raffreddare e riscaldare le case in una maniera ecologica e pretecnologica; non bloccare il passaggio e le visite degli altri; far sì che le porte e le scale avessero un significato anche simbolico invitando all'ingresso o, in caso di conflitti, determinando chi poteva o non poteva entrare.
C'era un sapere comune, e i bambini stessi erano coinvolti in questi processi. Vi consiglio di recuperare un famoso libro di **BERNARD RUDOFSKY**, **ARCHITECTURE WITHOUT ARCHITECTS**, che fornisce un meraviglioso catalogo introduttivo all'architettura spontanea. In Africa Centrale, ad esempio, giocando con pezzi di materiali, i bambini imitano il lavoro dei grandi, costruiscono villaggi, con una manualità anche maggiore rispetto a quella degli adulti. I bambini, ripeto, hanno questi saperi. È la società che ha smesso di riconoscerglieli.
Guardate là, prima d'iniziare ho visto dieci bambini che giocavano a calcio in quell'angolo, forse qualcuno li ha pagati per essere qui oggi? Poi è successo che hanno lanciato il pallone, colpito una macchina, il proprietario gli ha urlato contro e loro sono scappati via. È stato un episodio semplice e divertente ma capitato a proposito, perché è una metafora perfetta di cosa è successo alle nostre città.
I tecnocrati e il potere – in questo caso rappresentati dall'automobile e il suo padrone – si sono progressivamente appropriati di spazi originariamente costruiti per il gioco, l'incontro, lo svago.
Se noi pensiamo a Perugia, l'opera più monumentale che abbiamo qui è la Rocca Paolina, un progetto in



Il barone Georges Eugène Haussmann, al servizio di Napoleone III, fu l'artefice del radicale piano di ristrutturazione che fra il 1852 e il 1869 riorganizzò Parigi negli ampi boulevard che tutt'oggi la caratterizzano. Dietro le esigenze monumentali e igieniche con cui è stato promosso il piano, si nascondeva la precisa volontà di contenere più facilmente le rivolte popolari e emarginare i poveri dal centro cittadino.

GENTRIFICAZIONE
/gen·tri·fi·ca·zió·ne/

s.f. [dall'ingl. *gentrification*, a sua volta derivato dal s. *gentry* «piccola nobiltà»]

Riqualificazione o rinnovamento radicale di zone e quartieri cittadini, che ha per conseguenza l'aumento del valore degli immobili e la migrazione degli abitanti originari verso altre aree. Non si riferisce a fenomeni urbani spontanei ma a strategie perseguite programmaticamente dai poteri politici ed economici che governano la città.

cui architetti e ingegneri di grande capacità si sono messi al servizio del papa per costruire un elemento di difesa che ha inglobato, schiacciato per motivi politici un intero quartiere, facendolo sparire, mangiandolo. Un po' come fece il Barone Haussmann, ingegnere militare nella Parigi di Napoleone III, che ha creato quelli che noi consideriamo i più bei *boulevard* del mondo, distruggendo i quartieri popolari perché erano luoghi dove le persone potevano organizzare le loro barricate e entrare in conflitto con la polizia e con l'esercito. È stato uno dei primi grandi esempi storici di quella che si chiama **GENTRIFICAZIONE**; ovvero di come la pianificazione urbana può lavorare contro la "gente comune", una cosa che ahimè accade sempre più spesso. Tornando alla mia New York: si tratta di una città dove intorno alla fine dell'Ottocento cominciava a esserci una diffusa corruzione; la macchina politica che controllava tutto il potere era una rete di uomini di malaffare irlandesi e anche in parte italiani, che si scontravano con una sempre più accesa rivolta del movimento progressista, che voleva stimolare una nuova gestione della città.
A quel punto i politici hanno perso il potere e i tecnocrati hanno iniziato a intervenire sulla città facendo in alcuni casi anche dei buoni lavori: infrastrutture (New York e Londra all'epoca erano luoghi di malattia, di infezione, di inquinamento dell'aria dovuto alla grande circolazione di macchine); igienisti e ingegneri hanno salvato l'umanità creando acquedotti, sistemi sanitari e tanto altro. Poi, nel Sessantotto la lotta urbana ha smesso di essere "contro la politica" in generale e si è scagliata contro un'urbanistica che voleva decidere al posto della gente come si dovesse vivere, chi doveva vivere in un determinato luogo e chi doveva andare via; il conflitto si è fatto più esplicito.

WALT WHITMAN 
(1819–1892)

Da molti considerato il padre della poesia americana, pioniere del verso libero, pose il valore della libertà al centro della sua opera.

Io sono cresciuto come un ragazzo di strada a Brooklyn, avendo un'infanzia estremamente libera e avventurosa in tutti i sensi, e credo che sono diventato urbanista perché – da piccolo – ho esplorato tutti i parchi, i sotterranei, le metropolitane della mia città.

A tredici, quattordici anni ho lavorato come *pony*, tassista. Amavo la città perché avevo, con le mie bande, il coraggio di gestire il tempo in modo libero e diretto. L'infanzia, come si sa, è un momento molto prezioso e molto breve.
Non so se conoscete l'autore **WALT WHITMAN**; lui ha scritto tante poesie meravigliose fra cui *C'era un bambino che usciva ogni giorno*, in cui dice che per quel bambino, la prima cosa che vede diventa parte di lui.
Whitman va a descrivere tutto ciò che incontra alla metà dell'Ottocento: gli animali, le persone, l'acqua, le industrie che stavano crescendo, la politica, eccetera.
Ve ne leggo un pezzo, scusate l'italiano impreciso:

19:05

C'era un bambino che usciva ogni giorno,
e il primo oggetto che osservava, in quello si trasfondeva,
e quell'oggetto diventava parte di lui per quel giorno o per parte del giorno,
o per molti anni o vasti cicli di anni.

I primi lillà divennero parte del bambino,
e l'erba e i convolvoli bianchi e quelli rossi, e il bianco e il rosso trifoglio, e il canto del saltimpalo,
gli agnelli marzolini, la rosea figliata della scrofa, il vitello e il puledro,
la chiassosa nidiata dell'aia o del pantano vicino allo stagno,
e i pesci così stranamente sospesi, e il bel liquido strano,
le piante acquatiche dalle graziose cime piatte; tutto questo divenne parte di lui.

E nei campi, i germogli del Quarto e Quinto mese
divennero parte di lui,
quelli del grano d'inverno e del mais pallido, delle radici eduli dell'orto,
e i meli coperti di fiori e più tardi di frutti, le bacche dei boschi, le più comuni erbacce ai lati della strada,
e il vecchio ubriacone che ritornava a casa barcollando dalla taverna che aveva appena lasciato,
e la maestra che passava andando a scuola,
e i ragazzi che passavano, quelli amici tra loro e i litigiosi,
e le fanciulle, linde e ordinate, con la freschezza sulle guance, e i figli dei negri a piedi nudi,
e tutti i cambiamenti di città e di campagna dovunque si recasse.
I genitori, colui che lo aveva generato e lei che lo aveva concepito nel ventre e partorito,
diedero più che questo, di se stessi, al bambino,
gliene diedero in seguito ogni giorno, divennero parte di lui.

ALBERT EIDE PARR 
(1900–1991)

Biologo, zoologo e oceanografo norvegese, diresse l'American Museum of Natural History di New York dal 1942 al 1959.
Il parrosauro, un dinosauro erbivoro a becco d'anara, è stato così chiamato in suo onore.

E poi continua... È una poesia, con tutte le sue esagerazioni poetiche, ma vedete che rende perfettamente l'idea di quella che deve essere un'infanzia attiva. Un prendere e dare al mondo circostante ogni giorno. C'erano una volta quartieri, città, villaggi che hanno dato ai bambini opportunità di questo tipo; i luoghi erano pienamente accessibili, esplorabili; si poteva scoprire, osservare, partecipare con ricche e diversificate attività, come attori viventi.

I bambini e le bambine erano liberi di muoversi da soli nel loro ambiente quotidiano, di entrare in contatto con la vita nella sua totalità.

Oggigiorno non è più possibile. Entriamo nel mondo più ampio attraverso il Web e i social media, mentre a quel tempo interagivamo con la natura, con la cultura umana, con la politica, con i poteri, con la felicità, con il dolore, con la vita e ovviamente anche con la morte, quotidianamente.
Così, questi spazi erano pieni di bambini; adesso il solo vederli in giro (soprattutto senza genitori che li sorvegliano) è già una rarità. E cosa abbiamo perso? Volevo leggere due racconti d'infanzia di una volta, che penso comunichino bene quello che voglio dire. Il primo è di **ALBERT PARR**, al tempo direttore del Museo delle scienze di New York. Lui è quello che ha inventato l'Osservatorio di San Francisco (uno dei primissimi musei Interattivi per bambini). Era un educatore di straordinarie capacità, e forse queste competenze e questi interessi sono nati in lui proprio quando era bambino. Comunque, lui raccontava con queste parole la sua infanzia a Oslo all'inizio secolo scorso:

« Non come una fatica, ma come un piacere avidamente desiderato, mia mamma mi assegnava il compito di andare da solo a comprare il pesce e di riportarlo a casa. Il mio tragitto era il seguente: camminare per cinque-dieci minuti fino alla stazione; comprare il biglietto; osservare il

MICHAEL GOLD 
(1894–1967)

All'anagrafe Itzok Isaac Granich, ebreo. La stretta correlazione fra sua intensa attività pubblicistica e di autore di romanzi e la militanza politica in prima linea ne fece lo scrittore più affermato della letteratura proletaria statunitense.

treno a vapore fumante mentre entrava nella stazione; salire sul treno; viaggiare attraverso il lunghissimo ponte sopra la secca che separava il porto dei pescatori (sulla destra) e il porto mercantile (sulla sinistra), inclusa una piccola base navale con delle torpediniere; continuare attraverso un tunnel; scendere alla fermata, studiando i vari tipi di locomotiva; passare accanto al Museo della pesca e ogni tanto entrarci; attraversare un parco centrale di paese, dove la banda suonava sempre all'ora di pranzo; passeggiare nel quartiere commerciale o, in alternativa, passare davanti alla stazione dei pompieri coi cavalli a riposo sotto le briglie allentate, pronti a partire, e continuare fino al centenario palazzo comunale e gli altri palazzi antichi; esplorare il mercato del pesce e il molo dei pescatori; scegliere il pesce; mercanteggiare sul prezzo; concludere l'acquisto e tornare a casa. »

In quel periodo Albert Parr aveva solo cinque anni! Sua madre ha permesso questo tipo di libertà a un bambino che stava acquisendo una mappa mentale di una città di dieci-quindici chilometri quadrati. Lui sapeva le strade. Il fatto di mercanteggiare col pescivendolo presuppone una conoscenza della scienza, della matematica e dei rapporti umani che penso nessuna scuola, nessun computer e nessuna televisione possono insegnare a un bambino. Questo anche se all'epoca Oslo era una città tutt'altro che sicura; anzi, c'era un tasso di omicidi più alto di quello dei giorni nostri... Eppure, in una città sicura come Perugia, saremmo disposti a mandare i nostri figli di cinque anni, o anche di dieci, a fare la spesa al supermercato vicino casa? Mmm... credo che la risposta sia fin troppo evidente. **MIKE GOLD**, un noto scrittore ebreo-americano, fra l'altro militante anarchico, parla invece nel 1940 della parte sud-est di Manhattan – il posto dove sono arrivati migranti da tutto il mondo, con la più alta densità abitativa sulla faccia della Terra in quel periodo – così:

« Nel nostro East Side, soffocato da chilometri quadrati di bassifondi, uno spazio aperto era una favola per i bambini.
Aria, libertà, erbacce, spazio vitale: ci si ammalava per la mancanza di spazio nell'East Side; qualsiasi pantano o terra incolta poteva testimoniare

che il mondo era ancora giovane, selvaggio e libero. La mia banda ha messo le mani su uno di quei piccoli lotti di Delancey Street e l'ha trasformato, con il potere dell'immaginazione, in una vasta prateria dell'ovest. Ci abbiamo seppellito il tesoro dei pirati e costruito fortezze di neve. Abbiamo giocato a baseball e football nelle lunghe giornate di sole. Abbiamo scavato caverne e con l'ammiraglio Peary abbiamo esplorato il Polo Nord. Ci siamo accampati sotto le stelle, arrostendo le patate dolci: ancora più dolci perché rubate. È lì che ho vomitato dopo la mia prima sigaretta e assaporato le prime gioie del sesso. È lì che sono andato per la prima volta a osservare il cielo.

Ray:
«L'ho fatto anche io, chi di voi l'ha fatto? Sono contento allora!».

Squallido terreno incolto, squarciato come un campo di battaglia da lavoratori con pale e picconi; piccola discarica dimenticata nei bassifondi, che faceva da casa ai cumuli di spazzatura, ai passeggini arrugginiti, ai legnacci, le bottiglie, le scatole, i pantaloni ammuffiti e i gatti morti del quartiere – chiunque ha sputato e si è tappato le narici quando ti è passato accanto! Ma nella mia mente sei ancora irradiato da un alone di fanciullesca poesia. Nessun luogo sembrerà più così magico. Abbiamo dovuto difendere il terreno dei nostri giochi con la forza delle armi e ciò l'ha reso ancora più romantico. Ma la costruzione della Schiff Parkway era un nemico che non potevamo sconfiggere. Alla fine ce l'ha fatta a sottrarci il nostro parco giochi. »

Ray:
«Lo stradone che ha distrutto il quartiere».

Credo che la campagna qui vicino offra ancora queste opportunità, almeno in parte. Ai bambini è ancora possibile uscire di casa e giocare liberi nella natura. Nella città c'è un'altra situazione. Bene, io ritengo che i bambini debbano ritornare a giocare per strada, sotto casa, nelle terre incolte! Io credo che la nostra società rischia molto perdendo questo.

Il gioco libero è il lavoro dei bambini.

E negargli questa possibilità significa lasciarli "disoccupati".

Mi ricordo una ricerca in cui il presidente della Philips ha chiesto al direttore di una fondazione per il benessere e i diritti dei bambini: «Perché noi facciamo tutti questi gruppi di lavoro coi nostri operai, con i nostri funzionari, con i nostri esperti di informatica,

4

Il placemaking è un approccio condiviso alla progettazione degli spazi pubblici, per farne il cuore pulsante di iniziative di rigenerazione di quartieri o città. Nel rafforzare il legame tra le persone e i luoghi che queste condividono, la metodologia del placemaking si concentra sul processo collaborativo fra gli attori pubblici e privati, sia nella fase progettuale che in quella gestionale.

giocando, cercando di farli diventare creativi e imparare a lavorare in gruppo, se i bambini fanno questo naturalmente – giocano creativamente e collaborano?». Anche noi, nei nostri workshop di *placemaking*, cerchiamo di riportare le persone adulte a lavorare in gruppo, a essere creative, usando le mani, usando gli occhi, guardando l'ambiente: essendo "un po' più bambini".

Il gioco è ciò attraverso cui i bambini imparano, conoscono gli altri. È il motore della loro crescita, è un'attività spontanea, creativa, divertente e produce grandi benefici.

Noi adesso riscontriamo nei bambini problemi di scarsa attenzione, probabilmente perché stanno seduti nello stesso posto per troppo tempo... Una volta un bambino usciva dalla porta e correva via coi suoi amici, scaricava le energie, poi sopportava le cinque,

È difficile fare
le cose difficili:
parlare al sordo
mostrare la rosa al cieco.
Bambini, imparate
a fare le cose difficili:
dare la mano al cieco,
cantare per il sordo,
liberare gli schiavi
che si credono liberi.

(Gianni Rodari – Lettera ai bambini)

sei, sette ore seduto in classe. Ricordo gli incontri che si sono tenuti lo scorso anno in questa piazza sul tema dell'educazione, con Francesco Codello. Le scuole una volta, forse, erano più repressive, ma adesso abbiamo la necessità impellente di (ri)aprire i bambini al mondo e di insegnare loro a muoversi. Abbiamo questo obiettivo; la società dovrebbe pretendere questo compito.
Non farlo è un rischio grandissimo. Si rischia di arrivare a un punto di non ritorno. Gianni Rodari ha detto che i bambini hanno bisogno di quelle che una volta si chiamavano "le cose più grandi di loro"; hanno bisogno di prendere parte alle cose vere, e le cose più vere sono ad esempio una piazza come quella di Perugia, che non è cambiata molto fisicamente, ma è cambiata dal punto di vista sociale, culturale, politico, ambientale. È invasa dalle automobili, per dirne una. Circa vent'anni fa abbiamo fatto una ricerca sui posti amati dai bambini perugini ed è venuto fuori che quei pochi che vivevano in centro non amavano il loro quartiere, perché non si sentivano liberi di poter fare delle cose, pur essendoci allora meno traffico di adesso, e non avevano luoghi "manipolabili". Mentre i bambini di Ponte San Giovanni, in periferia, giocavano nei parcheggi sotto casa ed erano felici.

Dobbiamo far sì che i bambini possano misurarsi su una scala più ampia rispetto a quella della scuola e della famiglia, con "le cose più grandi di loro". Hanno bisogno di coltivare la loro libertà innata e di imparare ad amarla sopra ogni cosa. I bambini devono riprendere confidenza con la strada e la città. Ciò che facciamo incoraggiandoli in questa direzione è giusto; ciò che facciamo per trattenerli è sbagliato.

Poi la questione è come mettere a sistema queste cose, livellando le differenze tra adulti e bambini, rendendo i bambini progettisti delle nostre città. Vanno in questa direzione tante esperienze degli anni Ottan-

GIANCARLO DE CARLO 
(1919–2005)

Intellettuale e progettista, è stato il massimo teorico e sperimentatore della partecipazione attiva della cittadinanza alle progettazioni architettoniche che la riguardano.

RICCARDO DALISI 
(1931)

Co-fondatore del gruppo Global Tools, architetto radicale e disegnatore della famosa caffettiera Alessi, ha riqualificato il rione Traiano di Roma cooperando con gli artigiani locali.

CARLO PAGLIARINI 
(1926–1997)

Amico e collaboratore di Gianni Rodari, dedica la vita all'associazionismo giovanile, alla pratica di metodi educativi nuovi e coinvolgenti e alla lotta per i diritti dei bambini.

FRANCESCO TONUCCI 
(1940)

Pedagogista, ricercatore e fumettista, ha creato nel 1991 a Fano (suo luogo di nascita) "La città dei bambini".

ta e Novanta, legate a figure come **GIANCARLO DE CARLO**, **RICCARDO DALISI**, **CARLO PAGLIARINI** e **FRANCESCO TONUCCI**, che cercavano di rendere la progettazione quanto più possibile partecipata, avvalendosi in molti casi anche dell'apporto dei bambini. Purtroppo quando la progettazione partecipata (quella realmente partecipata, non quella che usa la partecipazione come specchietto per le allodole o brand) viene messa in campo in tutto il suo enorme potenziale, si scontra sempre con poteri economici e politici che la strozzano e riportano dentro i loro paradigmi. Ma questo non è un buon motivo per rinunciare a perseguire questa idea di città e di società.

Ora, siccome abbiamo deciso di impostare questa due giorni come un grande dialogo, vorrei subito sentire le vostre sollecitazioni su quanto abbiamo detto fin qui.

A. Antonio
R. Ray
C. Carlo
P. Pubblico



Il progetto di Yamasaki risale al 1954 e fu demolito fra il 1972 e il 1974 a causa degli elevati tassi di criminalità e degrado che interessavano il quartiere. Lo storico dell'architettura Charles Jencks descrive la demolizione di Pruitt-Igoe come «il giorno in cui l'architettura moderna è morta».

P Come sei arrivato a questo percorso?

R Come dicevo prima, sono cresciuto rimodellando quotidianamente il mio modo di interagire con il mondo. Avevo la necessità di avere un "gruppo di affini" (per citare gli anarchici catalani), come la mia banda, che mi potesse aiutare a toccare le cose e cambiarle. Poi, anni dopo, mi sono trovato alla Columbia University nel Sessantotto, nel pieno della lotta contro la guerra in Vietnam e quello sì, ha cambiato davvero il mio modo di vedere il mondo e le "professioni".
Negli anni Settanta ho iniziato a lavorare. Ero un ingegnere nella mia prima vita, poi "sono guarito". Sono diventato bambino di nuovo. Ho scoperto, lasciando l'ingegneria, che volevo lavorare con i bambini. Ho lavorato un anno in un asilo poi sono tornato a studiare urbanistica. Ricordo che, durante uno dei miei primi giorni di studio a Harvard, un nostro professore ci ha fatto vedere il famoso filmato di un quartiere di St. Louis (Pruitt-Igoe) di quindicimila persone, racchiuse in quattromila abitazioni costruite tutte in linea, di quindici piani con le cosiddette strade sopraelevate, come in prigione, con dei ballatoi adibiti al gioco dei bambini. È stato progettato da Minoru Yamasaki, l'architetto delle Torri Gemelle, e ha vinto premi a non finire. Purtroppo o per fortuna però, dopo pochi anni è caduto in tali rovine che la gente ha deliberato con il proprio voto di distruggerlo ed è effettivamente stato demolito.
Nel frattempo stavo vivendo in un quartiere portoghese, a Cambridge, e lavoravo in un centro di quartiere che organizzava attività di animazione per i bambini. Poi i bambini più grandi si sono letteralmente trasferiti nel nostro appartamento, nel giardino, e con i miei colleghi – che erano architetti dell'Architectural Association (utopisti londinesi) – abbiamo deciso di costruire un parco giochi là. Sentendo l'intelligenza dei bambini mentre parlavo del progetto, e vedendo le idiozie che hanno fatto molti grandi architetti, ho pensato che forse era meglio lavorare con i bambini e lasciarsi indicare la strada da loro. I bambini di allora conoscevano il territorio come il palmo della loro mano. Ho fatto progetti partecipati a Boston, New York, Napoli per diversi anni, nella metà degli anni Settanta.
A Napoli, gli "scugnizzi" erano magari dei falliti a scuola, ma possedevano competenze e conoscenze ben superiori a quelle dei loro compagni "perbene". Ci portavano nei luoghi più nascosti, ci indicavano i problemi, ci indicavano che cosa cambiare. Da allora ho scoperto che la mia "missione di vita" era quella di costruire piccoli progetti urbani partecipati con i cittadini (soprattutto partendo dai più piccoli). Ancora adesso, insieme a mia figlia Viviana, cerchiamo di trasformare lo spazio, provando a collaborare anche con le amministrazioni, elaborando progetti partecipati, che magari non prendono esattamente la forma voluta dai cittadini ma ci si avvicinano.

[INDICA SUA FIGLIA]

C Per tornare a intersecare il discorso di oggi con quello di ieri, volevo dire che quando parlavi dell'enorme libertà provata girando da bambino per le strade di Brooklyn, beh... per me negli anni Ottanta Internet era la stessa cosa: un posto in cui c'eravamo solo noi. C'erano i computer ma non c'era il Web: li attaccavamo e facevamo delle cose, avevo dieci-dodici anni, io non vedo questa distanza...

Come te anche io non ho idea di che fare, diciamo... "che fare?" è una classica domanda leninista. Invece sul "come fare" un'idea ce l'ho. Noi facciamo spesso cose coi bambini e la questione del gioco libero noi la decliniamo dicendo che:

Che fare? è il libretto del 1902 in cui Lenin, riprendendo il titolo del celebre romanzo pubblicato nel 1863 da Nikolaj Gavrilovič Černyševskij, illustra il suo programma politico di base per la creazione di un partito rivoluzionario centralizzato a capo di un'organizzazione collettiva.

Il problema del gioco libero è che non deve essere stato pensato da qualcun altro. Se tu dai a un bambino un gioco il cui funzionamento è stato già deciso per filo e per segno, quello non è un gioco, è un lavoro. C'è una differenza sostanziale, enorme, tra ⌕ **GAMIFICATION** e gioco libero.

GAMIFICATION ⌕
/ˌgeɪmɪfɪˈkeɪʃən/

s.f. [dall'ingl. derivato dal s. *game* «gioco»]

È l'utilizzo di elementi mutuati dai giochi e dalle tecniche di game design in contesti non ludici. Solitamente prevede l'introduzione di punti da accumulare, traguardi da raggiungere, ricompense da ottenere, distintivi da esibire per stimolare la competizione fra gli esseri umani anche negli aspetti più banali della vita quotidiana.

La caratteristica del gioco libero è che in realtà non funziona; cioè devi capire tu come funziona perché devi farlo tu. Noi non avevamo dei computer con dei giochi, non c'erano giochi; innanzitutto il computer non funzionava, quindi per farlo funzionare dovevi attaccare dei cavi, poi dovevi andare da qualcuno che ne sapeva di più di te per capire come fare la cosa... era tutto un percorso e alla fine il computer non era più importante: la cosa importante era qualcuno che ti diceva «me lo insegni anche a me?», e allora lo facevi e portavi avanti questo processo, questa reazione a catena.
L'indicazione che mi sento di dare a chi si occupa di educazione è: quando vi danno degli iPad, rifiutateli! Il loro problema è che è già tutto predisposto, non c'è possibilità di giocare, di capire come è stato fatto, non si può smontare e rimontare, cioè... la questione è che la tecnologia non è un problema. Noi adesso andremo in una comune nel sud Italia a fare un progetto di radio... si può usare la tecnologia, il fatto è che non deve funzionare automaticamente; se funziona automaticamente non è più un gioco libero, è questo il punto.

R Questo è forse un elemento che non ho chiarito. Nel gioco libero, che è avventura e creatività, è fondamentale che i bambini si facciano da soli le proprie regole. Che costruiscano il loro gioco.
Per esempio, è meglio giocare a calcio organizzato o a calcetto per strada? Nel baseball di strada (*stickball*) i giocatori inventano nuove regole sulla base dello spazio stesso, i numeri di giocatori variano di giorno in giorno e si gioca sempre a un'ora diversa! Paul Goodman ha scritto che queste formulazioni collettive e variabili delle regole dei giochi, sperimentate quando lui era bambino, hanno rappresentato per lui le prime esperienze di democrazia diretta.

C Quando verranno a proporci di fare le città in cui i bambini hanno tutto lo spazio pronto per giocare e fare le cose, lì bisogna dire di no, perché diventa uno spazio in cui qualcuno ha già giocato al posto loro.

R Sono completamente d'accordo. I miei studenti mi dicono «ma come, tu sei contro i parco giochi?»; io rispondo che i parco giochi, in origine, furono creati proprio per togliere i bambini dalla strada. Si parlava di *street gangs* da debellare, me lo ricordo bene...
Poi si è scoperto che la criminalità negli anni Sessanta non era per strada ma dentro i parchi, dove non c'erano persone che guardavano dalle porte e dalle

finestre delle case. Non c'erano la vecchia che ci tirava l'acqua addosso e il fruttivendolo che ci rincorreva. La sicurezza è determinata anche dall'energia e dagli occhi della comunità. I migliori parchi di oggi sono stati copiati da progetti che abbiamo fatto noi e altri negli anni Sessanta, da soli con i bambini. Io ho sempre detto ai miei colleghi che forse prima di costruire posti per i bambini dobbiamo in qualche maniera incoraggiare i genitori, gli educatori a dare loro più libertà, anche a costo di correre qualche rischio, perché le strade oggi sono rischiose ma i bambini sanno affrontarle.
A Napoli i bambini hanno il controllo delle piazze pubbliche, giocano per strada e mica vengono investiti. Dobbiamo avere più coraggio. Anche se mia moglie, che è napoletana, non sembra così convinta.

[RISATE]



Un hackaton (o hackfest) è un evento di più giorni al quale partecipano generalmente programmatori e sviluppatori di software per progettare, a partire da una "sfida" o un tema che fornisce l'occasione all'evento, soluzioni con finalità lavorative, didattiche o sociali. I climaton sono eventi dal funzionamento similare, incentrati però sulla ricerca di soluzioni per arginare le emergenze del cambiamento climatico.

P Volevo dire solo che l'operazione che va fatta in città è la stessa dei movimenti hacker, ovvero cercare di decostruire. Perché noi stiamo andando sempre più verso una città tecnologicamente complicata e con la scusa del cambiamento climatico, delle emergenze globali, lo diventerà sempre di più. La cosa che io noto, da urbanista, è che questa sovrastruttura che sta impegnando le città è pensata e progettata da soggetti sempre più esterni alla città stessa; cioè, mentre si parla sempre più di partecipazione – perché è diventato un linguaggio comune sia alla sinistra che alla destra – in realtà si sta allontanando e decentralizzando sempre di più il potere che governa queste trasformazioni, al punto tale che, non è il caso di Perugia, ma le grandi città globali vengono pianificate ormai dalla Siemens e da altre corporazioni internazionali, che si stanno arrogando il potere di determinare le situazioni di uno spazio urbano che non conoscono.
Col fatto che le città sono sempre meno dotate di risorse proprie, la loro debolezza viene sfruttata per fornire sia i mezzi che i contenuti, in termini di decisioni, da parte di queste grandi organizzazioni.
Pensiamo a questi *hackaton*, *climaton*; la cosa che mi colpisce è che sono attività partecipative, in cui le persone si conoscono, scambiano saperi, le città imparano... i processi però cascano nel vuoto, perché se portano a dei risultati, questi vanno in mano a terzi, se non portano a dei risultati invece non importa a nessuno, perché la città non ha investito niente; è arrivato qualcuno al posto suo, che prende quello che può e se ne frega di tutto il resto. Quindi secondo me quello che dobbiamo fare è decostruire, sia la tecnologia che la città: prenderle e smontarle pezzo per pezzo, dalle cose più piccole, imparare di nuovo a interagire con lo spazio urbano anche a livello minimo, perché più ci allontaniamo dalla fonte e più la città moderna ci spersonalizza; cioè, noi abbiamo l'impressione che possiamo cambiarla come ci pare ma in realtà non è così. Noi stiamo semplicemente perdendo qualsiasi relazione con lo spazio decisionale e non siamo più in grado di interagire con la città.

R Cerchiamo di individuare con i cittadini spazi dove interagire, anche senza permessi qualche volta, però comunque insieme. Lavoriamo a disegnare e costruire degli spazi: giardini, parchi, strutture, chioschi, luoghi che creano un senso di appartenenza...

[INDICA EDICOLA 518]

4

Il 6 aprile del 2009, alle 03:32, L'Aquila è stata colpita da un terremoto di magnitudo 6,3 che ha devastato il centro storico e causato 309 vittime, 1.600 feriti e circa 80.000 sfollati. L'ex asilo della città, in viale Duca degli Abruzzi, è stato occupato dall'omonimo collettivo all'indomani della catastrofe e si è caratterizzato come luogo d'incontro, cultura e socialità. Malgrado ciò, una mozione del Consiglio comunale del 2017 ha stabilito lo sgombero della struttura, che è attualmente interessata da un progetto di riqualificazione che ne farà un "Centro per giovani e anziani".

C | Tu hai detto *hackaton*, non so quante persone sappiano cosa sia... io su questo ho un punto di vista molto partigiano. Per me *hackaton* è il modo in cui il capitale mette a frutto il lavoro degli hacker. Facciamo un esempio: voi qui a un certo punto avete il problema che non ci sono abbastanza spazi per bambini che siano di realtà aumentata, cosicché gli adulti da casa possano controllare i bambini mentre sono in giro per la città – grande classico moderno – allora che fai? La *corporation* ti dice: faccio un bel gioco a premi in cui chiamo quelli bravi, che per vincere il premio in palio vengono qui, studiano la soluzione e in dieci o cinque giorni tirano fuori un'idea pazzesca che io brevetto e implemento sulla città. Tu poi mi paghi una *royalty* tranquilla nei prossimi centocinquanta anni – quindi la città non può pagare e a quel punto diventa della *corporation* – però questo è un altro discorso.
Allora, anche qui non so cosa si debba fare, però so come si distinguono i giochi che per me vanno bene dai giochi che non vanno bene. La prima distinzione è: nel gioco che tu proponi c'è un premio e il premio è la ragione per cui tu giochi? Se c'è un premio e la ragione per cui giochi è che vuoi vincere il premio, si tratta di un gioco competitivo a ricompensa estrinseca, dunque non è un gioco libero; perché quando giochiamo a pallone c'è qualcuno che vince, ma tu non giochi per vincere, giochi per giocare, poi il gioco finisce. Il secondo punto è che il gioco "non libero" non finisce mai; tu puoi sempre giocare il gioco di vedere tuo figlio che è in giro sullo schermo, non ci sono lo spazio di entrata e lo spazio di uscita.
I punti sono una cosa che si può negoziare o che è stabilita dal sistema? Perché se giochiamo qua, «è goal!», «no, non è goal!», «chiediamo all'arbitro!», si può negoziare il punto, mentre nel sistema automatizzato il punto non si può negoziare, è una caratteristica intrinseca del sistema.
Ogni volta che vi trovate di fronte a un gioco in cui vi dicono «guarda, ci sono dei punti, dei badge, puoi avere delle ricompense facendo le cose in un certo modo», dovete avere paura.

Per esempio, il gioco "Teniamo la città pulita!": quando raccogli la cartaccia, la butti qua e ti diciamo «bravo!». Ecco, questo è un gioco che non va bene, perché tu non raccogli la cartaccia per tenere pulita la piazza; tu la raccogli per sentirti dire bravo. Domani ti daranno la monetina, dopodomani la criptomoneta con cui andare in giro coi mezzi della città; questa è la struttura della *governance*... Tenere pulita la città non è un gioco: io lo faccio perché ho piacere a farlo; se diventa un'azione giocosa motivata da un premio, il prossimo gioco potrebbe essere sporcare la città, tanto l'importante è vincere.

P | Volevo aggiungere una cosa rispetto a quanto detto dalla ragazza prima riguardo la città. Io vengo da L'Aquila e quest'anno ricorrono dieci anni dal terremoto che ci ha colpiti.
Dopo il terremoto ci sono stati casi di riappropriazione di spazi, come l'asilo occupato, che per otto anni è stato un centro di attività culturali; ci sono state interessanti progettualità, purtroppo mai approvate, legate a un ex ospedale psichiatrico abbandonato a se stesso già da prima del terremoto e tante altre situazioni interessanti... quando la terra si muove sotto i piedi ti accorgi di quello che è il bene comune e dell'importanza di uno spazio dove poter spe-

rimentare la socialità. Credo che la cittadinanza de L'Aquila se ne sia accorta a partire da noi giovani e, a dieci anni di distanza, avverto che sta venendo a mancare questa forza propulsiva, proprio nel momento in cui si sta immaginando questa città come una *smart city*, in cui ci sono interventi da parte di investitori cinesi in forma di servizi che comunque hanno modificato la città, diventata a tutti gli effetti una startup.
A dieci anni di distanza sarebbe opportuno anzitutto ripensare alla trasmissione di una memoria storica, perché se parli coi ragazzi nati dal 2009 in poi non hanno idea di quello che significa vivere in un centro storico. È una città spersonalizzata, in cui la socialità si svolge nei centri commerciali ed è un grande peccato. Io mi rendo conto che quella della libertà è un'esigenza sentita da questi ragazzi, quindi sottoscrivo quello che è stato detto.

R Ciò che dici è verissimo e non riguarda solo L'Aquila. Basti pensare alle esperienze formidabili emerse nei quartieri periferici delle grandi città, in situazioni di forte disagio, in cui l'unico modo per cambiare qualcosa era uscire dai quadri delle norme e fare azioni autogestite. Volevo raccontare una storiella, se posso, solo per far capire che io, da anarchico, credo nella possibilità dei bambini di trasformare il modo in cui gli adulti si comportano e magari anche di cambiare i nostri progetti.
Nel '74 ho avuto la possibilità di partecipare a un importante workshop di studenti, guidati da professori molto capaci, che si svolgeva in un quartiere disastrato sulla costa di Boston, dove andava ripensato un grandissimo insediamento di case popolari. Quando abbiamo iniziato a lavorare, il complesso era abitato solo per il cinquanta per cento; c'erano millecinquecento appartamenti, di cui cinquecento abbandonati per incuria dell'amministrazione, ruberie varie, disegno sbagliato della struttura, completamente sballata dal punto di vista ambientale, esposta ai venti, all'acqua del mare, un vero disastro! Abbiamo fatto grossi studi per proporre un'altra visione di questo quartiere. Mentre facevo questo lavoro ho conosciuto un gruppo di donne afroamericane molto attive, fra cui alcune ex Pantere Nere che probabilmente erano state inglobate dall'FBI e avevano avuto finanziamenti per fare un centro antidroga nel quartiere. Così abbiamo cominciato a lavorare con loro su un progetto di autocostruzione di un palazzo di quattordici appartamenti, comprensivo di un centro sociale e di assistenza medica.
Finita l'esperienza accademica, stavo per venire in Italia per poi, a mia insaputa, rimanere per sempre. Per tre mesi ho trovato lavoro all'Istituto di arte contemporanea di Boston, che faceva un progetto sull'educazione urbana. Io ho detto: voglio lavorare in questo quartiere (Columbia Point), con gruppi di ragazzi che ho conosciuto grazie a queste donne, e portarli a scoprire la città di Boston. Volevo dargli degli strumenti per comunicare le loro idee di cambiamento. Il lavoro è durato per tutta l'estate, siamo andati anche nei quartieri italo-americani, dove era difficile entrare; c'era una lotta aspra, allora, tra le razze. Ma io conoscevo il pizzaiolo, che aveva un cappello con la stella rossa e mi ha detto di portare i bambini, ché mi proteggeva lui. C'erano i negozi, un mercato, un parco giochi... i bambini si sono guardati intorno, hanno intervistato gli anziani, che parlavano di quanto era bello quando c'era più scambio nella comunità. Il quartiere dei bambini era un'area circondata dall'acqua, bellissima

spazi in una città sempre più controllata, sempre più settorializzata, sempre più gestita da agenti di dominio staccati dal territorio. In fin dei conti, pur essendo noi in piena regola, se stasera arrivasse qualcuno con l'idea precisa di ostacolarci, non farebbe fatica a stabilire che c'è uno sgabello in più di quanto previsto, che pur avendo dichiarato alla polizia che occupiamo un'area di x metri quadrati magari c'è qualcuno seduto al di fuori di questa area, che vendiamo qualcosa che non possiamo vendere, insomma: sarebbe facile crearci delle difficoltà e magari, sul lungo periodo, anche farci smettere.

[PNEUMATICI STRIDONO SULL'ASFALTO]

Nonostante la città apprezzi il nostro operato, non penso che questo darebbe luogo a una ribellione di massa e quindi il problema vero su cui riflettere è che la spontaneità fisica su piazza deve cominciare a trovare anche delle strategie insieme al digitale e al virtuale per difendersi e controbilanciare le tecnologie nascoste del dominio. Non possiamo permetterci il rischio che un lavoro immenso di anni, notti, relazioni attraverso cui tutto questo è stato creato possa essere distrutto da un cavillo, da un pretesto, come successo a tante altre esperienze. Chi porta avanti queste progettualità deve essere persona estremamente consapevole, coraggiosa, in sintonia con se stessa e il proprio territorio, altrimenti sentirebbe di vivere in una situazione di terrorismo. Seduti dalla parte del torto si sta bene ma... dipende dai giorni!

La prossima lezione si chiamerà "Lo sguardo dello Stato" e ripartiremo da qui. Poi sarà il caso, in un successivo appuntamento, di affrontare il tema urgente della disobbedienza. Siamo partiti citando Paul Goodman e dicendo che «l'anarchia non è l'imposizione di un ordine nuovo al posto di quello vecchio, ma è un ampliamento degli spazi di autonomia finché questi non occupino gran parte del sociale» e, se condividiamo questa strada, bisogna pensare alle strategie, alla cassetta degli attrezzi da portare con noi in questo percorso, dove il nemico che combattiamo non è tra noi, è polverizzato, ed è difficile perfino da immaginare. Bisogna che la disobbedienza costruttiva (e se possibile nonviolenta) sia una forza presente nella società a tutti i livelli, in permanenza, coi suoi strumenti tanto nella città reale quanto in quella virtuale.

P Concordo con te, Antonio, anche se io auspico sempre che da parte delle amministrazioni pubbliche ci sia un processo di semplificazione legislativa; oggi la digitalizzazione genera delle opportunità che nel caso italiano non vengono sfruttate adeguatamente.

Comunque, volevo parlare del rapporto tra la crescita urbana e la contrazione delle risorse; uno studio del 2011 stima che da qui al 2050 ci saranno tre miliardi in più di persone che andranno a risiedere nei centri urbani, in particolare nelle megalopoli dell'India e dell'Africa.

Questi tre miliardi soffriranno stagionalmente la mancanza d'acqua e 993 milioni patiranno la carenza idrica tutto l'anno. Ora, come ci si può rapportare con questa contrazione delle risorse? Io penso che mediante la tecnologia si potrebbero instaurare nuove forme partecipative, di democrazia diretta, relative soprattutto a come viene utilizzata una risorsa sempre più scarsa. Per esempio, laddove vengono fatti dei progetti, tipo un centro commerciale, si potrebbero utilizzare delle piattaforme per effettuare tutte le valutazioni volte a capire l'impatto di quella risorsa sul tessuto urbano e sociale. Ecco, che ruolo può avere la digitalizzazione in questi processi?

UN PARADISO ALL'INFERNO 

Rebecca Solnit

Fandango
2009

ma molto inquinata. Loro hanno montato le interviste, le fotografie, con le musiche – hanno scelto Bob Marley – e questo lungo *videotape* ha girato molto. In questo video loro hanno detto: «Le case devono sembrare case, con tetti spioventi e le scale davanti per sedersi»; e ancora: «Puliamo l'acqua che viene dentro la città!». Per fare tutto ciò hanno avuto accesso ai disegni del nostro studio a Harvard. Hanno fatto il loro progetto.
Di lì a poco, io sono partito per l'Italia e poi quando, vent'anni dopo, ho ricevuto l'ultimo numero di una rivista cui ero abbonato, "Places", che guarda caso parlava proprio di quel quartiere di Boston, ho realizzato che in pratica era stato costruito il quartiere che i bambini avevano immaginato. Quasi tutti gli elementi da loro desiderati erano stati realizzati: le abitazioni avevano ridotto il numero degli appartamenti della metà, erano più ariose e meglio esposte al sole, le case avevano i tetti spioventi e le scale davanti, con ingressi identificabili... Leggendo l'articolo il mio cuore batteva forte, perché per una volta le imprese avevano davvero interpretato i bisogni intimi della comunità: il trenta per cento della popolazione rimaneva là, potendo scegliere se restare in affitto o comprare quelle case a bassissimo costo.
Da lì mi sono detto: il bambino, quando è portato a osservare con il cuore il suo mondo, ci può indicare la strada giusta, no?

A Io volevo solo riprendere il concetto generale di "Spazio e Anarchia", rimettendo insieme i pezzi di queste due serate. Rispetto alle possibilità offerte dalle catastrofi, penso che quanto detto da Rebecca Solnit come frutto dei suoi studi resti insuperato.
Nel libro **UN PARADISO ALL'INFERNO**, analizzando tutta una serie di grandi cataclismi, dal terremoto di San Francisco (1906) fino all'uragano Katrina (2005), con in mezzo il terremoto in Messico, l'attentato terroristico del World Trade Center e tanti altri casi da lei studiati o esperiti in prima persona, si parla proprio di come il mutuo appoggio sia il motore solidale con cui la popolazione si rimette in piedi in corrispondenza di questi momenti traumatici, mentre proprio l'arrivo delle istituzioni e dello Stato dilata i tempi di azione e rende tutto molto più complicato, a volte creando violenze e tragedie superiori a quelle provocate dalla catastrofe stessa.
Nella catastrofe – questo è un dato ricorrente – si liberano sempre energie creative e cooperative. Quindi il tema, ripensando a L'Aquila, è proprio come far sì che queste libere associazioni che si stringono in corrispondenza di momenti così traumatici (orizzontali, mutualistiche, "paradisiache" per usare la metafora della Solnit) possano farsi valere al punto di esercitare un contrappeso rispetto all'arrivo dell'ondata istituzionale e speculativa che si approfitta della catastrofe. Non ho risposte adesso, ma è sicuramente un tema centrale su cui riflettere nei prossimi appuntamenti.
Tornando ai nostri spazi, a questo spazio che stasera ci ospita, bisogna dire che è un miracolo creato in modo semplice, "decostruendo", se vogliamo usare una parola emersa più volte in questi due giorni: abbiamo una piazza bella, confortevole, con una bella fontana, con degli alberi intorno, che creano una situazione nella quale la gente si sente a proprio agio ed è invitata al dialogo, senza barriere fisiche né mentali, mischiando l'uditore al passante. La riflessione è ora come pensare di difendere, consolidare, moltiplicare questi

CAPACITÀ NEGATIVA 

Giovan Francesco Lanzara

Il Mulino
1993

C Non penso che sia un problema di contrazione delle risorse, è solo che delle persone che fino a ieri non consumavano niente accederanno al mercato di massa; quindi non è che le risorse si contraggono, è che ci sono più consumatori, penso che sia questo il problema. Sulle piattaforme digitali secondo me bisogna stare attenti.
Votare online? Per me è no.
Penso che semmai la cosa vada fatta al contrario... faccio un esempio semplice: degli amici da quindici anni organizzano un festival di teatro sulle colline di Parma, al festival ci sono trecento tizi che arrivano dalla città e si stabiliscono per una settimana in un luogo che non è adatto a sostenere quell'impatto umano, quindi c'è il problema dell'acqua.
Se c'è lo spettacolo alle dieci di sera e ci sono trecento persone che devono fare la doccia autogestita, vanno e si crea una fila assurda; moltiplicate questo su scala cittadina ed ecco spiegata la carenza idrica. La carenza idrica però è data secondo me anche da una mancanza di organizzazione: le persone, prima di compiere un'azione, dovrebbero chiedersi quanto quell'azione impatta sulla comunità esterna; quindi, se uno dice «non mi faccio la doccia adesso, la faccio dopo», magari non toglie niente a sé e fa il bene della comunità. Se, altro esempio, una persona ha un'esigenza tossica, tipo avere un pacchetto di sigarette, questa esigenza tossica in una situazione urbana è facilmente gestibile perché ci sono tabaccai ovunque. Là, se trecento persone facessero quindici chilometri per andare giù e altri quindici per tornare su, diventerebbe una follia e allora si organizzano e uno va a prendere le sigarette per tutti, oppure dice «magari oggi non fumo e non succede niente». Bisogna comunque ridurre i consumi drasticamente, questo è sicuro.

P Innanzitutto, Carlo ha usato la parola "organizzazione", che è fondamentale. Per sostituire il sistema bisogna imparare a organizzarsi, che è proprio la cosa che manca di più in assoluto.
Volevo agganciarmi al ragazzo che parlava de L'Aquila: le esperienze di questo tipo sono tantissime e, su tutte, mi preme di segnalare un bellissimo libro di un autore bolognese che si chiama Francesco Lanzara. Negli anni del terremoto dell'Irpinia, Lanzara ha indagato le forme di auto-organizzazione e ha raccolto i suoi studi in questo saggio dal titolo **CAPACITÀ NEGATIVA**, che parla proprio di come nei momenti di crisi si apra una breccia, ve lo consiglio!
Secondo me il momento di crisi sta arrivando, se non a livello politico, di sicuro a livello ambientale, e quindi la breccia si sta creando e tutte queste iniziative singole, in Italia e nel mondo, stanno crescendo in numero proprio perché si avverte l'approssimarsi della crisi, e la gente si sta organizzando di conseguenza. La speranza è che tutte queste iniziative piccole crescano così da diventare massa, per muovere un'azione organizzata. Segnalo questa cosa perché è bellissima: Lanzara osservò che dopo il terremoto, nelle prime ore che seguirono il disastro, lo Stato era in totale panico nonostante i mezzi e un ragazzo, dal niente, improvvisò in mezzo alla città – non mi ricordo in questo momento il nome del paese – un caffè; prese una moka, un tavolo e restituì un attimo di normalità alla popolazione. Così, questo luogo di aggregazione semplice divenne centrale; se le istituzioni sono intelligenti imparano da questi sentieri alternativi per fare qualcosa di diverso.

Questo è il punto: imparare dal momento e poi organizzarsi successivamente per cambiare, riappropriandoci delle istituzioni pubbliche. Bisogna smettere di pensare che l'istituzione pubblica sia un'entità trascendente: l'istituzione pubblica in realtà siamo noi e, se anche viene eletto qualcuno che sembra non rappresentarci, bisogna rompergli le scatole incessantemente per spingerlo a fare quello che la comunità richiede. Se c'è un'esigenza forte l'istituzione è obbligata a rispondere.

[APPLAUSI]

R Grazie a tutti per la partecipazione e alla prossima.

A Mi sembra che siano uscite tantissime cose.
Diamoci un paio di mesi per digerirle e a settembre andremo avanti con le "Lezioni di Anarchia".

Per uno sguardo anarchico sulla città reale

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Autori Vari	*"Menelique" n. 2*	*2020*	LA CITTÀ MUTA	●○○
Wolf Bukowski	*Edizioni Alegre*	*2019*	LA BUONA EDUCAZIONE DEGLI OPPRESSI. PICCOLA STORIA DEL DECORO	●○○
Giancarlo De Carlo	*Quodlibet*	*2015*	L'ARCHITETTURA DELLA PARTECIPAZIONE	●●●
Paul Goodman Percival Goodman	*Il Mulino*	*1970*	COMMUNITAS. MEZZI DI SOSTENTAMENTO E MODI DI VIVERE	●●●
Paul Goodman	*New York Review Books*	*2012*	GROWING UP ABSURD. PROBLEMS OF YOUTH IN THE ORGANIZED SOCIETY	●○○
Jane Jacobs	*elèuthera*	*2020*	CITTÀ E LIBERTÀ	●●○
Pëtr Kropotkin	*elèuthera*	*2020*	IL MUTUO APPOGGIO. UN FATTORE DELL'EVOLUZIONE	●○○
Raymond Lorenzo	*elèuthera*	*1998*	LA CITTÀ SOSTENIBILE. PARTECIPAZIONE, LUOGO, COMUNITÀ	●●○
Bernard Rudofsky	*University of Mexico Press*	*1987*	ARCHITECTURE WITHOUT ARCHITECTS. A SHORT INTRODUCTION TO NON-PEDIGREED ARCHITECTURE	●●○
Marianella Sclavi	*Mondadori*	*2005*	A UNA SPANNA DA TERRA. UNA GIORNATA DI SCUOLA NEGLI STATI UNITI E IN ITALIA E I FONDAMENTI DI UNA METODOLOGIA UMORISTICA	●●○
Colin Ward	*elèuthera*	*2017*	ARCHITETTURA DEL DISSENSO. FORME E PRATICHE ALTERNATIVE DELLO SPAZIO URBANO	●●●
Colin Ward	*elèuthera*	*2018*	L'EDUCAZIONE INCIDENTALE	●●○


130210000538

Lo sguardo dello Stato

A cura di Stefano Boni

MERCOLEDÌ 02 OTTOBRE 2019

Paradiso 518
corso Cavour 9
Perugia, Italia

Si possono concepire due modalità di organizzazione. Una è orizzontale e prevede la diffusione del potere e il riconoscimento di pari valore a ogni persona; l'altra è verticale e implica una concentrazione gerarchica del potere e una disuguaglianza tra gli esseri umani. Lo Stato verrà visto come l'istituzionalizzazione di questo secondo tipo di modalità organizzativa. Verranno esaminate sia le sue caratteristiche principali (la trascendenza del vertice dello Stato rispetto al tessuto sociale, il nesso tra Stato e Uno, la classificazione statale delle identità dei sudditi/cittadini) sia la sua diversità, accennando alle variegate forme che ha assunto nei diversi contesti geografici e nelle sue trasformazioni storiche.
Particolare attenzione verrà prestata alle dinamiche che costituiscono lo Stato come lo conosciamo oggi: l'aumento, a partire dall'Europa moderna, della capacità di controllo e pianificazione attraverso la messa a punto di modi sempre più efficienti di "leggere" il territorio e la popolazione governata e più recentemente il sodalizio tra Stato e poteri economici e finanziari.

PARLA ANTONIO:

21:12



Paradiso 518, in corso Cavour 9 (Perugia), è la sede al chiuso di Edicola 518, dove risiedono gli uffici della cooperativa, il magazzino e un prolungamento invernale della libreria.



"Lezioni di Anarchia, vol. 1" è stato presentato in anteprima al Festivaletteratura di Mantova il 7 settembre 2019, in piazza Leon Battista Alberti, con Francesco Codello, Donatella Di Cesare e Antonio Brizioli.





Buonasera a tutti e benvenuti in questo nuovissimo spazio che si chiama Paradiso 518 e sarà, a partire da quest'anno, la nostra piazza al coperto per il periodo invernale. È fra l'altro l'unico paradiso a cui si può accedere anche da vivi, quindi siate felici! Sono reduce – tornato proprio stamattina – da un mini tour di presentazioni di "Lezioni di Anarchia, volume 1", che, come voi sapete, è uscito da neppure un mese e raccoglie in una stupenda veste editoriale le cinque lezioni che si sono svolte fra il 2017 e il 2019.
Abbiamo fatto un'anteprima al Festivaletteratura di Mantova [1] e poi abbiamo iniziato a portarlo in giro per l'Italia, privilegiando librerie che come noi lavorano sul territorio con consapevolezza e sensibilità: in questi tre giorni sono stato alla MarcoPolo di Venezia, a Mutty di Castiglione delle Stiviere e a Modo Infoshop di Bologna, tre splendide situazioni che testimoniano apprezzamento e entusiasmo per il lavoro fin qui fatto. Il volume 1 si accavalla al volume 2, perché mentre il primo ciclo è ormai su carta il secondo è in costruzione e speriamo che l'anno prossimo potrà raccogliere i nuovi appuntamenti, fra cui quello di stasera.
Questo secondo ciclo si chiama "Spazio e Anarchia" ed è arrivato alla sua lezione centrale, il suo punto di snodo. Dopo il dialogo di due giorni fra Ray Lorenzo e Carlo Milani, un architetto e un hacker, che hanno intrecciato riflessioni sulla città a riflessioni sullo spazio digitale di massa, introduciamo stasera l'istituzione che più di tutte ha influenzato, organizzato, burocratizzato lo spazio: ovvero lo Stato. Il terzo capitolo si chiama infatti "Lo sguardo dello Stato", e prende il titolo da un libro molto importante, che vedete là – uscito nel 1998, diversi anni fa, e pubblicato per la prima volta in italiano da elèuthera sol-

[INDICA IL LIBRO]

tanto l'anno scorso – dell'antropologo statunitense  JAMES SCOTT, un grande interprete della sua disciplina in senso anarchico. Il volume è introdotto e curato da Stefano Boni, anch'egli antropologo, che ha partecipato già al primo ciclo di "Lezioni di Anarchia" con un contributo prezioso sul tema del lavoro, ed è per ora l'unico "confermato", ovvero l'unico che sarà presente con interventi diversi in entrambi i volumi.

[QUALCUNO SORRIDE]

JAMES C. SCOTT
(1936)

Antropologo statunitense che ha mostrato, attraverso un'infinità di esempi, come negli ultimi due secoli gli Stati centrali abbiano conseguito un controllo capillare sui territori governati e sui loro cittadini, analizzando anche le forme di resistenza elaborate dal tessuto sociale.

L'idea che gli abbiamo chiesto di sviluppare stavolta è quella di incrociare la dimensione dello Stato a quella dello spazio, parlando di come lo spazio sia stato concepito dalle differenti organizzazioni politiche e sociali e di come le burocrazie degli Stati moderni, attraverso un'azione capillare e implacabile, lo stiano rendendo sempre più omogeneo, leggibile e in fondo anche banale.

Il libro di Scott ci spiega come, prima degli Stati moderni, tutto fosse basato su prassi consuetudinarie, approssimative, "discutibili", nel senso che erano negoziabili con il dialogo, poi tutto è cambiato con l'uniformazione di linguaggi, unità di pesi e misure, modi di intendere lo spazio fisico e interpretazioni condivise. Qui, come sempre, non si fanno presentazioni di libri; si parte da alcune suggestioni di pensatori che ci risultano particolarmente convincenti per poi sviluppare il discorso in senso più ampio.

Il tema è sostanzialmente lo Stato: cos'è lo Stato, quando fa la sua comparsa nello scenario politico, le sue evoluzioni, le sue caratteristiche e il suo rapporto con lo spazio fino agli sviluppi di una contemporaneità, la nostra, in cui il potere politico e quello finanziario sembrano convergere in un'unica entità dominante. Grazie Stefano per essere tornato in questi spazi, in cui ti trovi evidentemente a tuo agio, e ci fa piacere. Buona serata a tutti!

[APPLAUSI]

PARLA STEFANO:

MICHEL FOUCAULT 
(1926–1984)

Tra i maggiori filosofi e storici delle idee della seconda metà del Novecento, nei suoi saggi e nelle sue numerose conferenze elabora una rivoluzionaria analisi microfisica del potere, che ha avuto e ha tuttora un enorme impatto sulle scienze sociali.

DAVID GRAEBER 
(1961–2020)

Antropologo, anarchico e attivista, è famoso per gli studi sul debito, sui lavori inutili ("bullshit jobs"), sulla burocrazia e sull'azione diretta. Con riferimento alla centralizzazione del potere ha pubblicato, con Marshall Sahlins, un importante volume sulla regalità e ha proposto una raffinata critica della democrazia occidentale.



La visione di Thomas Hobbes, che tutt'oggi condiziona la nostra concezione pessimistica della natura umana, si riassume nel celebre motto "homo homini lupus", secondo cui a governare le azioni umane siano soltanto gli istinti di sopravvivenza e sopraffazione. Conseguentemente, spetta allo Stato il compito di disciplinare popolazioni altrimenti inclini alla lotta senza quartiere di tutti contro tutti.

Grazie dell'invito, grazie a tutti quanti. Parlare dello Stato è estremamente complicato, soprattutto se si vuole semplificarlo e renderlo "digeribile". Per dare un'idea del rapporto fra Stato e spazio ho cercato di costruire il discorso in due sensi, ragionando su orizzontalità e verticalità: vedremo a livello iconico come lo Stato organizza le relazioni umane non in maniera orizzontale, ma in maniera verticale. Poi ci focalizzeremo sul libro di Scott che, come mostra efficacemente la copertina, raffigurante un insieme di terreni geometricamente divisi, si occupa di come lo Stato sviluppa uno sguardo dall'alto sul territorio, sulla popolazione, su quello che controlla e governa. Dicevo, lo Stato è un tema estremamente complicato perché ubiquo. Se ci pensate bene lo Stato è da tutte le parti: sono i tributi, le regolamentazioni delle strade, i permessi dei negozi, come devi fare gli interni della casa... è ovunque lo Stato e questo lo rende estremamente difficile da trattare, ti obbliga a trovare una prospettiva per guardarlo. Un altro pericolo nell'affrontare il tema dello Stato, ce lo dicono diversi autori, da **FOUCAULT** a **GRAEBER**, è quello di guardare lo Stato attraverso le categorie che lo Stato ti offre per osservarlo. Per esempio, nella filosofia politica, a lungo lo Stato è stato osservato esclusivamente attraverso la prospettiva di chi ha il diritto tra diversi governanti di essere il legittimo sovrano, e quello è tutto un discorso interno alla logica statale; invece quello che cerchiamo di fare noi oggi è relativizzare lo Stato, guardarlo come qualcosa che viene costruito culturalmente e socialmente. Si può guardare lo Stato attraverso le categorie di Hobbes, secondo cui un uomo sarebbe un lupo per un altro essere umano e quindi lo Stato sarebbe il garante della sicurezza di tutti; si può guardare lo Stato come un dispensatore





I Cosacchi si costituiscono come comunità militare nell'Europa orientale e in particolare nelle steppe dell'Ucraina. Una popolazione designata con tale nome è rilevata nei documenti a partire dal XV sec. Inizialmente forza autonoma, i Cosacchi hanno successivamente avuto un ruolo di primo piano durante la Rivoluzione Russa (operava in quella zona Nestor Machno) e nella Seconda Guerra Mondiale (a fianco delle forze alleate).

di servizi sociali, un'altra logica interna allo Stato; e, forse un'altra logica che va per la maggiore adesso, è quella dello Stato come il "neutro amministratore", per cui non c'è più politica nello Stato: c'è il buon senso, l'amministrazione del quotidiano, ci sono decisioni che non hanno nessuna direzione ideologica e sembrerebbero neutre, mentre neutre non sono.
Quindi, come fare a relativizzare lo Stato e metterlo in discussione per proporre delle alternative? Si può fare secondo me andando a confrontarlo con quello che Stato non è, e per questo vi propongo una serie di immagini intorno a cui ragionare...
Questi qua sono Cosacchi 2, ovvero abitanti di un'area corrispondente all'attuale Ucraina; questo dipinto racconta un evento del 1660, quando i Cosacchi hanno appena sconfitto l'Impero Ottomano, l'imperatore Ottomano chiede loro di subordinarsi e loro gli rispondono con una lettera irriverente, fatta di insulti da parte di queste bande di allevatori e razziatori che abitavano in quell'area, che non hanno costruito uno Stato ma delle bande egualitarie, policefaliche, nel senso che non c'è un unico centro, ma tanti centri.

Secondo me la visione di come la gente si dispone nello spazio è interessante, perché c'è un'orizzontalità. Non c'è nessuno che spicca sugli altri e questa qua è una caratteristica delle società anarchiche, senza Stato o a potere diffuso: la mancanza di una verticalità che ingloba le altre persone, e spesso la disposizione che si ha in questi contesti dove non c'è qualcuno che comanda è il cerchio. Il cerchio è la modalità in cui ci si riesce a guardare in faccia tutti quanti, e di conseguenza ricorre nel momento in cui tu riconosci alle persone un uguale valore.

Se tutte le persone hanno un uguale valore e un uguale diritto a prendere parte alla vita sociale, tutti devono avere uno spazio equivalente e questo è ben rappresentato da questo dipinto. Poi c'è un'altra caratteristica ricorrente delle società egualitarie:









Gli Inuit sono un popolo dell'Artico, che storicamente ha abitato aree perennemente ghiacciate (permafrost). Attualmente i discendenti dei cacciatori e raccoglitori nomadi vivono sedentarizzati fra l'Alaska, la Groenlandia e alcune regioni del Canada.

non c'è una standardizzazione imposta delle identità. Anche se sono tutti maschi, ognuno ha le sue caratteristiche irriducibili. Non appartengono a categorie, sono soggetti, sono individui, sono singoli e questa è una cosa a cui gli anarchici tengono particolarmente: non ridurre la tua personalità individuale a delle identità preconfezionate in cui vieni in qualche modo inserito, e in questa immagine è chiaro che non c'è uno standard estetico di riferimento.

Qui siamo in Nord America nel 1869 [3], anche qua c'è un cerchio e delle persone che si dispongono a piacimento. La modalità di gestione orizzontale si traduce anche in degli apparati di gestione della giustizia, se volete, che sono anche questi orizzontali: non richiedono specialisti, non prevedono coercizione, non ci sono prigioni, non ci sono tribunali, non ci sono giudici, avvocati, ma le decisioni su un torto, concepito come un atto che va a danneggiare l'armonia sociale, non come un crimine, richiedono di riunirsi per ripristinare tale armonia senza necessariamente individuare e punire un colpevole [4]. Un esempio classico sono le forme di decisione rispetto agli omicidi: nelle nostre società gli omicidi vengono gestiti da un giudice, che ti può mandare in cella per vent'anni senza garantire il ripristino dell'armonia sociale perché se tu prendi una persona, che ha fatto sicuramente qualcosa di molto grave, e la piazzi in cella, non crei nessun beneficio al tessuto sociale.

In questi contesti orizzontali... questo è un altro, quello degli Eschimesi [5], che in termini antropologici si chiamano Inuit. Gli Inuit avevano una modalità di gestione delle tensioni che si creavano nel tessuto sociale attraverso una sorta di danza recitata, accompagnata da questi tamburelli, in cui le due parti in causa si prendevano un po' in giro davanti a un





Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

(Genesi, 11, 1-9)

ZIGGURAT 
/zig·gu·ràt/

s. f. o m. [dall'assiro *ziqquratu* «elevare, innalzare»]

Nome delle torri templari mesopotamiche, di origine sumerica, formate da piani sovrapposti e decrescenti, talora arricchite da giardini pensili, con un sacello alla sommità raggiungibile da grandi scalinate esterne sorrette da bastioni. Mettevano simbolicamente in comunicazione terra e cielo.

consesso circolare e la cosa finiva quando il pubblico si metteva a ridere in modo irrefrenabile; così si sgonfiava la tensione e tornava l'armonia. La punizione dell'omicidio, per colui che uccide, è mantenere le persone che dipendevano dalla persona uccisa... quindi, anziché marcire in cella, tu devi lavorare per mantenere magari i figli del defunto, che è proprio tutt'altra logica.
La persona non solo viene reintegrata nel tessuto sociale, ma viene responsabilizzata. Per esempio in Messico, in un contesto di gestione orizzontale, veniva chiesto alla persona che uccideva di fare un giro, di raccontare il suo dramma come forma di espiazione ma anche di collettivizzazione di un senso di responsabilità. Questi sono i contesti orizzontali.
La verticalità statale, che non è solo statale, ma anche religiosa, dà vita allo Stato e alla Chiesa, e a volte queste due verticalità sono sovrapposte; nella tradizione europea, dal cristianesimo in poi, abbiamo il papato e l'impero, ma il faraone egiziano era ad esempio sia re che dio, quindi ci sono forme di verticalità che sono secondo me bene espresse in questo dipinto della Torre di Babele [6].
La Torre di Babele diventa prototipo conflittuale all'interno della teologia, perché c'è un tentativo di elevarsi fisicamente, di creare delle strutture che vanno verso l'alto e minacciano la trascendenza divina, che deve essere una trascendenza immaginaria; invece qui i sovrani iniziano a costruire le **ZIGGURAT**, che sono le prime forme architettoniche che vanno verso l'alto, aspirano a una verticalità che naturalmente è architettonica ma anche politica, poiché chi controlla l'edificio si mette al vertice. Un'altra cosa interessante di questo dipinto, che si vede bene, è che c'è il sovrano in basso a sinistra e c'è gente che si in-











china; e allora emerge un'altra forma di verticalità, perché ti puoi verticalizzare sia alzandoti che facendo inchinare gli altri, mentre nella società orizzontale e anarchica non ci si inchina davanti a nessuno. L'inchino diventa qualcosa di ricorrente in diversi contesti verticali, proprio in quanto crea il dislivello che legittima il potere.

Qua siamo in un contesto invece musulmano [7] e vedete come ci sono un'autorità religiosa e un fedele che ascolta, messi su piani diversi.

La verticalità permette di comparare culture molto diverse tra loro: qua siamo in Africa occidentale [8], questi qua sono dei capi villaggio portati sulle *palanquin*, ovvero elevati dai seguaci che stanno sotto e li trasportano.

Questa è una stampa dall'Africa occidentale [9], lo stesso contesto dell'immagine precedente, in cui il castello rappresenta l'unica parte elevata, in possesso del re, ma ci sono anche questi monti di sabbia e di terra che venivano costruiti appositamente perché, quando c'era qualche cerimonia nelle strade, il sovrano si mettesse a osservare dall'alto. Quindi troviamo diverse tecniche, sia materiali che iconografiche, per innalzare il sovrano e questo innalzamento è fondamentale dal punto di vista della "creazione dello Stato" perché la politica, o meglio:

La politica statale si basa sul presupposto fondamentale che il governo e i cittadini sono due sfere separate, due ambiti distinti.

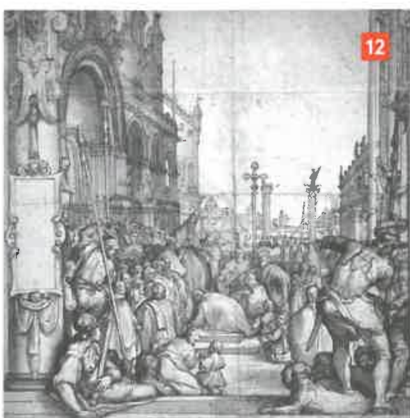
I cittadini non appartengono all'istituzione politica.

TRIONFO 
/tri·ón·fo/

s. m. [dal lat. *triumphus*]

Il massimo onore che, in Roma antica, era tributato al comandante supremo che aveva riportato una grande vittoria sul nemico, e che veniva celebrato solennemente con un corteo dal Campo Marzio al Campidoglio, dove il trionfatore compiva l'offerta del lauro trionfale e il sacrificio rituale a Giove Capitolino.

Segnare questa differenza è fondamentale per legittimare la verticalizzazione del potere. Questo qua è un **TRIONFO** di epoca romana [10] e anche qui l'imperatore Costantino viene portato in alto.
Questo è invece un sovrano bizantino (Basilio II) [11]; più o meno siamo nell'anno 1000 e trovate diversi elementi di questo innalzamento verticale che si lega allo Stato. Da un lato la celestizzazione, ovvero il collegamento del sovrano con entità sovrannaturali ma alte, perché c'è tutta una divinizzazione della terra che si perde, e non è un caso, nel momento in cui si creano gli Stati. I sovrani non si legano quasi mai alla terra, si legano al sole – pensate al Re Sole, agli Inca, all'imperatore giapponese, o anche al sovrano in Madagascar – qui abbiamo degli angeli che incoronano l'imperatore. Un secondo dispositivo per marcare questa trascendenza del sovrano rispetto ai sudditi è il suo ingigantimento, che lo rende incommensurabile; è sempre questo marcare la differenza tra chi governa e chi è governato. Un gigante sopra i sudditi inchinati davanti.
Qua siamo nel 1177 a Venezia [12], all'incontro tra il papa Alessandro III, che vedete al centro dell'immagine, e l'imperatore Barbarossa, che doveva segnare la subordinazione dell'imperatore nei confronti del papa, e ciò avviene attraverso "il bacio della pantofola"; c'è questo momento del bacio e solo dopo l'abbraccio fraterno che indica l'orizzontalità dei poteri. Si tratta di una rappresentazione della subordinazione della verticalità politica alla verticalità religiosa che era stata attentamente orchestrata.
Questa è un'immagine celeberrima [13], ovvero il frontespizio del *Leviatano* di Hobbes, dove vediamo un ulteriore dispositivo di innalzamento del potere politico rappresentato dal sovrano. C'è l'ingigantimento







Il Leviatano, l'opera più celebre di Hobbes, fu pubblicato in inglese nel 1651 e in un'edizione riveduta in latino nel 1668. Il titolo si rifà al leggendario mostro marino presente nell'Antico Testamento, che per Hobbes è metafora della forza con cui lo Stato è chiamato a mantenere la pace e l'ordine.







già visto con Basilio II, ma c'è anche l'inglobamento: il corpo del sovrano è composto dai sudditi, il che vuol dire che la gente è sussunta dal sovrano, il suo destino dipende dal sovrano e questo è un elemento ricorrente di tutte le regalità, perché devi in qualche modo creare un'identificazione tra chi sta in basso e chi sta in alto, perché se questa identificazione non c'è, c'è la rivolta, quindi tu devi convincere chi sta sotto che in realtà condivide lo stesso destino dell'aristocratico. Vedete come trascendenza e identificazione sono due elementi che continuano a ripetersi nell'idea di Stato.
Qua siamo nel 1950 in Thailandia 14 e c'è questo trono particolarmente enfatico. C'è tutta una cultura anche materiale, in particolare legata ai troni, ma anche ai balconi, pensate a Roma... il balcone di Mussolini e il balcone del papa, che sono due figure che si rivelano alla cittadinanza che sta sotto da luoghi innalzati. Qui invece siamo in Cina nell'Ottocento 15 e gli aristocratici andavano in giro su queste portantine che li alzavano e risparmiavano loro la fatica.
Qua siamo a Bologna nel 1600 16 e questa immagine è molto interessante perché nelle immagini che abbiamo visto finora la subordinazione è statica e volontaria – ci si inchina e si rimane in basso – mentre qui abbiamo degli elementi che segneranno poi tutta l'epoca moderna e porteranno allo Stato contemporaneo in cui chi sta in basso non è più statico, ma si muove: la piramide è traballante. Poi c'è un altro elemento, la morte, che è un fattore di livellamento tra le persone; quando siamo morti siamo tutti uguali, infatti accanto alla morte c'è scritto: «E io tutti pareggio».

Nel Seicento ci sono due dinamiche che cominciano a prender piede e che portano verso lo Stato moderno: una è l'emersione di momenti di ribellione, non accettazione non solo del particolare sovrano – lotte tra



La caricatura assume proprio in prossimità della Rivoluzione Francese la sua funzione politica e satirica, volta a delegittimare, nello specifico, il clero e la nobiltà. Bersagli privilegiati di questa sterminata produzione erano fra gli altri la regina Maria Antonietta e l'abate Maury. Le produzioni circolavano tra il popolo e contribuirono in maniera decisiva al clima rivoluzionario, seguendo passo passo gli eventi.





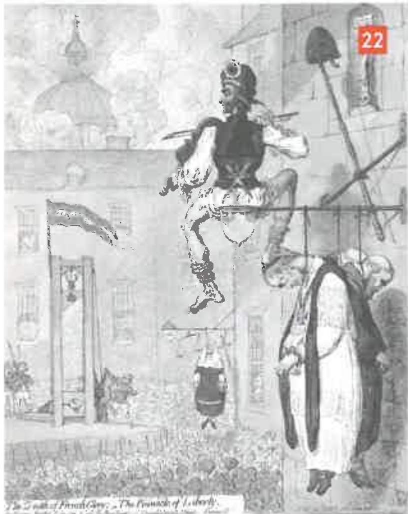




chi vuole diventare sovrano ci sono dall'inizio dello Stato – ma la messa in discussione della verticalità dello Stato, e questo per un anarchico è molto più interessante. Al contempo, nel Seicento inizia anche quel processo di perfezionamento della logica statale verticale attraverso un'invadenza burocratica sempre più capillare, ma ne parleremo successivamente... intanto è interessante vedere che le ribellioni in qualche modo coincidono con una prima stretta dello Stato sui cittadini.

Qua arriviamo alla Rivoluzione Francese [17], in cui la verticalità prende la forma metaforica dei tre stati che compongono lo Stato francese, e circolano stampe che sono la modalità iconica attraverso cui anche la gente che sta in basso può raccontare come vede lo Stato; questo è importante perché prima della diffusione della stampa tutte le rappresentazioni statali erano sponsorizzate dallo Stato. Qui si comincia ad avere rappresentazioni che circolano autonomamente rispetto allo Stato e che mostrano il terzo stato, che sarebbero tutti tranne gli aristocratici e il clero, che sta sì in basso, ma soffrendo. Qui c'è lo stare in basso non come subordinazione volontaria ma come elemento di sofferenza, per uno sfruttamento che potremmo chiamare "di classe". Lo vedete in questa immagine [18], in cui il terzo stato si porta in groppa gli altri stati. Siamo al preludio della Rivoluzione, espresso in queste immagini in cui la verticalità non è più qualcosa di naturale, ma è qualcosa che genera patimento.
Dopo la Rivoluzione, trovi l'immagine ribaltata, perché una volta che tu abbatti la verticalità dello Stato ti si pongono due opzioni: o il ribaltamento, cioè chi sta in basso va in alto, come in questo caso [19] – quindi il terzo stato sfruttato si mette sopra – oppure il livellamento, che è espresso ad esempio da quest'altra immagine [20], in cui vedete un'asse che collega un francese e un africano per dimostrare l'uguaglianza, la parità in termini valoriali di tutte le persone.





Questa è sempre del periodo prerivoluzionario francese [21] e vedete i tre stati sullo stesso piano; è pieno di queste immagini dei tre stati che o bevono insieme, o ballano insieme… la disuguaglianza viene in qualche modo smontata da rappresentazioni che livellano le diverse categorie sociali. Questo invece è un ribaltamento [22]: un disegno che appare in una rivista satirica inglese in cui vedete il sanculotto, che rappresenta se volete il proletario della Rivoluzione Francese, che ha il piede sulla testa del prete. Se un classico dell'età medievale e moderna è la gente che bacia il piede al papa, qui abbiamo il sanculotto che mette il piede sulla testa del prete impiccato; un ribaltamento della disposizione, che rivela comunque un modo di pensare il potere in termini di verticalità, seppur invertita.

> **Le società anarchiche sono società a identità diffusa e polverizzata: non c'è una sintesi verticale del corpo sociale, non c'è nessuno che si può permettere di dire «questo simbolo rappresenta tutti».**

Anche perché non c'è un tutti.

LEZIONI DI ANARCHIA

VOL. 2

I Magnifici 7 02

Quelle volte in cui gli uomini hanno scelto l'anarchia anziché il dominio

Emergenze Publishing in collaborazione con elèuthera editrice

Gli anni d'oro della pirateria

1650–1730
Oceano Atlantico
Oceano Indiano



I pirati degli anni tra il 1710 e il 1720 sono stati forse quelli più importanti nella lunga storia delle scorrerie navali. Hanno rappresentato l'apice di ciò che è stata definita l'epoca d'oro della pirateria, che copre il periodo compreso all'incirca tra il 1650 e il 1730. Quest'epoca ha visto il succedersi di tre generazioni distinte di pirati: i bucanieri degli anni 1650-80, questi "cani del mare", per lo più protestanti, provenienti da Inghilterra, Francia settentrionale e Olanda, che cacciavano la selvaggina sulle isole deserte e attaccavano le navi della Spagna cattolica, ben esemplificati dal temibile Henry Morgan; i pirati degli anni Novanta, la generazione di Henry Avery e William Kidd, che si erano spostati nell'Oceano Indiano stabilendo le loro basi in Madagascar; e infine quelli che costituiscono l'argomento di questo libro, i pirati degli anni 1716-26, che sono stati i più numerosi e quelli che hanno riscosso il maggior numero di successi. Rappresentati da personaggi come Edward Teach e Bartholomew Roberts, attaccavano le navi di tutte le nazionalità riuscendo a mettere in crisi il lucrativo sistema commerciale atlantico. Sono loro che hanno dato origine alla maggior parte delle immagini di pirati che continuano a vivere nella cultura popolare, da personaggi esagerati come Barbanera o lo sconosciuto pirata zoppo che è servito a Robert Louis Stevenson da verosimile modello per il Long John Silver dell'*Isola del tesoro*, fino alla temuta bandiera nera con il teschio e le ossa incrociate.

Gli scorridori multietnici – che nel corso del decennio 1716-26 raggiungevano il numero di circa quat-

«Canaglie di tutto il mondo, unitevi!»

tromila – furono in grado di mettere in ginocchio il sistema commerciale atlantico catturando centinaia di navi mercantili, bruciando o affondando molte di esse, e depredandole tutte di ogni carico di valore. Disarticolavano così il commercio in zone strategiche dell'accumulazione capitalista come le Indie Occidentali, il Nord America e l'Africa occidentale, in un'epoca in cui l'economia atlantica, avviata di recente e in espansione, era la fonte di enormi profitti e di rinnovato potere imperiale. Di solito i marinai si univano alle navi pirata dopo aver prestato servizio sui vascelli mercantili o militari, dove dovevano sopportare sovraffollamento, vitto scarso, disciplina brutale, salari da fame, malattie devastanti, incidenti disabilitanti e morte prematura. La pirateria, come vedremo, offriva invece la prospettiva di bottino e "denaro facile", cibo e bevande abbondanti, ufficiali elettivi, equa distribuzione delle risorse, cure per i feriti e allegro cameratismo, il tutto come espressione di un'etica di giustizia. Se la qualità era buona, la durata della vita che la pirateria lasciava sperare non era però lunga.

[...] Eppure il rischio di morte per molti non costituiva un deterrente, e tale scelta veniva riassunta dallo stesso capitano Roberts, che faceva notare come sui mercantili ci fosse «cibo scarso, paga bassa e lavoro duro; ma qui da noi c'è abbondanza e sazietà, piacere, libertà e potere; e chi non sceglierebbe di riscuotere il proprio credito da questa parte, quando il rischio che si corre, al peggio, è soltanto lo sguardo incarognito di un paio di persone mentre mi impiccano. No, *vita felice e corta*, ecco il mio motto».

Tratto da: Marcus Rediker, *Canaglie di tutto il mondo*, elèuthera, 2020.

BIBLIOGRAFIA

autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
Hakim Bey (Peter Lamborn Wilson)	**UTOPIE PIRATA. CORSARI MORI E RINNEGATI EUROPEI**	*Shake Edizioni*	*1996*	●●○
Gabriel Kuhn	**LA VITA ALL'OMBRA DEL JOLLY ROGER**	*elèuthera*	*2018*	●●●
Charles Johnson (Daniel Defoe)	*In 3 volumi* **STORIA GENERALE DEI PIRATI**	*Haiku*	*2019–2020*	●●●
Marcus Rediker	**STORIA SOCIALE DELLA PIRATERIA**	*Shake Edizioni*	*2015*	●●●

Il mutualismo operaio

metà '800–inizio '900
Europa



Il movimento operaio ha fatto leva sin dalla sua nascita su una forma particolare di autogestione, il mutualismo. Esso affonda le sue radici nell'Ottocento (con alcune anticipazioni nel secolo precedente) e ha la funzione di unire i lavoratori per meglio garantire tutta una serie di servizi ai soci. Sulla scia delle Friendly Societies inglesi, in Italia le prime società di mutuo soccorso sono costituite da artigiani e operai che versano al sodalizio contributi periodici così da garantirsi un sussidio in caso di disoccupazione o di malattie. Nella seconda metà dell'Ottocento la loro attività si espande su più versanti: non solo assistenza o previdenza, ma anche alfabetizzazione, formazione al lavoro, credito. E quindi: onoranze funebri, assistenza agli orfani, organizzazione di corsi serali e domenicali di formazione, gite di istruzione, apertura di biblioteche sociali, attività sportive.

Il patrimonio economico delle società di mutuo soccorso è gestito in maniera cooperativa ed è proprio all'interno di queste esperienze che si sviluppano in Italia cooperative di produzione e consumo, che garantiscono ai soci generi alimentari calmierati, cooperative per l'edificazione di case popolari, panifici, magazzini e spacci collettivi, farmacie sociali, banche di piccolo credito, uffici di collocamento autonomo. Luoghi fisici delle società sono quelle che da fine Ottocento prendono il nome di Camere del lavoro e di Case del popolo con le loro sale di ritrovo, buffet e caffè, tutti luoghi che sono veicolo della socialità operaia. Le società costituiscono i propri gruppi corali, musicali, filodrammatici, e frequenti sono le feste, i ve-

«Quest'unione operosa, risorta dopo l'onta del duro servaggio, cresca al vivo benefico raggio della santa civil libertà»

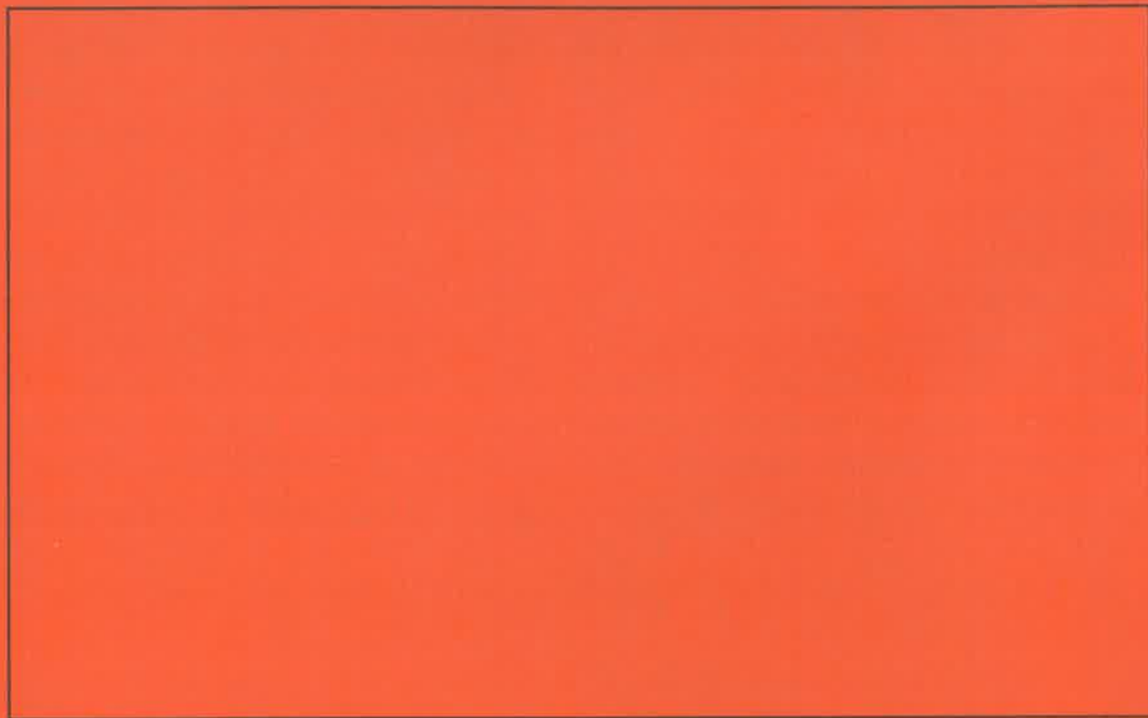
glioni, le rappresentazioni teatrali, i banchetti sociali, i balli e i concerti.
A inizio Novecento le società di mutuo soccorso sono più di seimila e i loro aderenti circa un milione (sui trenta milioni di persone che abitano l'Italia). Funzionano attraverso assemblee periodiche dei soci e con una struttura burocratica leggera, in cui le cariche sociali sono generalmente gratuite (a volte viene dato un compenso al segretario). Sono forme reali di democrazia diretta, dal basso, che prevedono il coinvolgimento attivo dei soci. Riescono a garantire agli iscritti sicurezza e a elevare le loro condizioni materiali e morali. Alla base c'è il principio costitutivo della solidarietà, l'*entraide* sperimentato dai lavoratori parigini al tempo della Rivoluzione Francese e teorizzato da Fourier e Proudhon: tutti per uno, uno per tutti, motto simboleggiato iconograficamente dalle due mani che si stringono.
Nucleo originario di successive forme aggregative tipiche del movimento operaio, come le leghe e i sindacati, le società sono molto gelose della propria autonomia, tanto che a fronte della volontà dello Stato di regolamentare la loro attività interna (il primo intervento legislativo in materia risale al 1886 con la Legge Berti), molte decidono di rimanere "illegali", per preservare la propria indipendenza: nel 1904 solo una società di mutuo soccorso su quattro è riconosciuta legalmente.
Giunto al suo culmine tra fine Ottocento e inizio Novecento, il fenomeno associativo comincia a declinare gradualmente quando il governo italiano, sulla scia di quanto avviene altrove in Europa, inizia a occuparsi direttamente di alcuni aspetti dell'assistenza, come gli infortuni e le pensioni di vecchiaia e invalidità.
È un cambio di paradigma: come risultato di decenni di attività operaia autonoma, lo Stato è spinto a farsi carico di fattori di cui prima non si preoccupava affatto (Gheza Fabbri, 2000; Tarozzi, 2014). Risultato positivo certo, ma che ha un risvolto infelice: la perdita della capacità da parte degli operai di autogestirsi, costretti ora a delegare diversi aspetti della propria esistenza.

Tratto da: Guido Candela, Antonio Senta, *La pratica dell'autogestione*, elèuthera, 2017.

BIBLIOGRAFIA

autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
Renata Allio	**LE ORIGINI DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO IN ITALIA** *in Vera Zamagni (a cura di), Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi, pp. 487-502*	*Il Mulino*	*2000*	●●○
Lia Gheza Fabbri	**LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ITALIANE NEL CONTESTO EUROPEO FRA XIX E XX SECOLO** *in Vera Zamagni (a cura di), Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi, pp. 503-528*	*Il Mulino*	*2000*	●●○
Fiorenzo Tarozzi	**LE RADICI STORICHE DEL MUTUALISMO E DELLA COOPERAZIONE** *in Anna Salfi, Fiorenzo Tarozzi (a cura di), Dalle società di mutuo soccorso alle conquiste del welfare state, pp. 41-70*	*Ediesse*	*2014*	●○○
Luigi Tomassini	**IL MUTUALISMO NELL'ITALIA LIBERALE (1861-1922)** *in Elisabetta Arioti (a cura di), Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi. Atti del seminario di studio, Spoleto (8-10 Novembre 1995), pp. 15-53*	*Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici*	*1999*	●●●

La Comune di Parigi



18 Marzo–28 Maggio 1871
Parigi

«È la lotta finale, raggruppiamoci e domani L'Internazionale sarà il genere umano»

La proclamazione della Comune, dicevo. Fu il 28 marzo, dieci giorni dopo la liberazione della città. C'era un gran sole, proprio come il 18, e Louise [Michel], la cui immaginazione si addentrava nella realtà come in una foresta di simboli, la leggeva come una benedizione. Era la festa del popolo, che si prendeva il governo della città: la parata della Guardia Nazionale e di ogni altro militare rimasto in città, dalla fanteria alla marina, dall'artiglieria agli zuavi, le baionette puntate in alto come per un assalto al cielo, i tamburi di Montmartre che rullavano l'incedere di un tempo nuovo, le bandiere rosse attorno alla statua della Repubblica a cui le baionette si inchinavano, i membri della Comune ciascuno con una sciarpa rossa su una tribuna a pronunciare un giuramento. Sul tetto dell'Hôtel de Ville sventolava una bandiera rossa grande che quasi abbagliava. Erano passati settantotto anni da quel '93 in cui la plebe di Parigi si era presa il governo della città, e i giacobini avevano preso il timone della nave noncuranti della tempesta, ma quella era la stessa tonalità di colore che allora aveva dato il segno del rovesciamento del potere, ché non indicava più lo stato d'assedio proclamato dal re, adesso, ma la sospensione delle leggi antiche da parte del popolo e la costituzione di un nuovo governo, fondato dal popolo. E sembrava di essere nel '93 anche nel vedere le bandiere dei battaglioni di Montmartre, Belleville e La Chapelle sormontate dal berretto frigio della libertà. Il cannone tuonava, perché il tempo era esploso. «Viva la Comune!». Il grido di tutti esplose all'unisono, dopo la

proclamazione. Le bande suonavano la *Marsigliese* e il *Canto della partenza*, la folla cantava: *Il popolo sovrano avanza, tiranni scendete nelle bare*. [...] Il giorno dopo la sua proclamazione, la Comune aveva abolito esercito e polizia, sostituiti dalla Guardia Nazionale, composta da lavoratori. Non solo: per alleviare le sofferenze causate dalla guerra e dall'assedio, aveva abolito gli affitti arretrati a partire dall'ottobre dell'anno precedente. Il 2 aprile, poi, aveva sancito un principio fondamentale, che i membri della Comune erano responsabili e revocabili: si tentava di fare nella pratica quello che i giacobini si erano limitati a proclamare solo sulla carta, ovvero una democrazia diretta, in cui fosse davvero il popolo sovrano. E poiché non si dà vera democrazia se non anche con un'eguaglianza materiale, era stato stabilito che gli stipendi dei più alti funzionari non dovessero superare la paga di un operaio qualificato.

Nei giorni precedenti, Louise aveva scritto una proposta di riforma educativa basata sulle sue pratiche: ai bambini, diceva, non deve essere data un'istruzione fatta di lunghi discorsi dalla cattedra. Bisogna usare molti metodi che li coinvolgano, a cominciare dagli strumenti visivi, che sono di grande aiuto per lo sviluppo dell'intelligenza del bambino. E coinvolgendoli, diceva, dovremo rinunciare a punizioni e premi: l'unica possibile ricompensa dev'essere il sentimento del dovere compiuto, o del comportamento sbagliato. E tutto questo, diceva, andrà fatto in una scuola pubblica, sottratta ai preti.

Tratto da: Marco Rovelli, *Il tempo delle ciliegie*, elèuthera, 2018.

BIBLIOGRAFIA	autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
	Mario De Micheli *Ernesto Treccani*	**IL REALISMO. LETTERE E SCRITTI DI GUSTAVE COURBET**	*Feltrinelli*	*1954*	●●○
	Guy Debord *Attila Kotányi* *Raoul Veneigem*	**SULLA COMUNE** *in Internazionale Situazionista 1958-69, n. 12, pp. 113-115*	*Nautilus*	*2002*	●●●
	David Harvey	**CITTÀ RIBELLI. I MOVIMENTI URBANI DALLA COMUNE DI PARIGI A OCCUPY WALL STREET**	*Il Saggiatore*	*2013*	●○○
	Louise Michel	**LA COMUNE**	*M&B Publishing*	*2004*	●●●

L'anarco-comunismo di Nestor Machno



1917–1921
Guljaj Pole, Ucraina

La caduta dell'impero zarista, avvenuta nel febbraio del 1917, diede inizio alla grande Rivoluzione Russa del 1917–1921, un'epoca di conflitti e di cambiamenti sociali straordinari. Se da un lato avvenimenti di quella portata determinano esplosioni di rabbia e violenza, dall'altro offrono a uomini capaci e determinati grandi opportunità per emergere sul piano sociale. Machno, senza alcun dubbio, divenne un protagonista di primo piano della sua epoca.

Il 2 marzo 1917 la rivoluzione liberò Machno dal carcere. Essendo considerato un prigioniero politico, e non un criminale, acquistò la libertà non appena l'ultimo autocrate fu destituito. La sommossa di febbraio aveva rovesciato il regime autocratico in un batter d'occhio. La vecchia macchina statale era stata subito smantellata, ma la nuova forma sociale non era ancora stata creata ed era in cerca di una sua diversa configurazione. Machno era circondato da innumerevoli esempi da cui trarre ispirazione per realizzare la sua idea di anarchismo e aveva ormai conoscenze sufficienti per distinguere la libertà così come la intende la teoria anarchica dal disordine. L'anarchia stava per essere realizzata...

Per la prima volta veniva data alla gente la possibilità di organizzarsi la vita in base alle proprie scelte. A marzo Machno tornò a Guljaj Pole. Proprio come i nuovi leader politici di Pietrogrado (l'ex San Pietroburgo che diventerà ben presto Leningrado), anche lui aveva bisogno di creare una struttura organizzativa adeguata per costruire una nuova società. Appena arrivato chiamò a raccolta le sue vecchie conoscenze e formò il Gruppo anarco-comunista di Guljaj Pole.

«Morte a tutti coloro che ostacolano la libertà per i lavoratori»

I suoi successi nella lotta contro il precedente regime avevano reso Machno un uomo noto e autorevole, un punto di riferimento per la gente del posto. Oltretutto, nel portare avanti le iniziative che aveva in mente, Machno si appoggiava non soltanto ai ceti poveri, ma anche agli insegnanti, che nelle province più remote dell'ex impero erano personaggi influenti. Come tanti anarchici dell'epoca, Machno e i suoi compagni si riconoscevano nelle idee di Pëtr Kropotkin, pur se intese in maniera molto semplice. Dibattendo con il suo gruppo su quali fossero le azioni che era necessario compiere, Machno dichiarò che il loro obiettivo prioritario era «l'abolizione delle istituzioni governative, la messa al bando della proprietà privata della terra e delle fabbriche... e il rafforzamento del legame con i contadini».
In effetti, ciò che soprattutto distingueva gli anarco-comunisti di Guljaj Pole dagli altri anarchici era il loro pragmatismo contadino. Opponendosi al principio stesso di Stato, gli anarco-comunisti conducevano una strenua lotta contro ogni sua forma di potere.
Quando a Guljaj Pole giunse il rappresentante dell'Unione provinciale degli agricoltori, il socialista rivoluzionario (ed ex detenuto) Krylov-Martinov, questi sostenne che bisognava creare un'Unione dei contadini e sostenere la lotta dei socialisti rivoluzionari per la terra e per la libertà all'interno dell'Assemblea costituente. Il 28-29 marzo Machno fu eletto a capo del Comitato locale dell'Unione: non c'erano altri rivoluzionari di spicco in città. L'Unione dei contadini destituì l'organo esecutivo del Governo provvisorio, il Comitato pubblico, e confiscò tutte le sue sezioni. Di fatto, il Soviet di Guljaj Pole (che fino ad agosto venne chiamato Unione dei contadini) divenne l'autorità suprema della zona.
Il sistema di autogoverno proposto dagli anarco-comunisti si reggeva su una vasta rete di organizzazioni di massa favorevoli alla politica di Machno - sindacati, Consigli di fabbrica, Consigli dei braccianti... - e di raduni assembleari (i tradizionali *schod*) che erano una sorta di referendum permanente grazie al quale i leader anarchici mantenevano un rapporto diretto con la popolazione. I delegati eletti nel Soviet erano espressione di gruppi relativamente omogenei di popolazione, cosa che semplificava il rapporto con gli elettori.

Tratto da: Alexander V. Shubin, *Nestor Machno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921)*, elèuthera, 2012.

BIBLIOGRAFIA	autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
	Pëtr A. Aršinov	**LA RIVOLUZIONE ANARCHICA IN UCRAINA**	*PGreco*	*2014*	●●●
	Jean Pierre Ducret	*Fumetto in 3 volumi* **LA RIVOLUZIONE RUSSA IN UCRAINA. LA STORIA DI NESTOR MACHNO**	*La Cooperativa Topolitografica*	*2013-2017*	●●○
	Ugo Fedeli	**DALLA INSURREZIONE DEI CONTADINI IN UCRAINA ALLA RIVOLTA DI CRONSTADT**	*La Fiaccola*	*1992*	●●●
	Nestor Machno	**LA RIVOLUZIONE RUSSA IN UCRAINA. MARZO 1917-APRILE 1918**	*La Fiaccola*	*1988*	●●●

Spagna '36



1936
Spagna

Il 12 [luglio 1936] viene assassinato, nel centro di Madrid, il tenente José Castillo delle Guardias de Asalto, noto come socialista. La mattina dopo gruppi armati di poliziotti, colleghi dell'ucciso, vendicano l'omicidio eliminando uno dei massimi esponenti dell'opposizione di destra, José Calvo Sotelo. Pochi giorni prima costui aveva dichiarato alle Cortes di essere disponibile per una soluzione militare della crisi repubblicana e di condividere la politica del fascismo italiano.
A quel punto è Franco a premere perché il piano ideato venga messo in atto quanto prima. Con un aereo noleggiato si trasferisce dalle Canarie in Marocco, dove il colpo di Stato inizia il 17 luglio. Il generale golpista vuole prevenire le mosse governative e si mette a capo delle truppe già collaudate nella repressione asturiana dell'ottobre 1934. Il 18 luglio si uniscono all'insurrezione contro il legittimo governo repubblicano le guarnigioni di più di metà del territorio spagnolo e i generali si convincono di poter conquistare l'intera Spagna nel giro di poche ore. Il golpe trionfa nelle Canarie e in Marocco, dove gli ufficiali fedeli al governo vengono fucilati, e nel centro-nord, da León a Valladolid, da Pamplona a Salamanca. In pratica, nei giorni immediatamente successivi al 18 luglio, in molti casi grazie a una sistematica eliminazione degli oppositori, si costituisce una fascia contigua di territorio in mano ai militari ribelli: dal sud-ovest, con la preziosa città di Cadice, fino alla Navarra e all'Aragona occidentale con Saragozza. In Galizia, nelle Asturie e nell'Andalusia occidentale la prevista passeggiata trova resistenze impreviste

«Il bene più prezioso è la libertà, bisogna difenderla con fede e con valore»

nei militari leali al governo e in una mobilitazione popolare, soprattutto sindacale, che in alcuni casi si rivela determinante. Nelle regioni più schierate a sinistra, dalla Catalogna al Levante, dall'Aragona all'Estremadura, dall'Andalusia orientale alla Castiglia centrale e meridionale, il golpe è sconfitto. Quasi tutte le città più importanti, come Madrid, Valencia, Oviedo, Bilbao, restano con il governo della Repubblica. Il 20 luglio 1936, i militari insorti controllano solo un quarto della popolazione e un terzo del territorio.

[...] Inizia così una lunga e lacerante lotta armata tra i militari ribelli, cui si alleano subito gruppi di civili falangisti e carlisti, e un fronte antifascista formato dai settori dell'esercito leali alla Repubblica, cui si uniscono formazioni politiche e soprattutto sindacati di massa quali la UGT e la CNT.

[...] Dopo il 19 luglio 1936 la dissoluzione dello Stato borghese e il protagonismo popolare e libertario avevano permesso l'autogestione delle collettività e delle milizie. Si prospettava un'evoluzione rapida verso una società fondata sui valori proclamati della giustizia sociale, del libero pensiero, della solidarietà popolare, dell'eguaglianza economica, della libertà politica. Le rotture con il passato oppressivo, cioè accentratore e sfruttatore, maschilista e clericale, si stavano inoltre concretizzando su almeno tre piani cruciali e complementari: l'emancipazione femminile, la nuova cultura autogestita degli Ateneos Libertarios e la liberazione completa dalle istituzioni cattoliche. La «breve estate dell'anarchia», per utilizzare un'espressione fortunata del romanziere Hans Magnus Enzensberger, durava appunto qualche mese e ben presto l'autunno avrebbe costretto a fare i conti con una realtà poco propizia.

Tratto da: Claudio Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, elèuthera, 2016.

BIBLIOGRAFIA	autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
	Antony Beevor	**LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA**	*BUR*	*2016*	●●●
	Hans Magnus Enzensberger	**LA BREVE ESTATE DELL'ANARCHIA. VITA E MORTE DI BUENAVENTURA DURRUTI**	*Feltrinelli*	*2018*	●●●
	George Orwell	**OMAGGIO ALLA CATALOGNA**	*Mondadori*	*2016*	●○○
	Abel Paz	**DURRUTI E LA RIVOLUZIONE SPAGNOLA**	*BFS Edizioni*	*2010*	●●○

Gli zapatisti in Chiapas



1983–oggi
Chiapas, Messico

Nella notte del 1° gennaio [1994], al grido di «Ya basta!», per la prima volta nella storia un esercito indigeno si impossessa di San Cristóbal de Las Casas, Ocosingo, Las Margaritas, Altamirano e, poco dopo, occupa brevemente altre tre municipalità chiapaneche, suscitando il terrore dell'élite dei *coletos* (i presunti discendenti dei conquistatori spagnoli). Lo spettro della rivincita degli indios, ossessione che risale ai primordi dell'epoca coloniale, sembra materializzarsi.

La sorpresa è generale: il Messico si risveglia stordito, dopo la grande festa del veglione che doveva celebrare il suo ingresso nella modernità del Primo mondo. In quel capodanno, non è l'entrata in vigore del Trattato di libero commercio con gli Stati Uniti e il Canada (NAFTA), tanto desiderato dal presidente Salinas, ad attirare l'attenzione, ma l'irruzione brutale di un Messico indigeno e dimenticato che ricorda fragorosamente la sua esistenza. Poi, il 2 gennaio, l'esercito zapatista si ritira pacificamente da San Cristóbal prima dell'arrivo dei soldati federali, ma sostiene intensi combattimenti intorno a Rancho Nuevo, principale base militare della regione, mentre le sue truppe restano intrappolate nel centro di Ocosingo e l'esercito messicano bombarda le comunità.

Qual è allora l'obiettivo degli zapatisti? Secondo la Prima Dichiarazione della Selva Lacandona (che è anche una dichiarazione di guerra contro l'esercito federale) e i vari testi resi pubblici all'epoca dell'insurrezione, l'obiettivo è nazionale. Si tratta, in virtù del potere costituzionalmente riconosciuto al popolo sovrano «di modificare la forma del suo gover-

«Qui comanda il popolo e il governo obbedisce»

no», di ottenere la destituzione di Carlos Salinas, definito dittatore, mentre undici richieste («lavoro, terra, casa, alimentazione, salute, istruzione, indipendenza, libertà, democrazia, giustizia, pace») rivelano che si tratta di «una guerra per tutti i poveri, sfruttati e miserabili del Messico... una guerra giusta che abbiamo dichiarato contro i nostri nemici di classe» (dicembre 1993). La strategia militare prevede un'avanzata verso gli Stati vicini di Oaxaca e Tabasco e oltre, verso la capitale del Paese, nella speranza di un'insurrezione generale della popolazione. A questo scopo, l'EZLN [Ejército Zapatista de Liberación Nacional], proclama le Leggi rivoluzionarie applicabili nei territori liberati: esproprio dei mezzi di produzione dei medi e grandi proprietari a beneficio delle autorità civili locali, riforma agraria e distribuzione delle terre ai contadini, organizzazione di elezioni libere per scegliere nuove autorità civili locali, senza dimenticare le Leggi rivoluzionarie delle donne, la cui adozione fu, per le comunità zapatiste, una vera rivoluzione nella rivoluzione.
[...] A seguito di una vasta mobilitazione della società messicana, che chiede la cessazione dei combattimenti, il 12 gennaio il Presidente della repubblica decreta unilateralmente il cessate il fuoco. Gli zapatisti pensano a un tranello, ma accettano l'iniziativa per ricostituire le loro forze in un contesto militare poco favorevole. Secondo il racconto di Marcos, in quel momento prendono coscienza dell'ampiezza del movimento della società messicana che, invece d'insorgere come essi speravano, chiede, anche agli zapatisti, il negoziato e la pace. Comincia allora un processo di riflessione e di trasformazione, che induce progressivamente a privilegiare la lotta politica invece della lotta armata. L'EZLN accetta di negoziare con il governo, il che porta in un primo tempo ai colloqui nella cattedrale di San Cristóbal, nel febbraio del 1994, che non producono alcun accordo, poi alla trattativa di San Andrés, che si conclude con gli accordi su "Diritti e cultura degli indigeni", firmati dall'EZLN e dal governo messicano il 16 febbraio 1996.

Tratto da: Jérôme Baschet, *La scintilla zapatista. Insurrezione indigena e resistenza planetaria*, elèuthera, 2003.

BIBLIOGRAFIA	autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
	Orsetta Bellani	**INDIOS SENZA RE. CONVERSAZIONI CON GLI ZAPATISTI SU AUTONOMIA E RESISTENZA**	*La Fiaccola*	*2019*	●●○
	Andrea Cegna *Alberto "Abo" di Monte*	**20ZLN. VENT'ANNI DI ZAPATISMO E LIBERAZIONE**	*Agenzia X*	*2014*	●●○
	Marco Gastoni *Nicola Gobbi*	*Fumetto* **COME IL COLORE DELLA TERRA**	*Eris Edizioni*	*2015*	●●○
	Raúl Zibechi	**IL PARADOSSO ZAPATISTA. LA GUERRIGLIA ANTIMILITARISTA IN CHIAPAS**	*elèuthera*	*1998*	●●●

Il municipalismo libertario in Rojava



2014–oggi
Siria del nord-est

Dalla metà di settembre del 2014 la città di Kobane, nel nord della Siria, è vissuta sotto l'assedio delle forze dell'autoproclamato Stato Islamico, comunemente noto come ISIS. In un primo momento, le parole pronunciate dai leader mondiali avevano lasciato presagire il suo inevitabile crollo. Gli USA avevano avviato una campagna di bombardamenti contro l'ISIS in Siria ma, piuttosto che colpire lo schieramento che aveva accerchiato Kobane, avevano deciso di colpire Raqqa, divenuta la capitale *de facto* degli jihadisti. Ciononostante, la milizia armata posta a difesa della città, più numerosa e meglio equipaggiata della sua controparte jihadista, è riuscita a capovolgere la situazione, lanciando al contempo disperati appelli d'aiuto al resto del mondo. Dall'analisi dei due schieramenti che si sono fronteggiati a Kobane emerge un'immagine in chiaroscuro. L'ISIS è accusato di aver commesso, nelle aree sotto il suo controllo, gravi crimini di guerra e contro l'umanità, in particolare il massacro e la riduzione in schiavitù degli yazidi dell'Iraq settentrionale. Esso ha inoltre commesso delle gravi violazioni dei diritti delle donne attuando una tratta di schiave sessuali, dissimulata sotto la definizione di "matrimonio". Sul versante opposto, nella regione autonoma curda della Siria settentrionale dove si trova Kobane, è stata promulgata una nuova costituzione che riconosce alle donne la parità dei diritti in tutte le sfere della vita – domestica, civile e lavorativa – ed è stato avviato un esperimento democratico che ha restituito il potere alle assemblee di quartiere e di villaggio, all'interno delle quali gli incarichi sono occu-

«Lo Stato usa la coercizione come un mezzo legittimo. Le democrazie si basano sulla partecipazione volontaria»

pati a rotazione e alle donne è riservata una quota minima pari al 40%. Queste assemblee, a loro volta, nominano i propri delegati alle assemblee cantonali, le cui decisioni sono soggette al potere di veto esercitato da una parallela assemblea delle donne basata sullo stesso modello. A un livello più locale, i quartieri e i distretti hanno dato vita alle commissioni di giustizia, concepite per rimpiazzare il precedente sistema giudiziario – ereditato dallo Stato siriano – e chiamate a mediare nella risoluzione dei conflitti. Questo sistema opera dal 2012, anno in cui lo Stato siriano ha perso il controllo dei suoi territori settentrionali. La nuova costituzione è attualmente in vigore nei tre cantoni a maggioranza curda che si autogovernano, Afrîn, Cizîrê e Kobane, e che insieme costituiscono la regione autonoma del Rojava. Tuttavia, se la battaglia di Kobane è riuscita a conquistare le prime pagine di tutto il mondo, i media sembrano non aver notato l'esperimento democratico intrapreso nel Rojava e tanto meno la sua componente anarchica.

Sebbene nei governi cantonali siano rappresentati numerosi partiti e sul territorio siano presenti anche altri gruppi etnici – quali gli arabi e i cristiani assiri – la maggior parte della regione autonoma è sotto la guida del PYD, un partito che dal nazionalismo curdo è giunto ad abbracciare i principi del municipalismo libertario. La coalizione che raggruppa il PYD e i suoi alleati è denominata Movimento per una Società Democratica (TEV-DEM), mentre la difesa del territorio è affidata a una rete di milizie costituita dalle unità dell'YPG e dell'YPJ. Il primo è una formazione mista in cui le donne possono assumere ruoli di comando, mentre il secondo è un corpo esclusivamente femminile. I tre pilastri sui quali si fonda la struttura della regione autonoma sono femminismo, confederalismo ed ecologia.

In una regione minacciata dalla più ultrareazionaria manifestazione dell'islam politico, il Rojava rappresenta un importante esempio di democrazia popolare e secolarismo militante. Il suo percorso, tuttavia, va inserito nella lunga tradizione di battaglie combattute dal popolo curdo per stabilire un governo autonomo nella propria terra d'origine.

Tratto da: Bill Weinberg, *La rivoluzione curda: elementi anarchici e sfida solidale*, in *Rojava una democrazia senza Stato*, elèuthera, 2017.

BIBLIOGRAFIA	autore	titolo	edizione corrente		livello di approfondimento
	Paolo Pachino Andolina	**RESISTENZA E RIVOLUZIONE IN ROJAVA. DIARIO DI GUERRA E DI VITA**	*Zero in condotta*	*2020*	●●○
	Davide Grasso	**IL FIORE DEL DESERTO. LA RIVOLUZIONE DELLE DONNE E DELLE COMUNI TRA L'IRAQ E LA SIRIA DEL NORD**	*Agenzia X*	*2018*	●●○
	Norma Santi Salvo Vaccaro	**LA SFIDA ANARCHICA NEL ROJAVA**	*BFS Edizioni*	*2019*	●●●
	Zerocalcare	*Fumetto* **KOBANE CALLING. OGGI**	*Bao Publishing*	*2020*	●●○

LEZIONI DI ANARCHIA

VOL. 2

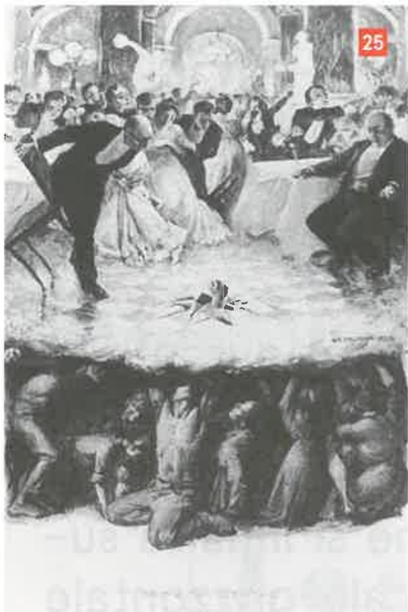
Emergenze Publishing in collaborazione con elèuthera editrice

Ci sono identità completamente fluide, che vengono rinegoziate. Naturalmente, rispetto alle verticalità precedenti, sono verticalità anonime; mentre prima si elevava il sovrano in carne e ossa, qui ci sono simboli astratti che vorrebbero in qualche modo risolvere la questione, però non la risolvono perché mantengono questa idea dell'unità del corpo sociale e del governo unico del corpo sociale.
Qui siamo sempre durante la Rivoluzione Francese 23 e ci sono due elementi interessanti. Da un lato vedete le due figure in primo piano che abbattono la statua – le statue sono un'altra cosa che viene eretta verticalmente e sono sempre simboli di sovrani, spesso anche a cavallo, quindi piedistallo, cavallo e sovrano, hai un triplo innalzamento e non a caso durante le rivoluzioni le statue vengono abbattute, soprattutto le statue dei re – e poi c'è la figura che occupa il pulpito del prete, un subordinato che si innalza sugli altri. Tutto questo discorso verticale-orizzontale ha ovviamente a che vedere con la visibilità, questo è evidente. Se tu ritieni una persona superiore agli altri e quindi vuoi che diventi il centro coreografico di tutto, è chiaro che quella deve essere una persona visibile. Se tu concepisci gli esseri umani come paritari li metti in cerchio perché tutti vedono tutti e quindi, anche rispetto all'immagine precedente, è interessante notare come Robespierre ad esempio si impossessi del culto dell'Essere Supremo e ne diventi il sacerdote, innalzando un simbolo anonimo per innalzare se stesso.
Ora spostiamoci in Inghilterra. Siamo a inizio Ottocento, ci sono i luddisti, che sono un movimento orizzontale fatto da piccoli gruppi che in maniera spontanea e auto-organizzata cominciano ad attaccare le fabbriche dove si produce materiale tessile, perché avevano



L'abbattimento delle statue di re e potenti è una tradizione che resta all'interno dei movimenti rivoluzionari francesi e si ripropone all'epoca della Comune quando, durante il governo provvisorio che regolò Parigi nel 1871, su ispirazione di Gustave Courbet, fu abbattuta la colonna di place Vendôme, un'imitazione della Colonna Traiana alla cui sommità era posta una statua di Napoleone. La Colonna fu poi ricostruita a seguito della repressione della Comune ed è tuttora in piedi.


24


25


26


27

tolto lavoro ai piccoli tessitori inglesi che lavoravano in casa, abbassando i prezzi attraverso le macchine e quindi trasformando gli artigiani in lavoratori salariati. Scoppiano queste rivolte, i luddisti danno fuoco alle fabbriche e per un certo periodo creano davvero il caos. Questo è il Re Ludd 24, ovvero una figura immaginaria che unisce questo insieme di persone in rivolta e... come è rappresentato? Come uno straccione ingigantito!
Facciamo un altro salto in avanti e arriviamo a inizio Novecento, quando la differenza di classe è ormai molto marcata. Vedete come c'è sempre questa rappresentazione dello stare in basso come condizione di sofferenza. Ma si comincia anche a vedere, per la prima volta forse, lo stare in basso come luogo della rivolta; quella mano che spacca il pavimento della sala da ballo borghese 25 e rompe questa divisione di classe, rappresentata dal pavimento che divide nettamente i due strati sociali, è uno dei primi simboli del fatto che chi sta in basso vuole ribaltare l'ordine sociale. Questa è un'icona che avrà un enorme seguito: la piramide in cui ci sono le persone in basso che sorreggono le altre. In questa immagine la piramide rappresenta uno Stato 26: sopra c'è chi governa – i preti che legittimano il potere statale e i soldati che lo difendono con le armi, accompagnati da formule tipo «noi mangiamo per voi» (borghesi), «noi vi spariamo» (soldati), «noi vi prendiamo in giro» (preti), «noi vi governiamo» (politici)– e sotto troviamo il popolo insieme alla bandiera che diventa il simbolo di questo stare in basso attivo, di rivolta. Questa è un'altra immagine interessante 27: siamo nella Rivoluzione Messicana, a inizio Novecento, e il simbolo che scelgono i rivoluzionari, Pancho Villa e Zapata, è la Vergine di Guadalupe, la Vergine degli indigeni.









Il Palazzo dei Soviet è un monumentale centro amministrativo che doveva sorgere in prossimità del Cremlino e diventare, con i suoi 495 metri, l'edificio più alto del mondo. I lavori iniziarono nel 1937 ma furono interrotti dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e non ripresero mai.



Arriviamo all'inizio del marxismo e ritroviamo la verticalità in questo pugno [28]: il marxismo all'inizio mantiene una forma di verticalità anonima, un po' come quella della Rivoluzione Francese; non ci sono persone che stanno sopra le altre, è il popolo che si unisce e crea un fronte di lotta. Qua siamo agli esordi della Rivoluzione Bolscevica [29] e troviamo una verticalità allegorica: il cavallo alato, la bandiera rossa, la fiaccola, la stella rossa; una verticalità che non dovrebbe mettere paura e dovrebbe garantire quel comunismo inteso come uguaglianza di valore tra tutte le persone, ma che molto presto prenderà, come sappiamo, tutt'altra direzione.

Qua siamo nel 1935 a Mosca [30], a distanza di qualche decennio dall'immagine precedente, e questo è un progetto per il Palazzo dei Soviet che non sarà mai costruito, ma che è stato approvato da Stalin. Vedete la folla dei proletari in basso che marcia, il palazzo dei Soviet che rappresenta in qualche modo lo Stato verticale e in cima al palazzo dei Soviet una statua di centoventi metri di Lenin. Naturalmente, glorificando e innalzando Lenin tu stai anche innalzando la carica del partito bolscevico e quindi chi la detiene si mette a fianco della verticalità leninista che domina questo contesto. Questa è un'altra immagine [31]: ci sono infinite riproposizioni della piramide, questa è molto recente ed è interessante perché ripropone l'ordine sociale. Troviamo già una verticalità che collega lo Stato al capitale. Stato e capitale diventano due verticalità, economica e politica, che si intrecciano e producono una diseguaglianza per livelli. Un'altra cosa interessante è che viene rappresentato anche chi sta fuori dalla piramide. Fuori abbiamo gente che vuole accedere e viene respinta dai soldati: tutta la gente dei continenti poveri che vorrebbe



«Per molti aspetti cruciali lo Stato pre-moderno era semicieco: sapeva pochissimo dei suoi sudditi, delle loro ricchezze, delle loro proprietà terriere e delle rese dei raccolti, della loro dislocazione fisica, della loro stessa identità. Non disponeva di una mappa dettagliata del proprio territorio e dei suoi abitanti».

(James C. Scott – Lo sguardo dello Stato)

[QUALCUNO ESCE SBATTENDO LA PORTA]

entrare in Europa e viene respinta ai margini. E su questa immagine concludo una prima rassegna sullo Stato e sulla sua verticalità. C'è un altro modo per guardare la verticalità dello Stato, che è quello di vederla attraverso Scott, che ci porta a questioni più contemporanee. Scott dice che tutti gli Stati, fino al 1600, mantengono un controllo sul tessuto sociale molto parziale; nel senso che la società era opaca e lo Stato non aveva gli strumenti burocratici per leggerla e quindi per governarla... quindi si limitava a delle funzioni di governo abbastanza rudimentali, come forme di tassazione molto poco sistematiche e invasive, la mobilitazione dell'esercito, la soppressione di rivolte... funzioni di questo genere.

Quello che accade successivamente è che lo Stato inizia sistematicamente a cercare di rendere leggibile, e quindi governabile, quello che prima era opaco e lo fa in una quantità enorme di settori, per esempio gli insediamenti.

Lo Stato, finché gli insediamenti sono provvisori, tipo di cacciatori e raccoglitori nomadi, ha difficoltà a sapere dov'è la gente, perché la gente si sposta, quindi lo Stato non ha la localizzazione, non sa quanti sono e dove sono; ma ciò vale anche per città e quartieri medievali ad alta densità e con strade piccole, difficilmente governabili... infatti nell'Ottocento assistiamo a un processo di distruzione di diversi centri storici e alla creazione di questi vialoni che abbiamo in tutte le città e che sono sostanzialmente un'arteria attraverso cui la forza dello Stato (polizia e esercito) si può spostare per intervenire più velocemente. Immaginatevi una forza di polizia che deve intervenire nelle strade strette di un centro storico medievale, è molto più complicato! Ma, se tu crei un vialone, ti sposti e riesci a reprimere quello che c'è bisogno di reprimere.

Quindi c'è un processo di sedentarizzazione di cacciatori e raccoglitori, di tutti i nomadi, dagli zingari agli Inuit, in modo che siano contabili: io so dove sono e quanti sono.

Rispetto alle unità economiche, se noi ci pensiamo, fino all'Ottocento direi, il controllo dello Stato sull'economia non esisteva. La maggior parte delle attività erano autogestite, autonome, condotte per strada e lo Stato non aveva nulla da dire; ti tassava ma non andava a interferire su quello che facevi o come lo facevi. Naturalmente lo Stato preferisce grandi proprietà, grandi tenute, fabbriche, perché c'è una concentrazione della produzione e quindi è molto più facile intervenire per regolamentare quello che viene fatto e per tassare quello che c'è da tassare.

22:27

Tutte le economie sommerse, che erano "l'economia" fino all'intervento dello Stato, diventano un problema per lo Stato.

Da risolvere,
da far emergere,
da controllare.

Il regime di proprietà di molte società, fino all'età moderna, è di usufrutto comune: i pascoli, i boschi, le piccole proprietà private sono difficilmente leggibili. C'erano magari delle forme di codificazione di queste proprietà, ma forme di codificazione locali; non c'era una centralizzazione dello "sguardo" su tutte le diverse proprietà, tale da permettere allo Stato delle grandi opere di pianificazione.

Questo ci dice Scott:

«Lo Stato guarda dall'alto e raccoglie documentazione burocratica che può gestire a livello statistico e a livello centralizzato, per imporre la sua visione di futuro attraverso delle grandi opere di pianificazione»

Nel caso ad esempio dell'acqua, si ha il passaggio da forme di gestione locale e decentrata a forme sempre più centralizzate e controllate; i trasporti passano dall'essere reti non centralizzate a diventare autostrade, ferrovie, imponenti canali di comunicazione gestiti tendenzialmente dall'entità centralizzata che decide dove e come passano le merci, in modo da poterle tracciare. La stessa cosa avviene per l'energia, quindi tutto quello che è decentrato viene ricondotto a delle logiche che possono essere gestite dall'alto, dalle istituzioni. Questo toglie protagonismo politico, economico, esistenziale alla gente, quindi c'è un passaggio da forme di potere decentralizzato a forme in cui chi sta in alto riesce a importi come fare le cose e decide "le cose che si possono fare" e "le cose che non si possono fare".

[RUMORE DI SEDIE]

[STEFANO SI ALZA IN PIEDI]

Avete domande rispetto a quello che ho detto fin qui o vi faccio vedere ancora un paio di cose?

A. Antonio
S. Stefano
P. Pubblico

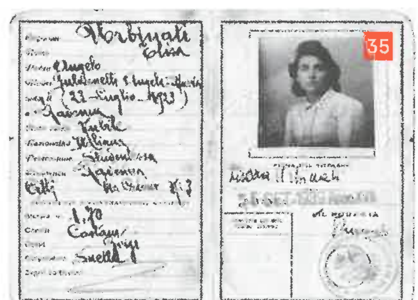
P Nella dimostrazione che ci hai fatto vedere prima della piramide, dove il potere statale e quello capitalista si fondono in quella che sarebbe la società moderna, dalla lettura che ci hai dato tu, e non so se ho capito male io, lo Stato sembra in qualche modo complice del capitalismo; mentre una lettura marxista lo vuole in antitesi al modello capitalistico, in quanto lo Stato sarebbe l'unica forma di organizzazione possibile per la povera gente. Puoi chiarire meglio questo punto?

S Sì, la differenza fondamentale tra anarchia e marxismo... cioè, ce ne sono diverse, però una è proprio quella: il marxismo pensa che lo Stato possa essere uno strumento, poi se guardi Marx, lo Stato doveva scomparire velocemente ma a nessun capo marxista è venuto in mente di rinunciare allo Stato. Anche il Venezuela è un esempio interessante, in cui c'è sempre questa retorica di decentralizzazione che non funziona mai, perché chi ha le redini del potere, il potere non lo cede; infatti troviamo tra i più grandi produttori di statue della storia tutti i leader comunisti. Nei Paesi comunisti trovi tutto questo innalzamento di figure attraverso statue – già ne trovi i germi nella Rivoluzione Francese – insomma... si pensa che l'uguaglianza sia compatibile con lo Stato. Per gli anarchici no!

Nel momento in cui crei una situazione statale la prima cosa che comprometti è l'uguaglianza delle persone, quindi l'unico modo per concepire un'uguaglianza sostanziale è non avere simboli verticali e mantenere quella fluidità e indeterminatezza, anche caotica, del tessuto sociale che si autogestisce e non ha sintesi verticali, né a livello simbolico né a livello di governo.







Sto andando verso la fine e voglio farvi vedere ancora un paio di cose... questo qua è un censimento [32], nella sua forma più rudimentale; voglio farvi vedere gli strumenti che lo Stato ha utilizzato per questa operazione che descrive Scott, cioè di raccolta delle informazioni, che prevede anche una drastica semplificazione e un cambiamento dell'ordine delle cose.
Pensate all'identificazione: le persone, prima della logica statale, non avevano un nome codificato, avevano un nome sociale. Tu sapevi come si chiamava quella persona perché abitava lì e veniva chiamata con un soprannome dagli amici, magari invece veniva chiamata con il nome di battesimo dalla famiglia e col nome religioso in chiesa; quindi diverse identità che si sovrapponevano, molte non registrate. Immaginate quindi uno Stato che deve acchiappare una persona: entra in un contesto e non sa neanche come si chiama... qualunque operazione tu debba fare, naturalmente, se non hai dati certi hai molta più difficoltà a intervenire.
Questo è un esempio di catasto [33], in cui c'è il tentativo di mappare, cioè... cosa governo? Che territorio? Come lo organizzo? Concentriamoci intanto su questi primi tentativi rudimentali, poi vedremo a cosa sono arrivati adesso. Un'altra cosa divertente sono le misure – di peso, di lunghezza – che non erano uniformate; tu potevi trovare, fino all'età moderna, che un peso si misurava in un modo in un paese e a cinquanta chilometri di distanza con un'altra unità di misura. Questo, per uno Stato che aspira a progetti audaci, è improponibile, perché se tu vuoi fare una pianificazione verticale su un territorio ampio, devi avere delle misure condivise.



L'insurrezione anarchica del Matese fu realizzata nell'aprile del 1877 a opera della federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori. L'operazione, guidata da Errico Malatesta e Carlo Cafiero, fu sventata prima del tempo ma non impedì agli anarchici di bruciare il municipio con gli archivi dei titoli di proprietà e il contatore dell'odiata tassa sul macinato.

ADOLFO KAMINSKY
(1925)

Apprese l'arte del falsario lavorando in un negozio di coloranti in Argentina e la utilizzò per favorire la migrazione illegale di migliaia di ebrei in Israele durante la Seconda Guerra Mondiale.

LUCIO URTUBIA JIMÉNEZ
(1931-2020)

Membro della Federazione anarchica spagnola, amico di Breton e Camus, muratore di giorno, falsario di notte, smerciò 20 milioni di traveller's cheque falsi per favorire la Resistenza anti-franchista.

IO SONO CONFINE

Shahram Khosravi

elèuthera
2019

Pubblico:
«Ci vuole il cappuccio!».

P | E questo quando avviene?

S | Eh, non c'è proprio una data precisa, secondo me siamo principalmente nell'Ottocento; nel Novecento queste standardizzazioni sono già a buon punto. Tuttavia in Italia succede in un periodo, in Inghilterra in un altro, ci sono delle discrasie temporali; quello che a noi interessa è la direzione complessiva. Progressivamente tutte quelle forme che Scott chiama *mētis*, che si legano a un potere diffuso, orizzontale, al "saper fare", vengono annientate dallo Stato. Lo Stato non considera la specificità contestuale e locale; lo Stato ha bisogno di concepire le persone e i territori come qualcosa di omogeneo, quindi tutte le differenze locali vanno in qualche modo appiattite o ridotte a variabili che l'istituzione riesce a gestire a livello centralizzato, e la *mētis* in questo modo non trova più spazio di espressione e diventa tendenzialmente illegale.
Questo è un catasto fondiario di Padova [34], vi porto un po' all'oggi perché Scott si ferma con la sua riflessione più o meno agli anni Ottanta del Novecento. Allora, riflettendo sugli ultimi vent'anni, la domanda che mi sono fatto è: com'è cambiata la leggibilità, la visibilità in quest'ultimo periodo? Questo è un documento d'identità del 1939 [35]: vedete che i cognomi sono ormai standardizzati, c'è la foto per facilitare il riconoscimento, ci sono i segni particolari, l'altezza... se immaginate un poliziotto che doveva andare da una persona e identificarla, questi sono gli elementi che lui aveva a disposizione per decidere se era lui o non era lui la persona che cercava. Sono ancora elementi di riconoscimento abbastanza flebili, c'è un livello di leggibilità avanzato rispetto al contesto premoderno ma... tutto ciò che è cartaceo tu lo puoi bruciare, come è stato fatto in diverse rivolte. Durante le insurrezioni la prima cosa che si faceva era proprio bruciare catasti e registri (vedi ad esempio l'insurrezione del Matese nel 1877), carte dell'archivio municipale, attestazioni di proprietà, registri delle tasse, registri di leva... proprio per impedire la leggibilità statale.
Allo stesso modo, c'era anche la possibilità di falsificare i documenti, c'erano famosi falsari fino agli anni Settanta del Novecento: pensate ad esempio a **ADOLFO KAMINSKY**, che ha prodotto migliaia di documenti per ebrei che dovevano scappare durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre un altro anarchico come **LUCIO URTUBIA JIMÉNEZ** si dedicava a nascondere sovversivi, falsificare moneta e organizzare sofisticati furti alle banche. Quest'anno elèuthera ha pubblicato un libro dal titolo **IO SONO CONFINE**, in cui l'autore, Shahram Khosravi, racconta la sua fuga dalla guerra, tra Iran e Iraq, nel corso della quale è riuscito con un documento falso ad arrivare fino in Svezia, negli anni Ottanta. Queste cose non sono più possibili, perché c'è un livello di leggibilità molto più invadente, preciso, da cui non si può scappare. E avviene in due modalità principali: il riconoscimento facciale, che è adoperato dai poliziotti, che fanno la foto, ti riprendono e quindi hanno la possibilità di identificarti comodamente a posteriori davanti a un computer...

Sì, il cappuccio va bene, ma uno aveva un tatuaggio, ha pubblicato una foto su Facebook e l'hanno beccato così, quindi c'è da stare molto attenti. L'identificazione facciale è qualcosa che hanno inventato i social network ed è stato ripreso dalla polizia. È facile: tu incroci la faccia di quella persona che vedi



La senatrice democratica Elizabeth Warren si è segnalata per numerose proposte volte a smembrare lo strapotere economico e politico dei giganti della Silicon Valley, fra cui il divieto che un provider possa offrire un servizio di marketplace virtuale e allo stesso tempo vendere i propri prodotti sulla stessa piattaforma, come fa ad esempio Amazon.

a quella manifestazione con le infinite immagini che noi stessi mettiamo in Rete della nostra persona e la cui identità è certa, il computer la collega con una sovrapposizione di immagini digitalizzate ed ecco l'identificazione. Poi, i migranti tendono a nascondere la propria identità, perché sennò vengono rispediti velocemente nel luogo da dove sono faticosamente partiti, quindi i documenti non li hanno; lo Stato allora li identifica non attraverso un nome, ma dall'iride, quindi sta identificando non una persona sociale, ma un corpo, e lo mette dentro un database centralizzato; se si sposta in un altro paese la sua iride sarà la stessa e ci sarà corrispondenza.
Un'altra forma di controllo statale è la localizzazione: se lo Stato fino all'Ottocento doveva organizzare pedinamenti, interrogatori, per capire dove si trovava una persona – infatti si poteva essere latitanti anche per decenni – adesso, se ci pensiamo, le modalità per localizzarci sono il cellulare, il GPS...

Pubblico:
«Io lo spengo infatti».

«É un'arma con una duplice funzione, se io sono vittima di qualche cosa mi serve, nel caso contrario...».

Sì, infatti, tendenzialmente oggi non si fanno neanche più le indagini, non ce n'è bisogno: ci sono le carte, il telepass, tutte modalità attraverso cui si sa che tu sei lì.

P Un tema molto attuale. Nei dibattiti democratici americani si sta discutendo su questo, perché passa come innovativa la proposta della senatrice Warren di smembrare il monopolio delle grandi aziende (Amazon, Facebook e Google), quando di fatto, però, dentro questo schema ci sta l'ambizione a un controllo statale più organizzato.

S Sì, poi, attenzione anche alle telecamere. È stato calcolato che oggi, camminando in città, si viene ripresi circa cento volte in un giorno e questo va ad alimentare le quantità enormi di dati che lo Stato ha su di noi. La leggibilità del terzo millennio è questa combinazione tra dati informatizzati e telematica, che ti permette di avere una quantità di dati infiniti, quindi tu basta che clicchi, sai dov'è la persona, sai cosa sta facendo, sai che faccia ha, con un aggiornamento in tempo reale.
La carta d'identità va rinnovata ogni dieci anni, e in dieci anni magari ti sei tagliato un braccio, o ti sei spostato, questi dati adesso vengono presi e aggiornati in tempo reale. Un'altra cosa è la compenetrazione di quelli che io chiamo "poteri allineati".
Quello che storicamente apparteneva alle funzioni statali, oggi è condiviso da grosse imprese, alta finanza e lo Stato stesso, che in qualche modo usano i medesimi dati. Stessa cosa per le transazioni economiche. Pensate a quello che diceva Scott sull'"informale": l'economia informale si basa sostanzialmente sul contante e invece la tendenza è sempre più quella di eliminare il contante e di fare tutte le transazioni attraverso carta, tracciabili, il che vuol dire non avere possibilità di fare economia senza che ci sia un controllo, una pianificazione statale, un intervento. Tutto quello che può essere ancora oggi economia informale – cioè vado dal contadino e mi compro un litro di latte "a nero" – diventa inconcepibile.
Questo è Proudhon illustrato 36, siamo nell'Ottocento, e in qualche modo queste frasi su cosa significa essere governati secondo me riassumono in realtà tutto quanto abbiamo detto.



4

Cambridge Analytica (CA) è una società di consulenza fondata a Londra nel 2013 e chiusa per bancarotta nel 2018 a seguito degli scandali da cui è stata travolta. In particolare la società è accusata di aver influenzato le elezioni presidenziali statunitensi del 2016 e il referendum Brexit dello stesso anno, manipolando l'elettorato attraverso lo studio dei dati personali di migliaia di elettori indebitamente forniti da Facebook.

Volevo dire ancora una cosa, cioè che l'ultima frontiera della leggibilità statale è questa: mentre la leggibilità moderna e contemporanea, fino a pochissimi anni fa, serviva a produrre pianificazioni generali su dati aggregati, che sono dati su età della popolazione, distribuzione, cioè lavori su gruppi, quindi senza interesse per il singolo, adesso, invece, la quantità di dati che si hanno a disposizione attraverso l'informatica e la telematica permette di fare la profilazione soggettiva.

I dati su ciascuno di noi – quali sono i nostri gusti, quali sono le nostre tendenze politiche, se siamo animalisti, se siamo carnivori, se abbiamo comprato un certo oggetto, se vogliamo viaggiare di qua o di là – sono stati usati ad esempio nelle ultime campagne elettorali per fare a specchio con la singola persona e far apparire che quel politico risponde alle tue esigenze e le tue esigenze lui le conosce, e dà a ciascuno un'immagine appetibile rispetto alla sua persona. Questa secondo me è proprio la fine dell'ultima parvenza di democrazia.

P È cronaca di questi giorni il caso Cambridge Analytica, con i cinque miliardi di multa inflitti a Facebook proprio per questo scambio di dati tra aziende e istituzioni... quello che è interessante è che c'è un dibattito internazionale – che anche in Italia esiste però non è rivelato – per cui tutta una parte degli utenti di Internet risulta favorevole alla non tracciabilità... solo che per esempio negli Stati Uniti fa riferimento a quelle persone che sono vicine alla destra, a Trump, che con la scusa della non tracciabilità e dell'Internet orizzontale, si fanno portatori di questa libertà con finalità legate ovviamente ai propri interessi. Un dibattito che sarà fondamentale in Europa e anche in Italia...

S Certo, sì, sì, la profilazione è una roba pazzesca e oltretutto paradossale, perché mentre prima lo Stato doveva sbattersi per raccogliere informazioni su di noi, adesso siamo noi che gli diamo una quantità enorme di dati che vengono incasellati, lavorati e organizzati. Siamo noi stessi a fornire gli elementi per schedarci e intervenire sulle nostre persone.

P C'è una cosa che non mi convince del pensiero anarchico e degli stessi pensatori Marx ed Engels, ed è il fatto di vedere quasi con nostalgia le società prestatali, mentre è stato scoperto che anche in quelle esistevano forti rapporti di sfruttamento e la popolazione veniva manovrata mediante matrimoni obbligati e via discorrendo... quindi secondo me c'erano milioni di microsocietà che funzionavano in maniera molto simile allo Stato.

S Su quanta disuguaglianza ci fosse nelle società prestatali, io non direi che è tutto come dici tu. Bisogna vedere il contesto storico-sociale-culturale particolare. Ci sono delle verticalità è vero – pensate alla famiglia mezzadrile con il "capoccia" – però non era la prassi ovunque. Tendenzialmente i cacciatori-raccoglitori, che sono i contesti che più si avvicinano all'uguaglianza, avevano delle forme di diseguaglianza molto contenute, che



I Boscimani sono un popolo che vive nella regione desertica del Kalahari (tra Sudafrica, Namibia e Botswana). Sono cacciatori-raccoglitori che stanno tuttora cercando (anche attraverso azioni legali) di proteggere le loro terre ancestrali dalle azioni usurpatrici dei governi centrali.

HERMANN AMBORN 
(1933)

Antropologo tedesco che ha studiato, in particolare, le strutture politiche e giudiziarie autogestite e anti-gerarchiche delle comunità del corno d'Africa.

hanno fatto sì che in antropologia fossero classificati come "società egualitarie", il che non vuol dire che ci fosse un'uguaglianza perfetta, però non ci sono quelle disuguaglianze marcate che troviamo ad esempio con l'introduzione del cristianesimo: le donne – in alcuni contesti – andavano a cacciare, il rapporto tra anziani e giovani non era segnato da disuguaglianza, il rapporto tra adulti e bambini era più orizzontale e così via. È vero che ci sono società agricole in cui c'è una forte disuguaglianza anche senza lo Stato, però appiattirle tutte su una disuguaglianza strutturale non è corretto. In antropologia c'è tutto un pezzo del vissuto umano che è orizzontale... naturalmente poi bisogna chiedersi come in certi contesti, anche in assenza dello Stato, si crei una disuguaglianza. E poi bisogna distinguere i piani: una cosa è che chi sta sopra di me mi organizzi il matrimonio; un'altra cosa è che tutta la mia vita sia regolamentata, dagli ambienti in cui vivo, che attività economica posso o non posso fare, se mi posso spostare... è chiaro che, con il passare del tempo e l'affermarsi delle istituzioni governative verticali, l'invadenza è sempre maggiore e la libertà che ti rimane sempre più circoscritta. Non possiamo paragonare il tasso di uguaglianza in società di caccia e raccolta con quello delle società statali; se guardi l'etnografia dei Boscimani, per dirne una, vedi che non c'era coercizione. Ma pensiamo anche ad alcuni porti, zone di improvvisazione culturale, situazioni ibride a livello identitario... c'erano tante piccole verticalità – **HERMANN AMBORN** lo ha chiamato "sistema policefalico" – ma non una imponente. Secondo me si stava meglio quando c'erano tante piccole verticalità, anche perché lasciavano a chi sta in basso molto più spazio di manovra, di negoziazione. Adesso un altro dramma è che abbiamo una verticalità in cui non c'è il vertice: vatti a lamentare dell'azienda telefonica che ti fa la tariffa più cara... tu parli con una voce registrata, non c'è più con chi incazzarti, mentre nelle piccole verticalità il potere era sempre soggetto a controllo, avevi più strumenti a tua tutela.

P Questo anche perché il centro di controllo si è spostato al potere economico e finanziario. Lo Stato ha ancora forse una funzione di orientamento e dove possibile di contenimento per non essere sopraffatto, se già non lo è...

S Io le vedo come due dimensioni totalmente compenetrate, non in competizione. Se l'istituzione politica e quella economica avevano ambiti separati in cui a volte entravano in conflitto, progressivamente c'è stata una compenetrazione totale, in cui il governo fa quello che gli dice l'alta finanza e l'alta finanza aiuta il governo; si sorreggono a vicenda, mi sembra evidente. Il pagamento degli interessi sul debito pubblico – cioè dare miliardi di soldi di contribuenti alle banche ogni anno – è qualcosa che torna comodo a tutti e due tendenzialmente. Pensate a chi fa le leggi, chi le scrive e a beneficio di chi. Quando fanno una legge che rende illegale piazzarsi con un banchetto in città a vendere il pane, si tratta di una legge commissionata, che va nella direzione in cui tutto quello che tu mangi deve essere prodotto dall'industria e non dalle mani delle persone; la legge sulla revisione delle caldaie interessa ovviamente ai produttori e manutentori di caldaie; ormai le leggi le scrivono i vari settori economici, c'è un reciproco sostegno. Basta vedere che fine fanno i politici una volta che smettono di fare i politici: di-

ventano i consulenti strapagati delle ditte dell'alta finanza a cui hanno fatto i servi fino al giorno prima: è un circolo vizioso! Chi sta in basso, prima poteva vedere delle crepe, ma ora ha un blocco sopra la testa che lo schiaccia!

P E come se ne esce?

[RISATA COLLETTIVA]

S Ricreando opacità dal basso. Attraverso un lungo processo culturale devi trovare dei settori solidali oggi sfruttati che hanno bisogno di creare comunità; riprendere quel modello orizzontale cui siamo disabituati, riabituarsi a stare in assemblea, in gruppo, in comunità e cominciare a scambiarsi beni, competenze fuori dal controllo dello Stato.



Secondo Carl Gustav Jung l'inconscio contiene delle impostazioni psichiche innate che si trasmettono per via ereditaria. Questi "archetipi" costituiscono il cosiddetto inconscio collettivo, che si differenzia dall'inconscio personale, dato invece dalle esperienze personali dell'individuo. L'archetipo è una sorta di prototipo universale per le idee attraverso il quale l'individuo interpreta ciò che osserva ed esperimenta.

P La mia è una domanda che spero non sia troppo lunga: nella ricostruzione che tu ci hai fatto della storia dei modelli alternativi mi è venuto in mente, per studi miei, l'approccio junghiano, quello dell'archetipo; quando hai fatto l'esempio delle religioni, che sono stati i primi modelli di verticismo, ho pensato al fatto che si sono affermate in Europa e in Occidente soltanto religioni di stampo patriarcale, a differenza di quelle precristiane che invece avevano modelli di riferimento orizzontali o matriarcali. Quanto questo verticalismo è figlio di una concezione patriarcale?

S Sicuramente le forme di religiosità prestatali erano tendenzialmente politeiste, cioè erano venerate un insieme di divinità diverse. Così come le società orizzontali erano tendenzialmente accoglienti, cioè qualunque persona arrivava e entrava dentro, allo stesso modo tu prendevi la divinità che ti serviva. Il culto poteva essere transitorio, una divinità che non ti serviva più tu la escludevi dal tuo *pantheon*... c'erano divinità per la terra e per il cielo, in una complementarietà. Ricordiamoci che l'umanità si costituisce come specie *sapiens-sapiens* duecentomila anni fa, e che tutta la storia di cui parliamo copre gli ultimi cinquemila anni (più o meno le prime città-stato della Mesopotamia sono del 3000 a.C.) e in questi cinquemila anni, che sono un pezzo piccolissimo della nostra specie, si innescano tutte queste dinamiche di centralizzazione del potere. Monoteismo e verticalizzazione politica praticamente coincidono; nel momento in cui non è più qualcosa di tangibile e immanente come la terra a essere divino, ma è qualcosa di trascendente che tu non tocchi, cioè la divinità che sta in alto, e ci sono degli specialisti rituali che ti permettono eventualmente di accedere (preti, sacerdoti, papi...), le divinità terrestri restano le divinità dei poveracci. Il "Sacerdote della terra", in alcune società africane, rappresenta sostanzialmente il culto della popolazione sottomessa, mentre il capo politico ha una dimensione verticale. Quindi, rimane il culto della terra, ma è subordinato.

P Volevo tornare sull'idea di Stato. Per Marx non era qualcosa che stava in alto; è vero che lui idealizza un mondo dell'unione internazionale della classe lavoratrice, ma secondo parametri nazionali. Non esalta

le frontiere bensì la comunanza culturale. Nella sua idea sono pur sempre le persone che fanno lo Stato: il lavoratore ha un ruolo di cui è cosciente. Il passaggio da questa visione a quella in cui lo Stato si eleva e si colloca al di sopra, secondo me, è stato il fattore determinante di una delle più grandi separazioni tra i movimenti anarchici e il marxismo stesso, lo dicevi prima.
Invece ho l'impressione che le donne avessero un'altra visione dell'anarchia, fondata sulla comunanza certo; ma la loro idea di bene comune le collocava molto più vicine a quello che dicevano altre donne all'interno dei gruppi comunisti. Guardandomi intorno, uno dei pochi movimenti che vedo ancora vivi è proprio quello femminista e allora mi chiedo se in fondo non si potrebbe ritrovare un nuovo assetto di comunanza mondiale, che sia ecologica, che sia giusta, che persegua un modo diverso di stare insieme, a partire proprio dai nuovi movimenti femministi?

S | Per come la vedo io, potrebbe funzionare se non c'è una direzione dall'alto, quello è stato il dramma. Quello che è successo ai Soviet è molto significativo: vengono istituiti in maniera coerente – cioè tu dici che la fabbrica è governata dagli operai della fabbrica, si autogestiscono – però immediatamente, in Russia, nel giro di qualche anno, si crea un livello superiore in cui l'autonomia del frammento non è garantita. C'è imposizione, c'è coercizione, e quella idea di un bene comune diventa l'idea del presidente bolscevico che devono avere tutti quanti. Tutto il marxismo fatto Stato ha avuto, anche in Africa, questa retorica dell'uguaglianza, ma un'uguaglianza che è pensata, gestita, elaborata dal presidente, non è uguaglianza accettabile in senso anarchico. Se accettiamo quest'idea che c'è una persona che detiene la vera idea del bene comune e che quella sia la persona da seguire, rinunciamo alla necessità che ognuno elabori la sua visione di bene comune ed entri in relazione su un piano di parità con altre comunità. Secondo me quella è la soluzione perché se no rischiamo di avere idee bellissime che diventano poi imposizioni coercitive sulla povera gente. In Africa hanno ripreso il modello marxista, collettivizzando la terra dei villaggi, creando dei danni enormi, perché pensavano che il marxismo fosse la verità assoluta e l'hanno imposto, e questa è proprio un'idea da cui dobbiamo uscire. Secondo me ci stiamo riuscendo: la società di adesso, come concezione del sé e del rapporto tra gli individui, questi valori ce li ha; quello che manca è ricreare una comunità efficiente in cui smetti di lavorare per qualcun altro, ti riappropri della tua capacità di fare, di produrre e ti metti in rete. Ci sono anche dei valori anarchici alla base come un sano individualismo e un'autonomia individuale. Però come fai a essere autonomo in un mondo organizzato in questo modo? La costruzione di un'alternativa è da un lato molto complicata, dall'altro anche molto pratica, nel senso che puoi gestire un'edicola in questo modo, produrre un libro, puoi fare una bottega artigianale, ognuno può trovare il suo modo di riappropriarsi della sua esistenza.

Questo è il vero dramma esistenziale: viviamo in una società in cui non ti senti protagonista di nulla, quello che vorresti fare viene annientato dalle istituzioni. Dobbiamo riuscire a fare comunque cose interessanti e metterle in rete!



La legge n. 675 del 31 dicembre 1996 istituisce norme a tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali, ovvero la disciplina delle diverse operazioni di gestione (tecnicamente "trattamento") dei dati, riguardanti la raccolta, l'elaborazione, il raffronto, la cancellazione, la modificazione, la comunicazione o la diffusione degli stessi. Viene riconosciuto il diritto assoluto di ciascuno sui propri dati, quindi anche la possibilità di rifiutarsi al trattamento dei dati personali che lo riguardano, ancorché pertinenti allo scopo della loro raccolta. La stessa legge istituisce la figura del garante per la protezione dei dati personali (che vigila sull'applicazione della normativa e a cui si può ricorrere in caso di lesione dei propri diritti sui dati). Il ruolo di garante è stato svolto, dal 17 Marzo 1997 al 18 Aprile 2005 (due mandati consecutivi), da Stefano Rodotà. Le previsioni della legge 675 sono oggi raccolte, insieme a tutte le integrazioni successive in materia, nel Testo Unico noto come "Codice in materia di protezione dei dati personali", risalente al 30 giugno 2003. Lo stesso strumento normativo è stato, nel 2016, adeguato al nuovo regolamento generale europeo sulla protezione dei dati (GDPR, General Data Protection Regulation – Regolamento UE 2016/679).

P | E qui si innesta il pensiero sovranista...

S | Ma si innesta male! La sovranità è per me di una comunità che non ha distinzioni di genere, di razza, è la comunità intesa come gente che sta in un certo posto o fa una certa attività, che diventa sovrana nel proprio ambito, senza bisogno di immaginare sovranità nazionali. Questo sovranismo occidentale verticale è semplicemente un nazionalismo che sfocia nel razzismo e la funzione che ha è quella di creare dei capri espiatori che sono, come al solito, i più deboli contro cui la gente si può accanire; tendenzialmente quello che è successo con gli ebrei in Germania succede anche con i migranti oggi, qui. Il sovranismo è fondamentalmente sentirsi dire «tu sei padrone!», anche se poi non sei padrone di nulla perché rimani schiavo di tutti i meccanismi; semplicemente hai qualcuno su cui sfogare la tua rabbia.

A | Io, avviandomi alla conclusione, vorrei riprendere la parola che più di tutte mi porterò dietro da questo dibattito ed è "opacità", perché penso che purtroppo il grande dramma di questo meccanismo della leggibilità è che non viene richiesta solo dall'alto, nell'interesse di chi comanda, ma anche dal basso, da parte di chi è governato e dovrebbe tutelarsi. Gli anarchici in questo ci insegnano grandi cose... sono i primi ad aver capito che quando acquisivi un diritto in fabbrica era una vittoria a metà, perché c'era una perdita di sovranità; la sovranità su te stesso e la tua comunità, quella che anche in ambito anarchico è auspicabile. Io, guardandomi in giro, volgendomi a tante realtà con cui ci confrontiamo, vedo che la voglia di leggibilità viene proprio dal basso. L'altro giorno un ragazzo è venuto in Edicola e mi ha detto: «Ho un'idea di questo tipo, che forma giuridica mi consigli?». Cioè, si tende a pensare alla formalizzazione della propria iniziativa prima ancora di averla messa in campo. Io penso che allora bisogna anzitutto trasmettere il valore dell'opacità, che è una parola stupenda, che poi può essere clandestinità, orizzontalità, autonomia; altrimenti si combatte anche dal basso la lotta dello Stato, quella per essere letti un po' più o un po' meglio. Bisogna tornare a negoziare i propri rapporti, senza bisogno della presenza di alcun notaio.

S | Io ragiono spesso sulla "legge sulla privacy", tema intorno al quale c'è stata tutta una retorica enorme. Cioè, nel momento storico in cui si è fatto chiaro che ci stavano rubando i dati registrando ogni nostra azione, transazione, approvavano la "legge sulla privacy" di Rodotà, che dà bene il senso della schizofrenia di questo momento storico in cui abbiamo leggi che dovrebbero tutelarci e invece ci prendono in giro. La "legge sulla privacy" ci tutela facendoci firmare quelle dieci pagine in carattere minuscolo che penso nessuno di voi legga, mettendo firme a caso per accedere a un servizio senza nessuna tutela reale: questo sarebbe il grande risultato?
Un po' angosciante.

[APPLAUSI]
23:03

A | Qui dentro l'aria inizia a essere pesante, vi ringrazio molto..

Per uno sguardo anarchico sullo Stato

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Hermann Amborn	*MIT Press*	*2019*	**LAW AS REFUGE OF ANARCHY. SOCIETIES WITHOUT HEGEMONY OR STATE**	●●●
Benedict Anderson	*Laterza*	*2018*	**COMUNITÀ IMMAGINATE. ORIGINI E DIFFUSIONE DEI NAZIONALISMI**	●○○
Harold B. Barclay	*elèuthera*	*2013*	**LO STATO. BREVE STORIA DEL LEVIATANO**	●○○
Harold B. Barclay	*Meltemi*	*2017*	**SENZA GOVERNO. UN'ANTROPOLOGIA DELL'ANARCHISMO**	●○○
Marc Bloch	*Einaudi*	*2016*	**I RE TAUMATURGHI**	●●○
Stefano Boni	*elèuthera*	*2011*	**CULTURE E POTERI. UN APPROCCIO ANTROPOLOGICO**	●●○
Murray Bookchin	*elèuthera*	*2021*	**PER UNA SOCIETÀ ECOLOGICA**	●○○
Pierre Bourdieu	*Feltrinelli*	*2013*	**SULLO STATO. CORSO AL COLLÈGE DE FRANCE VOL. 1 (1989–90)**	●●●
Liza Candidi	*Mimesis*	*2019*	**SPAZI DI MEMORIA NELLA BERLINO POST-SOCIALISTA**	●●○
Pierre Clastres	*elèuthera*	*2017*	**L'ANARCHIA SELVAGGIA**	●○○
Edward E. Evans-Pritchard	*Franco Angeli*	*2016*	**I NUER: UN'ANARCHIA ORDINATA**	●●○

Didier Fassin	*La Linea*	*2013*	**LA FORZA DELL'ORDINE. ANTROPOLOGIA DELLA POLIZIA NELLE PERIFERIE URBANE**	●●○
Michel Foucault	*Einaudi*	*1977*	**MICROFISICA DEL POTERE**	●●○
David Graeber	*elèuthera*	*2019*	**CRITICA DELLA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE**	●○○
David Graeber Marshall Sahlins	*Raffaello Cortina*	*2019*	**IL POTERE DEI RE. TRA COSMOLOGIA E POLITICA**	●●●
Ernst H. Kantorowicz	*Einaudi*	*2012*	**I DUE CORPI DEL RE. L'IDEA DI REGALITÀ NELLA TEOLOGIA POLITICA MEDIEVALE**	●●○
Mondher Kilani	*elèuthera*	*2014*	**QUADERNI DI UNA RIVOLUZIONE. IL CASO TUNISINO E L'EMANCIPAZIONE NEL MONDO CONTEMPORANEO**	●●○
James C. Scott	*Einaudi*	*2018*	**LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ. UNA CONTROSTORIA**	●●○
James C. Scott	*elèuthera*	*2019*	**LO SGUARDO DELLO STATO**	●●●
Raúl Zibechi	*Intra Moenia*	*2007*	**DISPERDERE IL POTERE. LE COMUNITÀ AYMARA OLTRE LO STATO BOLIVIANO**	◐○○

Elogio della disobbedienza civile

A cura di Goffredo Fofi e Piergiorgio Giacchè

VENERDÌ
26 GIUGNO 2020

Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/a
Perugia, Italia

Quando i cittadini hanno il dovere di opporsi a uno Stato ingiusto e come? Con riferimenti ai teorici della disobbedienza civile, alla nonviolenza e soprattutto alla storia dei movimenti di disobbedienza civile da Thoreau a Gandhi, dal Sessantotto alla contemporaneità, raccontandone la nascita e la crisi, si proverà a offrire una mappa a chi oggi voglia ancora resistere. Perché l'unica via contro un potere manipolatorio e coercitivo è ancora non accettare, smettere di obbedire prima che sia troppo tardi.



PARLA ANTONIO:

18:24

[LA PIAZZA STRARIPA]

Buonasera a tutti e bentornati in giardino! Mamma mia, a giudicare dall'affluenza la disobbedienza è un argomento al centro dell'agenda di tutti...

Detto questo, sono quasi commosso per questo ritorno in piazza dopo mesi turbolenti e difficili. Le nostre energie sono ridotte allo stremo ma con le unghie e con i denti abbiamo voluto organizzare per il quinto anno consecutivo questa stagione di incontri all'aperto, nello spazio pubblico, disordinati e tutto sommato abbastanza "assembrati", che si chiama "Quattro metri quadrati di spazio infinito". I "quattro metri quadrati" sono quelli laggiù – della nostra Edicola – dalla quale noi cerchiamo di lanciare, per quanto possibile, sfide culturalmente interessanti. Riprendiamo il filo del percorso di studio, formazione e autoformazione chiamato "Lezioni di Anarchia", che come molti di voi sanno si pone l'obiettivo di riflettere con atteggiamento libertario su alcune tematiche che interessano il presente. Dopo i sette-otto incontri che abbiamo realizzato nel giro di questi tre anni (educazione, lavoro, autogestione, democrazia, eccetera), siamo arrivati a un punto lungamente atteso: quello della disobbedienza civile. Sono contento di parlarne con Goffredo Fofi, che qualche anno fa ha dedicato al tema un libricino che si chiama ELOGIO DELLA DISOBBEDIENZA CIVILE, e che in modo agile e puntuale attraversa i principali riferimenti teorici relativi alla disobbedienza e li mette in rapporto con pratiche e sperimentazioni realmente avvenute.

[INDICA EDICOLA 518]

ELOGIO DELLA DISOBBEDIENZA CIVILE 

Goffredo Fofi

Nottetempo
2019

Facevo quella battuta all'inizio perché penso che siamo in un mondo obbedientissimo però interessato alla disobbedienza, che è un paradosso ma anche l'elemento rivelatore di un disagio che coinvolge molti, quasi tutti, coloro che vivono nella società contemporanea; un disagio che fatica a trasformarsi in pra-

MARK FISHER 
(1968-2017)

Collaboratore di riviste musicali e cinematografiche, blogger sotto lo pseudonimo di k-punk, ha portato avanti una critica spietata del capitalismo contemporaneo, utilizzando nei suoi scritti riferimenti tanto alla filosofia quanto alla cultura pop.

tiche di disobbedienza perché forse, come direbbe **MARK FISHER**, «è ormai più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Ci troviamo insomma come paralizzati, inibiti nel tentativo di reagire alle pressioni di un mondo che non ci rispecchia, eppure, proprio per questo, dobbiamo continuare a parlare di disobbedienza come di una pratica necessaria, da reinventare giorno dopo giorno secondo le condizioni ambientali in continua mutazione.
Non rubo per il momento altro tempo perché percepisco, comprensibilmente, una gran voglia di ascoltare cosa hanno da dire a riguardo i nostri ospiti. È un'altra lezione di anarchia a chilometro zero, poiché i nostri ospiti sono entrambi umbri: Goffredo Fofi vive da tempo a Roma ma è eugubino di nascita mentre Piergiorgio Giacchè, che dialogherà con lui, vive a pochi metri di distanza dal luogo in cui ci troviamo.
Lascio la parola proprio a Piergiorgio per introdurre la serata e passare poi la palla a Goffredo. In seguito, come da tradizione, apriremo il dibattito agli interventi di tutti coloro che desidereranno la parola.

[APPLAUSI]

PARLA PIERGIORGIO:

Io non riesco a prendere sul serio il tema, la parte seria la gestirà Goffredo.
La prima cosa che mi è venuta in mente su questo tema della disobbedienza è il ricordo di un grande classico, che tutti penso conosciate.

> Non ricordo se sia stato il Grillo parlante o la Fata turchina a dire a Pinocchio: «I ragazzi disobbedienti finiscono sempre in prigione o all'ospedale».

Noi siamo stati, in questi mesi, tutti all'ospedale, ovvero a casa; ognuno aveva la sua corsia, in quella che secondo me è stata una delle più mirabili prove di "obbedienza civile" che il popolo italiano abbia mai

DISOBBEDIRE
/di·sob·be·dì·re/

v. intr. [comp. di dis- e obbedire, ubbidire]

Non obbedire, sia omettendo di eseguire un ordine o di osservare una disposizione, sia agendo in modo contrario.

HENRY DAVID THOREAU
(1817–1862)

Influenzato dalla corrente del trascendentalismo, allievo di Ralph Waldo Emerson, visse per due anni in una capanna sulle sponde del lago di Walden.



«Si parlerà di dissidenza o di obiezione di coscienza quando un individuo isolato si assume il rischio di denunciare i fallimenti di un'istituzione o l'ignominia di un sistema. La disobbedienza civile presuppone invece un "disobbedire insieme"».

(Frédéric Gros – Disobbedire)

DISOBBEDIENZA CIVILE

Henry David Thoreau

Einaudi
2018

dato a se stesso. Per introdurre il tema parto dalla parola **DISOBBEDIRE**; perché si può manifestare, protestare, lottare, criticare: ci sono moltissimi modi ed espressioni di impegno politico contro qualcosa che non va, contro qualcosa che è ingiusto, che minaccia la libertà, che nega l'uguaglianza, ma questi verbi non sono uguali. "Disobbedire" è un gesto più forte. Forse prima di sapere "a cosa disobbedire", bisognerebbe porsi il problema di "come si disobbedisce", e ricordare persino che la più antica domanda che si è posto **THOREAU** (che è quello che la disobbedienza civile l'ha inventata, in un certo senso) era "se disobbedire"; se cioè sia davvero lecita e giustificata la "disobbedienza" negli Stati e nelle culture democratiche: è questa la domanda che si è posto Thoreau nel lontano 1848, quando la democrazia moderna era appena nata...

Questa domanda è ancora interessante, perché prima di disobbedire si deve dubitare e valutare l'azione, e il dubbio si supera solo quando ci motiva e ci muove una decisa obiezione di coscienza. Così è appunto successo a Thoreau quando ha sentito il dovere di opporsi alla schiavitù degli Stati del Sud e alla guerra contro il Messico e ha deciso di non pagare le tasse come atto di "resistenza" contro il governo. E di resistenza si trattava, tanto che il suo libro – che dopo la sua morte ha preso il titolo di **DISOBBEDIENZA CIVILE** – l'aveva in origine intitolato *Resistenza al governo civile* e non è cosa di poco conto sottolineare che la parola "civile" era riferita al "governo" e non alla sua forma di opposizione e lotta.

In fondo oggi la sua scelta di "non pagare le tasse" e la sua idea di fondo, che era quella di ridurre il potere e persino il compito del governo – Thoreau diceva che «il governo migliore è quello che non governa o che governa il

GOVERNANCE
/ˈgʌvənəns/

s. ingl. [propr. «modo di governo, conduzione»]

Nel linguaggio aziendale, maniera, stile o sistema di conduzione e di direzione di un'impresa. Oggi tale modello si applica sempre più frequentemente anche allo Stato e ai servizi da esso erogati.

meno possibile» – sarebbero giudicate ambigue, non si sa quanto anarchiche o quanto vicine alla logica della attuale destra capitalista. Oggi fanno pensare e ancora dubitare: oggi che è davvero difficile non solo riconoscere ma anche definire e affrontare un "governo". Oggi tutto si chiama GOVERNANCE, ma il governo inteso come luogo e modo del potere, nell'attuale trionfante globalizzazione, è per così dire andato in trascendenza; si è allontanato ed è diventato tanto dominante quanto invisibile, difficile da individuare e incarnare. Oggi infatti nasce e si sviluppa come controtendenza alla globalizzazione l'idea o l'illusione di molti piccoli governi locali, amministrazioni e poteri frammentati e polverizzati che si fingono esistenti e perfino prepotenti quando non sono che piccoli enti regionali o provinciali o comunali... l'idea, dicevo, che il mio governo sono io e a casa mia devo essere libero di fare quello che mi pare. In fondo io credo che il successo della pubblicità che la destra attualmente usa – slogan anti-immigrati, slogan come "prima gli italiani!", chiamarsi "patrioti" o "Fratelli d'Italia" – non siano affatto segni di razzismo, ma attirano e convincono perché dicono a tutti che magari il vero governo è globale, ma poi nel piccolo, nel proprio locale, "ciascuno è padrone a casa sua"... certo, purché abbia una casa e, come si sa ma si vuole ignorare, non tutti ce l'hanno...

Insomma, oggi si vive in tempi e mondi molto diversi da quelli di Thoreau, ma questo non fa che aumentare i dubbi e complicare le scelte circa a cosa disobbedire e soprattutto a come disobbedire, perché è magari sempre più facile dare senso ma sempre più difficile dare corpo alla disobbedienza. Trovare cioè il modo efficace di un'azione disobbediente che non si limiti a testimoniare un dissenso ma porti avanti un cambiamento

ALDO CAPITINI 
(1899–1968)

Filosofo della nonviolenza, gandhiano, vegetariano, fu licenziato dal lavoro di segretario alla Normale di Pisa perché rifiutò l'iscrizione al partito fascista.

COSA RESTA 

Walter Cremonte

Aguaplano
2018



Teorizzata da Gandhi negli anni Venti, la nonviolenza è un metodo di lotta politica che rifiuta ogni atto di violenza. Per Capitini si compone di tre aspetti fondamentali: non fare il male, non mentire e non collaborare col male.

se non nelle cose almeno nelle teste, se non in politica almeno in cultura.

Per cominciare conviene rifarsi a chi ha già cominciato e portato avanti il discorso e il percorso della disobbedienza civile. Conviene, per esempio, fare riferimento all'unico perugino che ha parlato di disobbedienza civile, che ha difeso la disobbedienza civile, anche se personalmente non so fino a che punto l'abbia praticata: sto parlando di **ALDO CAPITINI**. Tutte le volte che ne parlo mi imbarazzo, prima di tutto per me, ma poi anche per i perugini. Mi è arrivato proprio ieri – scusate se faccio una ennesima divagazione – il libretto di poesie di un amico, Walter Cremonte, che si intitola **COSA RESTA**. In una di queste poesie, per spiegare il rapporto tra il filosofo e la città, Walter va al cimitero e s'imbatte nella tomba di Capitini, che come sapete oltre a essere un rigoroso vegetariano era anche il massimo della nonviolenza, non solo non uccideva le cimici, le zanzare... ma detestava anche i fiori recisi. Vi leggo la poesia:

Qui non ci sono fiori freschi
fiori recisi, uccisi
a rendere bella la tomba
di lui che non voleva
il tributo della vita alla morte
ma compresenza
dei vivi e dei morti nella vita.
Dunque fiori di plastica
fiori mai stati vivi.
(Ma non era così
che andava inteso).

Questo secondo me è l'atteggiamento tipico dei perugini di fronte a Capitini: «Ah, non vuoi fiori recisi?», «Allora fiori di plastica!».
In realtà, e per essere precisi, la scelta di Capitini non si chiamava "disobbedienza civile", ma piuttosto non-collaborazione, che insieme alla non-menzogna, sono i due corollari della nonviolenza... (e, tra parentesi, la non-menzogna ancora più difficile della non-collaborazione).
«Non-collaborare bisogna, perché è scelta doverosa, è miglioramento e correzione della realtà, è cimento della nostra energia, è contributo alla vita di tutti» diceva Capitini, e continuava:

18:43

«Il conformismo, l'omertà, la fuga dall'impegnarsi giustamente, l'adulazione, la leggerezza dello sperimentare tutto a danno di altri, il non scrutare instancabilmente nelle situazioni per percepire dove esiste un male per l'esistenza, per la libertà, per lo sviluppo degli individui sono viltà gravi»

MARTIN LUTHER KING JR

(1929-1968)

Pastore, politico e leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani. Alla lotta violenta dei seguaci di Malcolm X contrappone la pratica della "resistenza non violenta".

LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Aldo Capitini

Edizioni dell'Asino 2009



Il satyagraha è la teoria di disobbedienza civile elaborata da Gandhi e consiste nell'adesione a undici principi da osservare in spirito di umiltà: non violenza, verità, non rubare, castità, rinuncia ai beni materiali, lavoro manuale, moderazione nel mangiare e nel bere, impavidità, rispetto per tutte le religioni, swadeshi (uso dei prodotti fatti a mano), sradicamento dell'intoccabilità.

Poi Aldo cita  **MARTIN LUTHER KING**, che dice: «La più grande tragedia di questo periodo di trasformazione sociale non è nei clamori chiassosi dei cattivi, ma nel silenzio spaventoso delle persone oneste». Capitini ne  **LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA**, che ciascuno potrà leggere e rileggere, cita appunto la differenza tra la non-collaborazione che non esce dall'ambito della legalità, e che comunque ha un carattere di denuncia, e la disobbedienza civile che invece infrange la legalità. Distingue la disobbedienza tra difensiva o d'attacco, e poi cita come esempio di nonviolenza, e soprattutto di disobbedienza, il *satyagraha* di Gandhi. Dalle gradualità si capisce il tipo di sensibilità e di delicatezza della disobbedienza, perché le fasi devono essere molte, devono essere graduali: si comincia con il dialogo, con le trattative prima del conflitto, della propaganda, poi alla fine arrivano anche le azioni di nonviolenza, di sciopero, di sit-in, il non pagare le tasse e cercare anche di diffondere modalità e progetti su cui ottenere "cooperazione", altra parola difficile... Oggi diremmo "consenso", mentre invece "cooperazione" è una parola attiva. Che cosa ci insegna Capitini sul piano della obiezione di coscienza, che è anche obiezione di conoscenza? Il richiamo a evitare il conformismo, l'omertà, la fuga dall'impegnarsi... la non-collaborazione come base sostanziale della disobbedienza civile, come fatto personale, come *habitus* intimo, interiore, senza il quale non si può praticare la disobbedienza civile: perché diventerebbe un'opzione immediata di azione, di protesta che manca di un'anima, cioè di un precedente pensiero. In fondo, ciò a cui ci richiama Capitini è ad avere un pensiero critico e insieme aperto: non polemico ma innanzitutto autocritico e quindi ci insegna – in maniera secondo me molto più attuale rispetto a Thoreau –

4

Il movimento delle Sardine nasce a Bologna nel novembre del 2019, quando in occasione della presentazione al PalaDozza della candidata leghista alle elezioni regionali Lucia Bergonzoni, un gruppo informale organizza su Facebook un evento di contestazione denominato "6000 sardine contro Salvini". In seguito manifestazioni analoghe hanno avuto luogo, con grande partecipazione, in tutte le principali città italiane.

come distinguerci e liberarci dal conformismo culturale. Io penso che sostanzialmente, se l'azione della disobbedienza è difficile e rischiosa, oggi è soprattutto il pensiero disobbediente che se la passa male. Il pensiero che vuol dire? Oggi bisognerebbe riuscire a liberare il pensiero dal mercato delle opinioni perché noi siamo abituati a scegliere o acquistare opinioni; ritrovare invece il pensiero significa rinnovare un'attività che procede per domande e non acquista risposte, recuperare una primitiva situazione di non-sudditanza rispetto a una dittatura dell'opinione pubblica, della cultura di massa, rompere quindi questa gabbia, questa nostra conformità, che spesso non è conformità, ma è sudditanza alla conformità. Oggi viviamo in una situazione nella quale sostanzialmente la maggioranza si presenta come totalità, se non addirittura come totalitaria; ci sentiamo impotenti ma fondamentalmente è comodo non ribellarsi, non rompere questo tipo di ignavia, di sudditanza. Si potrebbe anche fare un elogio alle Sardine, in realtà un finto elogio... che cosa ha rappresentato il fenomeno delle Sardine? Le Sardine sono state in positivo l'emersione di un atteggiamento che restava sotterraneo, inespresso; sono il gradino uno, o forse zero, di una presa di coscienza, di una dichiarazione della volontà di non-collaborare. Sono state una protesta contro la maleducazione politica, contro la demagogia ossessiva, stufi di considerarla sostanzialmente dominante. Invece oggi come si racconta questa storia delle Sardine? E come si fa finta che debba procedere? È abbastanza grave: non si racconta il fenomeno vero, cioè il perché la gente si è mobilitata, come mai ha avvertito questa necessità di espressione, che sembrava intima, personale e che invece è diventata comunicazione collettiva... no, ormai si racconta


"Persuasione" è il tentativo, sempre vanificato dalla manchevolezza irriducibile della vita, di giungere al possesso di se stessi. "Rettorica" l'apparato di parole, di gesti, di istituzioni, con cui viene occultata l'impossibilità di giungere alla "persuasione".

come si raccontano le storie in televisione: quattro amici al bar decidono di fare le Sardine, si inventano lo slogan, si fanno vivi e tutti gli chiedono di fare un partito, tutti chiedono la cosiddetta critica costruttiva... Ecco, questo è quello che volevo segnalarvi, anzi forse proprio questo è quello che insegna Capitini: indossare la non-collaborazione significa non cedere a questo tipo di evoluzione. Appena si esprime un dissenso, immediatamente un arco di presenze ossessive inventa parentele, richieste di collaborazione, espressioni di ammirazione. Beh, io penso che ne uccida più la carota che il bastone.

[APPLAUSI CONVINTI]

PARLA GOFFREDO:

CARLO MICHELSTAEDTER
(1887–1910)

Giovane di grande cultura, scrittore ossessivo, lasciò la sua tesi di laurea come testamento intellettuale prima di spararsi con la pistola donatagli dall'amico Enrico Mreule.

LA PERSUASIONE E LA RETTORICA

Carlo Michelstaedter

Adelphi
1982

Buonasera, io sono più bravo a fare riviste, cioè a far scrivere gli altri, che sanno ragionare, studiare molto meglio di me, tipo Giacchè, che non a scrivere e parlare io, perciò perdonatemi se sarò un po' impreciso. Io partirei proprio da una cosa che ho imparato da Capitini: la distinzione tra la retorica e la persuasione. Capitini aveva mutuato l'idea di questo confronto al negativo, di questa divisione tra retorica e persuasione, da  **CARLO MICHELSTAEDTER**, un ragazzo di Gorizia che, negli anni intorno alla Prima Guerra Mondiale, si uccise giovanissimo dopo aver scritto una tesi che è uno dei pochi capolavori della storia della filosofia italiana:  **LA PERSUASIONE E LA RETTORICA**. In questo libretto Michelstaedter dice che di Socrate ce ne sono pochissimi e finiscono male, perlopiù finiscono ammazzati (Gesù Cristo, Gandhi, tanti altri), mentre di retori ce ne sono fin troppi. Il paragone era tra Socrate e Aristotele: Aristotele ha fornito delle idee, delle visioni e delle sistemazioni del mondo a cattolici, protestanti, comunisti, a tutti – l'hanno usato tutti! – la cultura su cui siamo nati è una cultura basata su Aristotele. La persuasione se la passa molto peggio, perché

la retorica vince sempre, diventa un alibi collettivo, un grande alibi intellettuale, "io penso dunque sono", tutti pensano di pensare; oggi tutti scrivono libri – si pubblicano ogni anno in Italia ottocento novità contro le trenta-cinquanta del 1970 – c'è un abuso della parola e della scrittura che viene da una mutazione culturale della società dove viviamo.

Io sono convinto che con gli anni della globalizzazione siamo entrati in un'epoca radicalmente nuova della storia, gli storici del futuro – se ci sarà un futuro – la chiameranno probabilmente "Ego postmoderno" o "La fine dell'Antropocene", come molti ecologisti dicono: la fine del dominio dell'uomo sulla natura, la fine della storia dell'umanità. Dice Houellebecq che l'umanità non merita di sopravvivere e fa di tutto per riuscire in questa impresa nel tempo più breve possibile. I retori sono tantissimi: tutti scrivono su un blog, hanno qualcosa da insegnare agli altri, da contestare agli altri, questa è una delle malattie dell'epoca. In qualche modo a me pare che nella società italiana contemporanea si siano sommati due mali, uno nuovo e uno antico. Per quello antico mi viene in mente Guicciardini, il *particulare*, il particolare, il familismo amorale dicevano i sociologi americani e tedeschi finiti in Italia nel Dopoguerra a studiare le comunità meridionali – cioè il pensare al proprio particolare personale, di famiglia, di gruppo, di clan, di mafia, di partito, di corporazione, magari anche di sindacato – fregandosene di tutto il resto: ognuno ha un punto di vista, che è quello del *particulare*. Questa, lo diceva anche Leopardi, è una malattia che fa parte del carattere degli italiani; siamo dominati dagli interessi personali e di gruppo.

A questo *particulare*, dopo la globalizzazione, dopo l'invasione della comunicazione attraverso Internet e



Il concetto di "familismo amorale" è stato coniato dal sociologo americano Edward C. Banfield nel suo saggio Le basi morali di una società arretrata (Il Mulino, 2010). Dopo aver studiato sul campo le comunità del Mezzogiorno italiano fra il 1954 e il 1955, Banfield concluse che la causa dell'arretratezza di quelle terre fosse la tendenza degli individui a «massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare».



«Ma lasciando tutte queste e quelle, e restringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da sé».

(Giacomo Leopardi – Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani)

tutto il resto, si è aggiunta un'altra malattia, che nasce dalla sconfitta di tutti quei tentativi di liberazione che abbiamo vissuto nel corso del Novecento; per quello che riguarda la nostra generazione nel Dopoguerra, negli anni della decolonizzazione, gli anni della rivoluzione indiana, gli anni della rivoluzione cinese, gli anni di Malcolm X, di Martin Luther King, gli anni di Che Guevara e magari anche di Fidel Castro eccetera eccetera... Dopo questa sconfitta, anche del Sessantotto ovviamente, si è precipitati in una dimensione diversa della collettività, che è quella del narcisismo individuale. Ci siamo rifugiati nel nostro NARCISISMO, nei nostri consumi; visto che il mondo ci tradisce, ci facciamo forza guardandoci allo specchio e amando noi stessi, dato che il mondo non ci ama. Queste due malattie, il particolarismo e il narcisismo, sono oggi entrambe estremamente attive nella nostra società e sono i due nemici che impediscono ogni mutazione positiva della stessa; io sono estremamente pessimista. Questo non vuol dire il rifiuto dell'individualismo. La parola "individuo" è una parola sacra, le rivoluzioni sono partite dagli individui. Diceva CAMUS: «Mi rivolto, dunque siamo!». Si parte sempre da un moto individuale, di non-accettazione del mondo com'è, e a partire da lì si capisce con chi ci si può alleare, le persone che ci somigliano, quelle con le quali vale la pena essere insieme. Il punto di partenza è però una rivolta di tipo individuale, dire «io non ci sto», «io mi rivolto», «io non accetto». Capitini insiste molto su questa idea della non-accettazione della realtà. La differenza, ieri come oggi, è tra chi accetta lo stato delle cose e chi dice «no, a me questo stato delle cose non piace, faccio quello che posso per cambiarlo», ovviamente rischiando, perché se dici no a una convinzione del potere, ma an-

NARCISISMO 
/nar·ci·sì·smo/

s. m. [der. del nome di Narciso]

Tendenza e atteggiamento psicologico di chi fa di se stesso, della propria persona, delle proprie qualità fisiche e intellettuali, il centro esclusivo e preminente del proprio interesse e l'oggetto di una compiaciuta ammirazione, mentre resta più o meno indifferente agli altri, di cui ignora o disprezza il valore e le opere.

ALBERT CAMUS 
(1913–1960)

Scrittore, filosofo, giornalista, drammaturgo, premio Nobel per la letteratura nel 1957. Attacca nella sua opera tanto il fascismo quanto il marxismo-leninismo, attestandosi su orientamenti anarco-individualisti.



«Visto che non viviamo più i tempi della rivoluzione, impariamo almeno a vivere il tempo della rivolta. Saper dire no, sforzarsi, ciascuno nel posto che occupa, di creare quei valori vitali senza i quali non potrà esserci alcun rinnovamento, conservare ciò che vale dell'essere, preparare quanto merita di esistere, provare a essere felici affinché il sapore aspro della giustizia ne risulti addolcito».

(Albert Camus – Mi rivolto dunque siamo)

LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO

Guy Debord

Baldini & Castoldi
2017

GUY DEBORD
(1931–1994)

Scrittore e cineasta, fondatore dell'Internazionale Lettrista e di quella Situazionista, ispiratore delle rivolte parigine del Maggio Sessantotto.

IGNAZIO SILONE
(1900–1978)

Scrittore, giornalista, politico e saggista. Colin Ward prese in prestito il titolo del suo romanzo Il seme sotto la neve per significare la potenzialità del germe anarchico nascosto fra le pieghe della società.

NICOLA CHIAROMONTE
(1905–1972)

Politico e filosofo, fondatore con Silone della rivista "Tempo presente", è stato un pensatore antitotalitario impegnato in una strenua lotta contro ogni forma di negazione della libertà individuale.

che della stragrande maggioranza della popolazione che sostiene quel potere, ti ritrovi solo e bastonato.
Oggi viviamo in una situazione dove non a caso di disobbedienza civile si parla molto – ci sono perfino dei laidi professori universitari che ne hanno fatto una nuova disciplina, una nuova dottrina, perché l'università serve a quello, alla retorica e soltanto alla retorica e alla sua diffusione – ma di fatto la disobbedienza civile non viene praticata. Ogni accenno positivo – tu citavi l'esempio delle Sardine – poi diventa un'altra vittoria de **LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO**, a proposito: leggetelo! È uno dei grandi libri del secolo scorso, opera di **GUY DEBORD**. Di fronte a una situazione di questo genere, è molto difficile affrontare il tema della disobbedienza civile.
Vorrei citare due grandi vecchi del passato, **IGNAZIO SILONE** e **NICOLA CHIAROMONTE**, che hanno fatto un sacco di cose insieme ma avevano due posizioni a tratti estremamente diverse. Negli anni intorno al Sessantotto hanno scritto entrambi un articolo che si intitolava *Che cosa rimane?*.
Silone arriva a dire: «Rimane a ben vedere il Pater Noster, affidarsi a un'entità superiore perché l'uomo da solo non ce l'ha fatta e non ce la può fare».
Chiaromonte, laico, non figlio di contadini ma di proprietari appartenenti alla borghesia meridionale benestante, dice: «Rimane il ricordo di quello che l'uomo ha potuto fare in certi momenti della sua storia, rimane il Rinascimento, rimane il ricordo delle rivoluzioni, rimane il ricordo della Rivoluzione Francese, rimane il ricordo di quelle iniziative propositive che l'uomo ha portato avanti per periodi piuttosto brevi, perché le novità sono state soffocate, insomma rimane quello che l'uomo è stato capace di fare nei momenti migliori della sua storia».

IL TRADIMENTO DEI CHIERICI 

Julien Benda

Einaudi
2012



In questo famoso testo del 1927, il filosofo francese Julien Benda mette sotto accusa gli intellettuali francesi e tedeschi a lui contemporanei, rei di aver perso di vista i concetti universali di giustizia, ragione e verità in favore di regimi e ideologie da servire.

LUIS BUÑUEL 
(1900-1983)

Cineasta e figura chiave del movimento surrealista, perseguitato dalla dittatura franchista, entrò nella storia già col suo cortometraggio d'esordio Un chien andalou (1929).

[LA PIAZZA RIDE]

Oggi questa memoria non c'è. Oggi siamo diventati dei Lotofagi, i mangiatori di loto dell'Odissea, non abbiamo memoria, non ragioniamo sulla storia; c'è una sorta di collettiva dimenticanza, di "chi siamo, dove andiamo e da dove veniamo". Anche per questo non sappiamo che cosa fare.
Io credo che oggi la questione fondamentale sia quella che dice Piero, cioè quella del **TRADIMENTO DEI CHIERICI**, si diceva una volta. Oggi tutti pensano, tutti scrivono, tutti hanno da dire la loro su tutto e in realtà tutti accettano il mondo così com'è e se ne fregano dei suoi destini. Se stessero un po' più zitti, ascoltassero un po' più il prossimo, soprattutto quelli che non parlano, quelli che ancora non hanno diritto di parola e non riescono ancora a parlare: i dimenticati, i malati, i morti, gli altri, i diversi, i pazzi, gli africani, gli immigrati, gli asiatici, che ne so... se ascoltassimo un po' più gli altri probabilmente ragioneremmo molto meglio e avremmo delle cose molto più serie da dire. Oggi viviamo in un ambiente culturale tossico, e penso in particolare agli intellettuali e soprattutto all'università, che considero la sentina di tutti i vizi... lo dico sempre che la mafia uccide ogni anno venti persone massimo, l'università qualche centinaia di migliaia di cervelli, è un'operazione di decervellamento collettivo: dall'università escono degli ignavi che pensano di sapere tutto e non sanno un cazzo di niente... Mi viene in mente che un grande anarchico, **LUIS BUÑUEL**, regista che ho avuto il piacere di conoscere, diceva che i quattro Cavalieri dell'Apocalisse erano già in corsa intorno al pianeta e lo diceva già negli anni Sessanta; erano la scienza, la tecnologia, la sovrappopolazione e l'informazione, che oggi possiamo chiamare comunicazione. C'è da ricordare una vecchia lezione che Capitini – come peraltro Tolstoj e come Gandhi – aveva

GÜNTHER ANDERS
(1902–1992)

Filosofo e scrittore tedesco, particolarmente attivo nella lotta anti-nucleare e nella riflessione sulla "discrepanza" fra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che la mente umana è in grado di immaginare. Mantenne rispetto alla disobbedienza violenta un atteggiamento possibilista, criticando per contro ogni forma di sterile e generico pacifismo.

mutuato da Giuseppe Mazzini, cioè da alcune minoranze perdenti del Risorgimento italiano che dicevano che il pensiero senza l'azione non vale un cazzo, l'azione senza il pensiero non vale un cazzo. Il pensiero e l'azione erano la molla dell'intervento nella storia ai tempi del Risorgimento, anche tra le massonerie, che all'epoca erano una cosa seria. Questo rapporto tra il pensiero e l'azione è totalmente saltato: noi parliamo, scriviamo, ma fare non fa più nessuno. Le piazze sono deserte. Chi scende in piazza a protestare per le leggi inique che vengono continuamente fatte? Questo è credo il quadro in cui ci si muove. La disobbedienza civile è una delle componenti della nonviolenza.
Capitini ci dice che la nonviolenza è fatta di più cose:

1. Non fare il male. Io, personalmente, cerco di fare meno male possibile; so che le zanzare le ammazzo, che c'è un certo grado di violenza al quale non ci si può sottrarre... vivere è in qualche modo fare violenza sugli altri, sulla natura, sull'ambiente, anche questo è un discorso che bisogna mettere in conto, perché più che non fare male bisogna cercare di farne scientemente il meno possibile.

2. La non-menzogna, altrettanto importante. Diceva Capitini che se i politici non mentissero il mondo sarebbe un paradiso.

3. La non-collaborazione con il male, che è la disobbedienza civile, l'entrata in politica della nonviolenza; alla disobbedienza civile Gandhi ha contribuito liberando l'India dagli inglesi, ha fatto l'unica rivoluzione nonviolenta di cui abbiamo memoria, fallita anche qui per le angosce della storia.

La nonviolenza è oggi una forma di perfezionamento individuale. **GÜNTHER ANDERS**, grande filosofo, diceva che un certo grado di violenza bisogna metterlo in conto



La Marcia per la pace si tiene continuativamente, ogni due o tre anni, a partire dal 1961 e procede da Perugia fino ad Assisi. Nacque su idea di Aldo Capitini che gli attribuì il merito di «aver mostrato che il pacifismo, che la nonviolenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita e nelle non-collaborazioni, nelle proteste, nelle denunce aperte».

CARLO DONOLO 
(1938–2017)

Sociologo e professore universitario, ha posto la sua indagine sociologica al confine con le scienze giuridiche, politiche ed economiche, con particolare riguardo all'innovazione, ai beni comuni, allo sviluppo sostenibile e alla costruzione della "società della conoscenza".

DISOBBEDIENZA INCIVILE 

Carlo Donolo

In **PAROLECHIAVE N.26**

Carocci
2001

e che la nonviolenza si è ridotta a organizzare delle grandi passeggiate domenicali, ecologiche, in mezzo alla natura. Non la prima Marcia per la pace, non la seconda, ma le successive erano niente più che delle simpatiche passeggiate domenicali effettivamente. Un nostro grande amico sociologo, **CARLO DONOLO**, diceva che esiste anche la **DISOBBEDIENZA INCIVILE**, praticata da quelli che non pagano le tasse non per impossibilità, ma per furbizia. La borghesia italiana – da Agnelli a Scalfari – è composta da specialisti nella "disobbedienza incivile", e se ne vantano anche, dicono che questo è il progresso, che lo fanno per salvare le cose, per il bene del popolo... Thoreau dice:

« Non si dovrebbe nutrire rispetto per la legge, ma per ciò che è giusto. Il solo dovere del quale posso con diritto farmi carico è di agire sempre seguendo quanto ritengo giusto. Si dice, verosimilmente, che una società non ha coscienza; ma una società di persone coscienziose è una società con una coscienza. La legge non ha reso gli uomini per niente più onesti, anzi, nel tentativo di rispettarla persino quelli meglio disposti si rendono responsabili di ingiustizie ogni giorno. [...] Mi piace immaginare uno Stato che si possa finalmente permettere di essere giusto verso tutti gli uomini, e tratti gli individui con il rispetto che si deve a un vicino di casa. Uno Stato che non senta minacciata la propria tranquillità da quelli che scelgono di vivere in disparte, senza immischiarsi e divincolandosi dal suo abbraccio, assolvendo comunque tutti i loro doveri di vicini e di esseri umani. »

Capitini dice qualcosa di molto più radicale, in questo discorso che vale sempre la pena di rileggere:

« Quando incontro una persona, o anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non l'accetto. E se guardo meglio, trovo altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà così fatta non merita di durare. È una realtà provvisoria, insufficiente, ed io mi apro a una sua trasformazione profonda, a una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte. Questa è l'apertura religiosa



Antigone è la tragedia di Sofocle che, insieme all'Edipo re e all'Edipo a Colono, compone la trilogia dedicata alla drammatica sorte del re di Tebe Edipo e dei suoi discendenti. La vicenda tocca profondamente il tema della disobbedienza poiché riguarda la decisione di Antigone di dare degna sepoltura al fratello Polinice, morto assediando la città di Tebe, pur sapendo di contravvenire al decreto del nuovo re di Tebe Creonte, che la imprigionerà conducendola al suicidio.

GIULIANO PONTARA 
(1932)

Filosofo, allievo di Capitini, ha insegnato per più di trent'anni all'Università di Stoccolma. È fra i massimi studiosi della nonviolenza a livello mondiale ed è stato fondatore e direttore della University of People's Insitutions for Peace (IUPIP).

ANTIGONE O CREONTE 

Giuliano Pontara

Edizioni dell'Asino 2010

fondamentale, e così alle persone, agli esseri che incontro, resto unito intimamente per sempre qualunque cosa loro accada, in una compresenza intima, di cui fanno parte anche i morti. »

Questa è forse la citazione più nota di Capitini, ma secondo me vale la pena di insisterci sempre. La non-accettazione è la base di tutto, anche della rivolta; la disobbedienza civile deve essere praticata nell'ottica di Capitini e di Gandhi: una rivolta nonviolenta. Ma lo stesso Capitini e lo stesso Gandhi ci dicono che tra un vigliacco – uno che non fa niente – e uno che magari spara per liberare il mondo dalle brutture, dalla violenza – che risponde alla violenza con la violenza insomma – è meglio quello che fa rivoluzioni violente. Il vigliacco è il peggior nemico della disobbedienza civile, la disobbedienza civile non accetta la viltà. Tutto torna sempre indietro, i disobbedienti più famosi li conoscete, ma alla base di tutto c'è la Grecia: ci sono Antigone e Creonte.
Antigone rappresenta una prima forma di disobbedienza civile, ma Creonte ha le sue ragioni nel difendere lo Stato e la convivenza all'interno della collettività contro il fratello di Antigone, Polinice, che è stato a capo di una sommossa ed è stato ammazzato all'interno di questa rivolta. Che Creonte ha le sue ragioni lo dice anche Gandhi e lo conferma uno studio molto bello di un allievo di Capitini, **GIULIANO PONTARA**, che si intitola appunto **ANTIGONE O CREONTE**... Creonte ha certamente le sue ragioni: il problema è scegliere da che parte si sta. La non-accettazione di Capitini è anche un discorso metafisico, di tipo religioso: «Non posso accettare che ci siano i morti»... non lo so se saremmo così contenti se non ci fosse la morte... Camus diceva che, se non ci fosse la morte, la vita ce la godremmo molto meno, la valorizzeremmo molto meno.

La disobbedienza civile diventa il modo in cui la nonviolenza può farsi politica.

Però non è che riguardi solo i nonviolenti... la disobbedienza civile fa parte della tradizione storica del movimento operaio, dei movimenti contadini, delle grandi sommosse del passato, della Rivoluzione Francese, della Rivoluzione Russa... ho sentito raccontare da vecchie operaie torinesi di come loro reagivano a Borgo San Paolo, antico quartiere operaio per eccellenza, quando la polizia arrivava a cavallo – siamo nel 1920, durante i grandi scioperi – per sedare le manifestazioni; loro studiavano attentamente il vento, pigliavano manciate di pepe e lo tiravano in aria in modo che i cavalli si imbizzarrissero e facessero cadere i loro poliziotti.

Nel biennio 1919–20, anche detto "biennio rosso", un ampio movimento di lotte operaie e contadine interessò in particolare le fabbriche dell'Italia centro-settentrionale, dove furono realizzati scioperi, picchetti, sit-in, scontri e tentativi di autogestione. L'allora Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, per giustificare la sua reazione mite, disse in proposito: «Ho voluto che gli operai facessero da sé la loro esperienza, perché comprendessero che è un puro sogno voler far funzionare le officine senza l'apporto di capitali, senza tecnici e senza crediti bancari. Faranno la prova, vedranno che è un sogno, e ciò li guarirà da pericolose illusioni». Fu in realtà l'avvento dello squadrismo fascista a sedare definitivamente questa grande stagione di lotta di classe.

C'è sempre stata una grande inventiva nei modi di fare disobbedienza civile. Come diceva Capitini, una parte di violenza c'è anche in alcune forme attuali, per esempio nei picchetti degli scioperanti per non fare entrare in fabbrica i crumiri, che distruggerebbero una lotta... i picchetti sono necessari, se ci sono dei crumiri che fanno parte del sindacato

LORENZO BARBERA 
(1936)

Sociologo italiano che, insieme all'amico e collaboratore Danilo Dolci, ha contribuito fortemente a dare conoscenza e rappresentanza alle classi subalterne del Mezzogiorno.

[FORTE BATTITO DI ALI]

padronale e vogliono lavorare, tu impedendogli di lavorare fai una violenza su di loro, limitando la loro libertà di scelta, però è un modo per non far fallire lo sciopero; se loro entrano e fanno partire le macchine, i padroni sanno come approfittarne. Le occupazioni delle terre non erano prive di violenza; invadere le terre altrui era una forma di violenza. La disobbedienza civile non riguarda soltanto i nonviolenti: è una forma di lotta di cui ci siamo dimenticati ma che è servita molto spesso.
Vorrei finire citando un episodio molto significativo. In Sicilia, dopo il terremoto del Belice nel 1968, un gruppo di amici capitanato da **LORENZO BARBERA** andò ad occuparsi di questo disastro: centinaia di persone morte, una tragedia enorme per quella parte della Sicilia. Arrivano volontari, medici, infermieri, si crea quella rete di solidarietà che nelle disgrazie ancora riusciamo a vedere. Nella baracca dove c'è la sede del gruppo che si riunisce – contadini, militanti... – per discutere il da farsi, arrivano gruppi di giovani ai quali è arrivata la cartolina-precetto per partire militari e si chiedono perché dovrebbero partire diciotto mesi non seppellendo i morti, non occupandosi del padre e della madre, non badando alla terra dove sono cresciuti. Organizzano quindi uno sciopero, un'azione di disobbedienza civile: non partono e fanno una grande manifestazione a Roma, dove vengono ricevuti in parlamento da Sandro Pertini, che non era ancora Presidente della Repubblica ma Presidente della Camera dei deputati, ed è l'unico che li accoglie. Da lì è partita quell'azione che ha portato al "servizio civile" come sostituto del "servizio militare", al riconoscimento dell'"obiezione di coscienza", che era una delle grandi battaglie di Capitini. Su questo filone ci sono state tante esperienze successive: c'è stato

ALEXANDER LANGER 
(1946–1995)

Politico, pacifista e scrittore altoatesino, dedicò parte della vita a favorire il dialogo interetnico in Alto Adige.

LUCA RASTELLO 
(1961–2015)

Scrittore e giornalista, fu cooperatore in Jugoslavia durante la guerra e raccontò l'esperienza nel suo toccante libro d'esordio La guerra in casa.

ANTONIO BELLO 
(1935–1993)

Vescovo italiano con un processo di beatificazione in corso, rinunciò ai simboli del potere e si spese per gli ultimi. Ha fondato gruppi Caritas e comunità per tossicodipendenti, lasciando i suoi uffici sempre aperti ai bisognosi. Seppur gravemente malato, andò a piedi a Sarajevo durante l'assedio del 1992.

ALEX LANGER con tutto quello che ha fatto per pacificare le parti in Alto Adige e nell'ex Jugoslavia, c'è stato **LUCA RASTELLO**, **DON TONINO BELLO**, c'è il No-TAV... ci sono esperienze in atto, anche se molto nascoste. Insomma, bisogna rifiutare la società dello spettacolo; tutto diventa spettacolo, cultura, chiacchiera, libro, film, cinema, tutto diventa eventi e festival. Il nostro compito è il risveglio delle nuove generazioni. Le ultime generazioni, dagli anni Ottanta in poi, sono fatte di impotenti per scelta, per corruzione, e questa cosa va rotta con un'azione perfino violenta di disobbedienza civile nei confronti dell'università – dei castratori per professione della gioventù – c'è una gioventù che si è castrata col narcisismo... anche questo è un vecchio cavallo di battaglia dei nonviolenti, lottare contro l'ossessione dello sviluppo; penso al penultimo Presidente della Repubblica, Napolitano, che era ossessionato dallo sviluppo, dal progresso... bisogna invece sapere dove fermarsi, dove e come riorganizzare le cose e fare quello che è possibile per svegliare queste generazioni addormentate, proponendo delle azioni, entrando in campo con delle azioni. Bertolt Brecht – cito un nemico da questo punto di vista – scrisse una frase che ci fece rabbrividire:

«Solo violenza aiuta dove violenza regna»

Certamente le nostre scelte vanno nella direzione contraria, però guardate che un filo di verità c'è anche in quella frase: non crediate che Trump, Putin, Agnelli, le banche, la finanza si fermeranno facilmente se non c'è una disobbedienza attiva, forte, che per forza porterà a degli scontri se ci sarà, però è un rischio da correre. Capitini parlava della "divina impazienza": dobbiamo essere impazienti! Il mondo va a rotoli e non possiamo permetterci di rinviare, indietreggiare, dobbiamo sapere che i tempi sono stretti.

Camus dice:

«È con la perdita della pazienza e con l'impazienza che comincia un movimento che può estendersi a tutto ciò che veniva precedentemente accettato»

Bisogna imparare a non accettare il mondo e la società così come sono.

[APPLAUSI FRAGOROSI]

PARLA PIERGIORGIO:

Mi vengono in mente due piccole cose, anche perché disobbedire è diventato problematico. Al di là di quello che dice Goffredo, al di là di quello che stiamo da decenni di stagnazione vivendo, io credo che per trovare delle strade, dei punti di partenza, bisognerebbe rispettare, o almeno ritrovare, due condizioni, due caratteristiche. Diceva Thoreau che l'obiezione di coscienza è anche obiezione di conoscenza, ma la conoscenza è un qualcosa che si trova oggi profondamente in crisi: non è informazione, è elaborazione, non sta nelle opinioni da comprare, sta nel



Generale, il tuo carro armato è una macchina potente.
Spiana un bosco e sfracella cento uomini.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.
Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un difetto:
può pensare.

(Bertolt Brecht – Generale, il tuo carro armato)

pensiero da elaborare, e io credo fortemente che la nostra malattia, anche dal punto di vista pedagogico – se si guarda alla vita familiare, scolastica – è che si è come interrotta la catena di insegnamento, di induzione di sviluppo del pensare. Sembra impossibile! Non si può non pensare, questo è evidente, però il pensiero da debole si è fatto evanescente, non conta più, non sta all'origine dell'azione... famoso è l'aforisma di Gandhi «tutto comincia dal pensiero». Dal pensiero positivo, dal pensiero del bene, si parte: è il pensiero che poi condiziona le parole, e le parole guidano i comportamenti, e i comportamenti formano le abitudini, e le abitudini diventano dei valori, e i valori dirigono e poi decidono il destino...
È il pensiero l'origine. Non dissento da Goffredo, non è polemica, ma l'altra faccia dello stesso discorso: è vero che manca l'azione ma sostanzialmente quello che ci manca è di nuovo ritrovare l'energia, la potenzialità o appena la possibilità di avere un pensiero critico, un pensiero personale. Oggi possiamo comprare tutte le opinioni che vogliamo, stare dentro tutte le connessioni che vogliamo – siamo in una situazione di velocità e piattezza – ma recuperare il pensiero riflessivo, il pensiero che dubita anche di se stesso, credo sia obbligatorio, anche perché altrimenti non si spezza questa coltre di "totalitarismo democratico", culturale e commerciale.
Totò direbbe che «è la somma che fa il totale», e il senso è appunto questo: nella nostra democrazia la maggioranza non è più quella che governa; la maggioranza è quella che egemonizza, che imperializza, che diffonde la conformità e il conformismo. A proposito di Brecht, vi ricordo la poesia del carro armato e del generale, bellissima... a un certo punto questa poesia antimilitarista dice:

«Stia attento generale, l'uomo ha un difetto: può pensare»

Ecco, è il "può" che inizia a essere messo in crisi: non è detto cioè che lo faccia e fondamentalmente quello che stiamo vivendo è proprio una sorta di totalitarismo democratico, in cui la quantità annulla la qualità, in cui ogni differenza viene accettata anzi viene equiparata. Ogni differenza infatti fa la somma di una varietà, di un'abbondanza che infine è un grande mercato della cultura. Tutto è dentro il mercato, anche la sua critica: e però si può fare critica fino a quando non arriva la disobbedienza, qualcosa di più alto del dissenso... a quel punto la disobbedienza diventa una sorta di rifiuto della cultura di massa, ed è questo il problema che – dal tempo di Thoreau, dal tempo di Capitini – al tempo attuale dei giorni nostri sta diventando urgente: l'obiezione di coscienza e insieme di conoscenza.

Non è la presa di coscienza, è la sorpresa della coscienza. Chiunque, quando arriva a nove anni, non può tollerare che l'animale più grande mangi quello più piccolo, non può tollerare la morte; non lo accetta a livello di coscienza, ma se questo non viene trasferito a livello di conoscenza, sul piano del pensiero, rimane qualcosa che ci lascia un'aura buona ma sostanzialmente impotente. Dico questo perché quelli

LO STATO DELLE MASSE

Emil Lederer

Mondadori 2007

che studiavano la novità storica del totalitarismo – un secolo fa – già parlavano della psicologia della folla, che è diversa dalla psicologia del gruppo. Non si può analizzare il fenomeno della folla partendo dall'individuo, perché la folla si impone come fenomeno autonomo.

« La folla è credulona. La folla è suscettibile ad allucinazioni collettive. La folla ama esagerare. Le idee agiscono sulla folla solo quando vengono presentate come assolute, intransigenti e semplici: da qui l'importanza della propaganda. Esse appaiono come immagini. »

Erano gli anni Trenta quando Emil Lederer scriveva questo libro dal titolo LO STATO DELLE MASSE. La folla ha bisogno di un leader dice, ma non un leader del gruppo. «Il leader della folla – scrive Lederer – non viene scelto, non è selezionato da un processo di prova ed errore: c'è, per così dire, un'improvvisa cristallizzazione attorno a lui, in cui egli funge da catalizzatore. È di estrema importanza sapere come egli appare e in che modo può impressionare le masse. L'argomentazione di un leader non può essere lunga, complicata, deve attrarre l'uomo medio e lo può attrarre solo se essa suona familiare, se è molto facile da seguire, se asseconda i suoi interessi». Sembra che parli di Twitter, del nostro meccanismo attraverso cui la propaganda non è nemmeno più efficace dal punto di vista suggestivo, emozionale: è efficace perché semplificata, ridotta ai minimi termini e quindi già saputa, già condivisa, già archiviata.
Dopo il pensiero, secondo me, la seconda cosa che ci manca è il popolo, ormai sostituito e sepolto dalla "folla"... c'è un popolo che sto studiando da anni, forse l'ultimo popolo che avrò la possibilità di studiare, per puro caso: si chiamano francesi e, a differenza degli italiani, sono un popolo, mentre noi sia-

Il movimento dei Gilets jaunes nasce sui social network nel novembre del 2018, in risposta all'aumento dei prezzi del carburante e del costo della vita in Francia. Le manifestazioni partono il 17 novembre, con un'enorme partecipazione popolare, e proseguono in vari modi e forme per 23 settimane, fino all'aprile 2019. Le mobilitazioni conseguono, a fronte di 12 morti, 1843 feriti e 4570 arresti, risultati concreti come l'annullamento delle imposte sui carburanti e l'aumento del salario minimo.

mo diventati un territorio eno-etno-gastronomico e ognuno di noi fa riferimento a casa sua. Il "miracolo" della Francia e dei francesi è che loro si ostinano, malgrado vivano la stessa nostra condizione culturale, a essere popolo e a ritenersi tale. Vi cito queste cose del gennaio 2020, quando noi aspettavamo di mettere le mascherine, e loro facevano sciopero per la riforma delle pensioni e a questo sciopero partecipavano delle categorie incredibili, cioè medici, avvocati, artigiani che facevano un loro rituale di spoliazione: lasciavano cadere a terra i loro camici, toghe, attrezzi, mentre molti medici avevano dato le dimissioni da responsabili dei servizi. Milleduecento capi si sono dimessi e il 2 febbraio hanno fatto catene umane davanti agli ospedali. Avevano cominciato già nel 2019, senza fermare le cure ma decidendo di non fatturare i loro interventi, provocando allo Stato una perdita di quasi trecento milioni di euro.

Oppure, basterebbe vedere la differenza tra le nostre Sardine e i Gilet gialli, non perché i Gilet gialli siano stati chissà che... ma quello che stupisce dei Gilet gialli è la durata: un anno! Si tratta di persone che, una volta che hanno deciso di intraprendere un certo tipo di azione, la ribadiscono all'infinito, ben sapendo che il governo non cederà mai ma insistendo non per arrivare a una trattativa qualunque, ma prima di tutto per ribadire il loro diritto di opporsi, di disobbedire. Il 22 febbraio 2020 esce un'indicazione della nuova disobbedienza sul giornale più diffuso in Francia, "Le Monde". Intanto c'è questa frase:

« Hanno ragione i Gilet gialli quando denunciano l'incoerenza e l'ipocrisia dei politici, che da una lato vorrebbero imporre sobrietà ai cittadini e dall'altro li invitano a consumare follemente e a un liberalismo economico predatorio e legalitario. »

Noi in Italia viviamo la stessa condizione; la confusione che tutti pagano non è una confusione delle norme, è una confusione della condizione di vita. Non sappiamo se dobbiamo tornare indietro o andare avanti... il progresso è ancora una bandiera e il consumo è ancora obbligatorio, però nello stesso tempo avvertiamo che siamo ormai alle soglie di una catastrofe. Dice ancora "Le Monde":

« Il nuovo urgente atto della disobbedienza civile è quello ecologico. Davanti alla crisi ecologica, la ribellione è necessaria. Più di mille scienziati francesi chiamano i cittadini alla disobbedienza civile e allo sviluppo di alternative, a cambiare il nostro modello economico e produttivo e prendere sul serio le proposte per arginare gli effetti del cambiamento climatico. »

È appunto quello ecologico un movimento indispensabile e un momento imprescindibile di obiezione di coscienza e di conoscenza. È questo il tema e il problema che ci dice che la disobbedienza civile è oggi più che mai necessaria.

[APPLAUSI]

A. Antonio
G. Goffredo
PG. Piergiorgio
P. Pubblico

PIETRO SCARAMUCCI 
(1937–2019)

Giornalista RAI, fondatore di Radio Popolare nel 1976, raccolse le memorie di Licia Pinelli nel libro Una storia quasi soltanto mia.

ELSA MORANTE 
(1912–1985)

Tra le più importanti narratrici italiane del dopoguerra, il suo romanzo capolavoro La storia ricevette attacchi spietati sia da destra che da sinistra.

PICCOLO MANIFESTO DEI COMUNISTI (SENZA CLASSE NÉ PARTITO) 

Elsa Morante

Nottetempo 2004

ANNA MARIA ORTESE 
(1914–1998)

Scrittrice italiana molto incline all'invenzione surrealistica, allo slancio verso il fantastico e l'irreale. Vinse il premio Strega col romanzo Poveri e semplici.

G In omaggio ai nostri ospiti voglio dire che, insomma, io sono stato militante nel Partito Socialista da giovane, poi ho partecipato ai "Quaderni Rossi", insomma ho una certa storia politica e da ultimo mi dichiaro anarchico, perché, mi ricordo una volta ai tempi di Radio Popolare, agli inizi, fondata da un perugino, **PIETRO SCARAMUCCI**, in una riunione feci incazzare tutti perché loro si dicevano bolscevichi, leninisti, rivoluzionari... io dissi che se fossi stato in Russia certamente non sarei stato un bolscevico, sarei stato un socialista rivoluzionario o forse un anarchico. Mi definivo allora anarco-socialdemocratico: anarchico nelle idee, nel progetto, nell'idea di fondo del mondo come mi sarebbe piaciuto che fosse e socialdemocratico nella pratica; anche la socialdemocrazia è una delle cose un po' da riscoprire perché non è quella che ci ha raccontato il PCI, era una cosa molto più seria. La Rivoluzione Russa l'hanno fatta i socialdemocratici, non i bolscevichi; i bolscevichi hanno fatto il golpe che ha fatto fuori i socialdemocratici, però non hanno fatto la rivoluzione.
Mi definivo, appunto, anarco-socialdemocratico... oggi socialdemocratico è andato a farsi friggere perché come fai a dichiararti socialdemocratico oggi? Io però non ho paura a dichiararmi anarchico, ovviamente pensando ad alcuni teorici dell'anarchia contemporanea che non sono quelli comici dei film, l'anarchico individualista parolaio, insomma... gli anarchici veri sono altri, sono quelli che non accettano il mondo così com'è, e ci sono teorici e studiosi oggi secondo me di grandissima importanza. Ivan Illich è una continua fonte di riflessioni sul mondo come è e come dovrebbe essere, Colin Ward pure. Ci sono moltissimi pensatori di questo genere, però vorrei ricordare in questo quadro dei nomi di donne, che non vengono mai fuori. Io ho avuto il piacere di conoscere due anarchiche, che gli anarchici non hanno mai pensato di considerare tali, anche se una di loro, **ELSA MORANTE**, ha scritto il **PICCOLO MANIFESTO DEI COMUNISTI SENZA CLASSE NÉ PARTITO** e lei si definiva anarchica, però siccome non era nei gruppi, nelle famigliole, allora non era mai considerata tale. Un'altra è **ANNA MARIA ORTESE**, che era più sul versante della rivolta metafisica e diceva in sostanza: «Ricordatevi che la creazione è tarata, è basata sulla violenza. Dio se c'è è un mascalzone, perché ha creato un mondo di totale violenza: gli animali tra di loro, gli animali e la natura, non viviamo un mondo ideale e meraviglioso. Il mondo che ci è stato dato in eredità e che ora noi distruggiamo è un mondo terribile, atroce, basato sulla violenza; noi siamo animali evoluti con la violenza. Senza la violenza non saremmo gli animali che si sono evoluti più degli altri e sopra gli altri». Credo che questo discorso vada ripreso nell'attualizzare l'anarchia: non ci si può fidare più del sistema in cui viviamo, delle banche, dei politici e soprattutto dei giornalisti e intellettuali; bisogna essere furbi, aperti nei confronti degli analfabeti e diffidenti nei confronti dei professori universitari.

A Chi vorrebbe intervenire? Allora apro le danze io ripartendo da quello che ha detto Piero rispetto ai movimenti degli ultimi anni in Francia, che con tutti i loro limiti hanno praticato rivendicazioni giuste, con una notevole ostinazione e dedizione... La percezione che ho anche io, per quanto siamo in un mondo in cui le risposte disobbedienti sono ovunque parziali, insufficienti e problematiche, è che l'Italia sia particolarmente im-



Erano i giorni delle proteste seguite alla brutale uccisione di George Floyd a opera di un ufficiale del dipartimento di polizia di Minneapolis. Le successive mobilitazioni hanno coinvolto più di 2.000 città americane, ottenendo fortissima risonanza in tutto il mondo.

pacciata... insomma che ci sia uno scarto tra l'Italia e altri Paesi democratici, pensando alla Francia ma pensando anche a quanto sta succedendo in questi giorni negli Stati Uniti, pensando a come in molti Paesi nordeuropei, durante questa fase delicata del lockdown, ci sia stata una difesa delle libertà personali molto più stringente di quanto non ci sia stata in Italia, dove abbiamo assistito a delle derive autoritarie dal mio punto di vista inaccettabili. Tu lo vedi, questo scarto? E se sì, a cosa lo attribuisci?

G Noi siamo più fragili di altri popoli. Capitini diceva che gli italiani non hanno mai fatto una rivoluzione borghese, come hanno fatto gli inglesi, gli americani, i francesi e perfino in parte i tedeschi; non hanno mai fatto una rivoluzione proletaria o bolscevica... non hanno mai fatto una rivoluzione. Secondo punto: non hanno mai avuto la Riforma protestante, una riforma di tipo etico e morale, che desse all'individuo il valore che deve avere e non il valore che gli dà la Chiesa, che decide per noi quello che è giusto e quello che non lo è, fa i suoi comandamenti e ce li appioppa. Diceva sempre Capitini che non ci hanno permesso di avere una Riforma però ci hanno imposto una Controriforma, un paradosso.

Noi italiani siamo più fragili, noi abbiamo avuto un'enorme fortuna: la nostra storia unitaria non comincia con Cavour e quella piaga dei Savoia, comincia il 25 luglio del 1943, con la caduta del fascismo e la salita dei giovani, per lo più militari, che si rifiutano di continuare la guerra a fianco dei tedeschi; badate che la Resistenza l'hanno fatta poche centinaia di persone, due-tremila persone, mica di più, è stato però un fenomeno estremamente unitario: finisce la guerra, vince l'Occidente per fortuna, anche se la vincono Stalin e il capitalismo americano con i loro mezzi imponenti, ma noi ci ritroviamo, grazie a queste circostanze storiche imprevedibili, con un potere in mano a un'infima minoranza di persone, perché gli antifascisti erano un'infima minoranza; ritornano gli esuli, i fuoriusciti escono dalla galera o dal confino, ma rispetto ai cinquanta milioni che eravamo si trattava comunque di una piccolissima minoranza, nel novero delle centinaia.

Grazie a queste circostanze storiche eccezionali, dopo due anni di guerra civile, sette anni di Guerra Mondiale e venti anni di fascismo, noi abbiamo avuto un periodo storico straordinario; la storia d'Italia è nata il 25 luglio con la caduta del fascismo ed è morta con l'assassinio da parte di quegli infami delle BR e dei servizi segreti di Aldo Moro e subito dopo con la morte improvvisa di Enrico Berlinguer, che secondo me è stato in qualche modo una vittima. Finisce lì secondo me la storia del dopoguerra. In quel periodo di pochi decenni, noi abbiamo avuto la Costituzione, la Repubblica, il voto alle donne, una serie di riforme straordinarie fino agli anni Settanta e poco dopo, che comprendono la riforma sanitaria, quella cosa fuori tempo ma commovente che è lo Statuto dei lavoratori.

Abbiamo avuto una grande storia per un breve periodo, poi è cominciata la decadenza per motivi internazionali di cui non si parla mai, ma noi stavamo sui coglioni ai russi, agli americani, ai cecoslovacchi, agli israeliani, agli arabi, a un sacco di gente, perché c'era una nuova guerra fredda e l'Italia, al centro del Mediterraneo, era un luogo centrale sullo scacchiere internazionale, ma di questo non si parla mai... Mica i libri di scuola parlano di questo, gli sto-

NORBERTO BOBBIO 
(1909–2004)

Filosofo, giurista, politologo e senatore a vita della Repubblica italiana. Si definiva un intellettuale del dubbio e del dialogo, prendendo le distanze dai tanti falsi profeti a lui contemporanei.

DISOBBEDIENZA CIVILE 

Hannah Arendt

Chiarelettere
2017

SUSAN SONTAG 
(1933–2004)

Scrittrice e saggista statunitense, propose importanti riflessioni sulla letteratura, sull'interpretazione, sulla malattia e sulla fotografia. Espresse in un memorabile testo del 1972 il suo debito intellettuale verso il pensatore anarchico Paul Goodman.

THE IRISHMAN 

Martin Scorsese

Film – 209 min.
2019

rici che ti raccontano questa storia così sono pochissimi; per tutti gli altri è una storia di esaltazione del regime esistente, una storia di accettazione del mondo così com'è. Per un breve periodo abbiamo avuto una grande storia e su questo bisogna ragionare per impararne qualcosa.

P Buonasera, io ho una doppia domanda per entrambi: una più teorica, una più pratica. Quella più teorica riguarda il ruolo della collettività nella distinzione tra obiezione di coscienza e disobbedienza civile. **NORBERTO BOBBIO** distingue otto modi di porsi davanti alla legge e due distinzioni sono tra disobbedienza civile e obiezione di coscienza – disobbedienza civile non come massa ma come collettivo dotato di pensiero – quindi ecco, volevo un'opinione riguardo il ruolo della collettività nella disobbedienza civile. La seconda, un po' più pratica, si ricollega a quello che sta succedendo in queste settimane negli Stati Uniti; Hannah Arendt, nel suo famoso saggio **DISOBBEDIENZA CIVILE**, parla appunto del contesto americano, delle minoranze che sono fuori dal contratto originale di Locke, parla di come gli afroamericani non abbiano strumenti per far sentire la loro voce e arriva a dire che si deve consentire il dissenso, ovvero che si deve dare una connotazione costituzionale alla disobbedienza civile. Vorrei sapere, alla luce di ciò che sta accadendo in queste settimane, a che punto siamo e se l'auspicio di Hannah Arendt è ancora lontano dall'avverarsi.

G Allora, io per Hannah Arendt ho una grande ammirazione, però Hannah Arendt, come Tocqueville e come tanti altri dopo di loro, si è sbagliata nell'esaltazione della democrazia americana; gli Stati Uniti non sono una democrazia, ma un imperialismo dominato dalle mafie e dal capitale, molto di più di quanto non lo sia l'Europa, che nonostante tutte le sue mancanze non ha le colpe che ha il sistema americano; secondo me Tocqueville si è sbagliato e Hannah Arendt si è sbagliata. Aveva ragione **SUSAN SONTAG** quando diceva che gli Stati Uniti hanno regalato al mondo la peste, e la peste è il modello dell'*american way of life* di cui siamo tutti prigionieri, anche se non ce ne rendiamo conto. Come diceva Wim Wenders, abbiamo l'inconscio colonizzato dagli americani, e una delle azioni di disobbedienza civile da fare è proprio quella di liberarsi da questi modelli e ripartire da altri esempi, che sono molto più seri. Certamente negli Stati Uniti ci sono delle minoranze, ma guardate che le minoranze sono anche le mafie, che hanno i soldi, che controllano le elezioni, che controllano tutto. Andate a vedere l'ultimo grande film di Martin Scorsese, **THE IRISHMAN**, che spiega molto bene come funziona il sistema americano... credo che ci sia poco da idolatrare di questo paese, c'è da guardarlo con molta paura. Ha ucciso presidenti, due grandi rivoluzionari come Martin Luther King e Malcolm X, uno nonviolento e l'altro violento, li hanno ammazzati entrambi, non a caso insomma. Gli Stati Uniti sono Trump, non le minoranze; ci sono minoranze meravigliose, molto più radicali e forti delle nostre, però sono minoranze perdenti o che resistono all'interno di piccole zone in cui le lasciano vivere purché non influiscano sui destini generali del paese.

PG Il ragazzo ha fatto una domanda in cui trovo qualcosa da dire, cioè: che cosa intendiamo noi per collettività? Adesso, in questa fase in cui siamo stati tutti sottoposti alla crisi sanitaria, ma anche nelle fasi precedenti, noi usiamo con estrema facilità dei soprannomi collettivi: "collettività", "comunità", "umanità", ma manca la "fraternità" dalla famosa triade della Rivoluzione Francese, quella che ci farebbe sentire popolo... In cambio ormai, dal tempo di Berlusconi, siamo abituati a chiamarci "gente", a crederci "audience", siamo abituati a contare i followers; quando parliamo di collettività bisogna ormai rendersi conto che il tipo di frammentazione, di polverizzazione a cui siamo sottoposti e in cui viviamo si stanno in qualche modo rarefacendo. Nel caso del nuovo totalitarismo democratico è la folla che sta uscendo fuori, e noi siamo folla, siamo dentro questa cultura, viviamo e condividiamo un certo tipo di norme, di atteggiamenti e di cultura di massa; dobbiamo capire come prendere altre strade, come pensarla, questa è la diversità su cui compiere atti di conoscenza più che di coscienza. Allora – ai miei tempi era uno dei comandamenti della scuola – bisogna allenarsi a fare domande, a un certo dispositivo di pensiero, che diventa così una possibilità in più rispetto al fatto che comunque dobbiamo condividere, essere in mezzo alla gente, sopportare il mondo in cui siamo ma possibilmente evitare di parlare di comunità e collettività come se esistessero.

P Quindi tutto parte dalle minoranze...

G Sì, credo che uno dei motivi per cui l'Italia non fa schifo sia che ci sono delle piccole minoranze attive di persone che nonostante tutto, a volte pur essendo intellettualmente dei cretini, fanno delle cose giuste. Se non ci fossero queste persone, il paese si sarebbe sfasciato completamente; queste persone tengono in piedi ciò che c'è da tenere in piedi, si occupano dei malati, dei pazzi, degli immigrati, dei poveri, sono il cosiddetto "sociale". L'unica cosa positiva nel quadro della realtà di questi mesi del Coronavirus sono dei giovani che si sono accostati al sociale per aiutare le vecchiette, i malati, i rom... c'è stata una mobilitazione minoritaria e volontaria secondo me molto significativa. Quella! Non i nuovi poliziotti, non quelli che ti saltano addosso se sei a ottanta centimetri invece che a un metro dal tuo vicino lungo la fila o che ti additano perché la mascherina non ti copre il naso. Io ho capito che questo è un paese di delatori, di spie pronte a mandare in galera il prossimo.

[APPLAUSI A SCENA APERTA]

La vocazione fascista esce fuori anche da ambienti in cui non ce lo aspettavamo, come dai vicini di casa... secondo me il problema è la disobbedienza civile come modo di arrivare a ridefinire e ripraticare la politica; noi abbiamo bisogno della politica, di organizzazioni piccole e grandi che mettano in discussione tutto e che studino e propongano, si riuniscano. I collettivi sono fondamentali, le assemblee... però badiamo bene: le assemblee non devono essere della popolazione, bisogna accettare di essere minoranze attive, etiche, morali, in grado di elaborare e praticare il nuovo in una società che di fatto ci è nemica.

P Durante la pandemia, ho riflettuto molto sul legame che c'è tra speranza e disobbedienza, perché ho sempre pensato che le rivoluzioni siano state dettate da un forte senso di speranza nel cambiamento. Però, guardando i recenti avvenimenti e anche, per quanto possano contare, i sondaggi elettorali di tutti gli Stati europei, si può notare che il livello di gradimento dei personaggi politici che hanno imposto il lockdown è in aumento costante. Questo ci fa capire che la speranza è sì il motore del cambiamento, ma quando viene inquinata dalla paura, essa diventa uno dei più potenti strumenti conservativi. Ecco... qual è la soluzione? Oppure un punto di equilibrio per non arrivare a questa deriva?

PG Bisogna dire che il cambiamento viene generalmente dalla disperazione, non dalla speranza.

A Tu, Goffredo, la speranza ce l'hai o no?

G No, non ce l'ho. Andate a farvi fottere voi e la vostra speranza!

[RISATE]

A Grazie, grazie davvero. Alla prossima!

[APPLAUSI]

Per uno sguardo anarchico sulla disobbedienza civile

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Autori Vari	*Carocci*	*2001*	**DISOBBEDIENZA** in Parolechiave n.26	●●●
Autori Vari	*Carocci*	*2008*	**NONVIOLENZA** in Parolechiave n.40	●●●
Autori Vari	*Edizioni dell'Asino*	*2008*	**RIBELLARSI È GIUSTO. TEORIE E PRATICHE DELLA DISOBBEDIENZA CIVILE: UN'ANTOLOGIA**	●●○
Günther Anders	*Bollati Boringhieri*	*2007*	**L'UOMO È ANTIQUATO** vol.1 e vol. 2	●○○
Günther Anders	*Edizioni Cultura della Pace*	*1997*	**STATO DI NECESSITÀ E LEGITTIMA DIFESA. VIOLENZA SÌ O NO: UNA CRITICA DEL PACIFISMO**	●●○
Hannah Arendt	*Chiarelettere*	*2017*	**DISOBBEDIENZA CIVILE**	●●●
Hannah Arendt	*Feltrinelli*	*2019*	**LA BANALITÀ DEL MALE. EICHMANN A GERUSALEMME**	●○○
Judith Butler	*Nottetempo*	*2020*	**LA FORZA DELLA NONVIOLENZA. UN VINCOLO ETICO-POLITICO**	●●○
Albert Camus	*Bompiani*	*2019*	**L'UOMO IN RIVOLTA**	●○○
Aldo Capitini	*Edizioni dell'Asino*	*2009*	**LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA**	●●●
Aldo Capitini	*L'Ancora del Mediterraneo*	*2003*	**OPPOSIZIONE E LIBERAZIONE**	●○○

Guy Debord	*Baldini & Castoldi*	*2017*	**LA SOCIETÀ DELLO SPETTACOLO**	●○○
Étienne de La Boétie	*Chiarelettere*	*2020*	**DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA**	●○○
Goffredo Fofi	*Nottetempo*	*2019*	**ELOGIO DELLA DISOBBEDIENZA CIVILE**	●●○
Gandhi	*Einaudi*	*2006*	**TEORIA E PRATICA DELLA NON-VIOLENZA**	●●●
Frédéric Gros	*Einaudi*	*2019*	**DISOBBEDIRE**	●●●
Christopher Lasch	*Neri Pozza*	*2020*	**LA CULTURA DEL NARCISISMO. L'INDIVIDUO IN FUGA DAL SOCIALE IN UN'ETÀ DI DISILLUSIONI COLLETTIVE**	●○○
Giuliano Pontara	*Edizioni dell'Asino*	*2010*	**ANTIGONE O CREONTE. ETICA E POLITICA, VIOLENZA E NONVIOLENZA**	●●●
James C. Scott	*elèuthera*	*2014*	**ELOGIO DELL'ANARCHISMO. SAGGI SULLA DISOBBEDIENZA, L'INSUBORDINAZIONE E L'AUTONOMIA**	●●○
Henry D. Thoreau	*Einaudi*	*2018*	**DISOBBEDIENZA CIVILE**	●●○



Tecnologie appropriate per spazi conviviali

A cura di C.I.R.C.E.
Con Carlo Milani e Agnese Trocchi

MERCOLEDÌ
07 OTTOBRE 2020

Paradiso temporaneo
via Marconi 8–10
Perugia, Italia

Giocare come i bambini, riprendersi gli spazi occupati dai tecnoburocrati, ci ha detto Raymond Lorenzo.

Lo sguardo dello Stato arriva a leggerci come mai prima d'ora, e siamo noi a farci profilare: abbiamo bisogno di un po' di opacità, ha aggiunto Stefano Boni.

Tutto comincia con la non-accettazione, il non accettare che il mondo è così com'è; e quindi da un pensiero che è capace di farsi azione, hanno discusso Giacchè e Fofi.

Come fare? La pedagogia hacker è una modesta proposta per mettere in opera tecnologie appropriate: inclusive, sostenibili, sobrie, conviviali... libere. Possiamo giocare anche negli spazi della tecnoburocrazia, è possibile sottrarsi alla schedatura individuale e di massa, così come tradurre in pratiche concrete e condivise le nostre riflessioni. Ma dobbiamo smettere di accettare come inevitabile l'esistenza di macchine serve dei nostri capricci; smettere di accettare la sorveglianza come necessario corollario della tecnologia. Per questo dobbiamo imparare a disobbedire in primo luogo alle sirene del conformismo e della comodità, degli automatismi comportamentali che sostituiscono la libertà di scelta. Nessuno ci obbliga a partecipare alle società della prestazione: ci piace contribuire perché è tanto più facile cliccare che organizzarsi in maniera autogestita. L'automazione non è scritta nel destino di questo pianeta, si realizza giorno per giorno anche grazie ai nostri piccoli gesti.

A. Antonio
AG. Agnese
C. Carlo
P. Pubblico

18:28

A | Allora, siete quasi tutti frequentatori abituali, quindi non spreco troppo tempo a spiegare l'ormai leggendaria cornice di "Lezioni di Anarchia", che con l'appuntamento di oggi giunge alla fine, e quindi al culmine, del suo secondo ciclo.
Il secondo ciclo, che spero diventerà presto un secondo volume cartaceo, è stato sviluppato intorno al macro-tema "Spazio e Anarchia". Dopo aver rintracciato i rudimenti, gli approcci e i principi condivisi del pensiero anarchico, ci siamo chiesti come fare, in una democrazia sempre più autoritaria come quella in cui viviamo, a presidiare, difendere e se possibile diffondere gli spazi di azione autonoma, quelli che si reggono sul principio del "né obbedire né comandare". E abbiamo provato a tracciare delle risposte parziali, prima con il doppio appuntamento "Città reali e città virtuali" e poi con quelli singoli su "Lo sguardo dello Stato" prima e sull'"Elogio della disobbedienza civile" poi. A questo punto abbiamo deciso di fare un esperimento che non avevamo ancora provato, ovvero quello di dare in lettura ai nostri ospiti di stasera le lezioni precedenti, per provare a tornarci sopra e svolgere delle riflessioni aperte ma conclusive.
Il motivo per cui ho coinvolto di nuovo Carlo Milani – già nostro ospite per la lezione "Assaggi di pedagogia hacker" – e per la prima volta Agnese Trocchi – che con lui e altri in tutta Europa condivide l'esperienza del gruppo C.I.R.C.E. – è che sento l'esigenza di tornare al punto da cui siamo partiti, ossia quello di indagare il ruolo delle macchine nelle nostre vite e di capire se esse siano soltanto uno strumento del dominio o magari anche una possibilità da percorrere in senso libertario. Questo anche perché nelle lezioni precedenti, se si fa eccezione per quella curata da Carlo, che da buon hacker è un amante sfegatato

PRIMITIVISMO 
/pri·mi·ti·vì·smo/

s. m. [der. di primitivo]

È la corrente culturale che individua la vera dimensione dell'essere umano e della società nell'abbandono della modernità e nel ritorno a uno stile di vita primitivo. Ne furono precursori, in luoghi e momenti diversi, Jean-Jacques Rousseau e Henry David Thoreau.

TRANSUMANESIMO 
/trans·u·mà·ne·si·mo/

s.m. [comp. di trans- e umanesimo]

È una corrente culturale che sostiene l'uso delle scoperte scientifiche e tecnologiche per aumentare le capacità fisiche e cognitive, fino a superare la malattia, l'invecchiamento e, secondo alcuni, anche la morte. Il termine fu coniato da Julian Huxley nel 1957.

CYBORG 
/ˈsaɪbɔːg/

s. ingl. [comp. di *cyb(ernetic)* «cibernetico» e *org(anism)* «organismo»]

Il cyborg è, nell'immaginario fantascientifico, un essere al confine tra uomo e macchina, grazie a innesti meccanici e/o elettronici su un corpo umano. In origine però il cyborg è un organismo cibernetico regolato per via chimica, con ormoni e farmaci. Ecco un articolo di approfondimento in merito: https://circex.org/it/news/hacking-cyborgs

delle macchine, è continuamente emersa una visione oscura e negativa dell'universo tecnologico, quasi come se la tecnologia fosse provvista di una sua malignità intrinseca che, secondo Lorenzo ha reso le città inospitali e ostili, secondo Boni ha esteso il livello di sorveglianza sul cittadino comune a livelli ormai capillari e impensabili e infine secondo Goffredo Fofi – uso le sue parole – ha «castrato la gioventù»… A questo punto mi sembra quindi doveroso concedere a voi, che con le macchine ci lavorate da sempre, un diritto di replica: non certo per passare da una visione tecnofobica a una tecnoentusiasta, ma per approfondire la questione in tutta la sua complessità. Per approcciarci alla serata in corso, ci siamo come sempre confrontati su un *pad* condiviso in cui ciascuno di noi ha inserito i propri appunti, e uno dei macro-temi di discussione s'intitola "PRIMITIVISMO versus TRANSUMANESIMO"; s'intenderà quindi sfatare questa apparente dicotomia secondo cui l'uomo dovrà scegliere, in questo tempo di cambiamenti epocali, se diventare robot (o CYBORG?) oppure tornare alla vanga, quasi non ci fosse alcun percorso intermedio fra questi due estremi, tipo quello di instaurare dei rapporti di parentela, di reciproco aiuto con le macchine. Infine, la provocazione che vi ho lanciato per orientare questo discorso nella direzione che ci interessa, consiste nel chiedersi perché questo approccio di utilizzo consapevole di tecnologie progettate dal basso, da voi chiamato "pedagogia hacker", non riesca a penetrare in ampi strati della società, ossia a farsi alternativa in un momento storico in cui le tecnologie del dominio sono avvertite come invasive e alienanti. Mi pare che ci sia una porzione minoritaria ma significativa di persone che comprendono come acquistare un libro da Edicola 518 sia più etico e alla

fine anche più appagante che comprarlo su Amazon, così come ci sono per fortuna persone che capiscono come prendere degli ortaggi al gruppo d'acquisto locale sia da preferire alla grande distribuzione e direzioni di questo tipo ci sono appunto nella fruizione culturale, alimentare, nella ricerca d'informazioni, nel sociale eccetera... ma non li vedo, forse per un mio limite, nella qualità dei rapporti quotidiani che intratteniamo con le macchine. E quindi vi chiedo, anche rispetto a quanto emerso nelle precedenti lezioni, di avanzare delle modeste ipotesi su come la tecnologia potrebbe rendere più libero il nostro vivere la città, fornire una barriera, o almeno un'alternativa, rispetto allo sguardo sempre più penetrante dello Stato e infine assecondare l'esigenza che molti sentono di praticare delle forme di disobbedienza civile che non si configurino come percorsi di sacrificio e martirio personale, ma come esperimenti costruttivi e possibilmente nonviolenti. Su questo ricco piatto di spunti preliminari vi lascio la parola e ringrazio tutti per essere venuti numerosi anche in questa sede provvisoria che ci hanno offerto per far fronte al maltempo e al Covid.

C | Intanto grazie di essere qua numerosi, nonostante la pandemia che ci vorrebbe dietro un computer a guardarci in streaming; fra l'altro non c'è lo streaming... Agnese ha accettato di venire con me un po' perché lavoriamo insieme e un po' perché lei è quella che scrive i libri, e persino li firma, che è cosa non da poco, metterci la faccia... Questo per rispondere subito al "chi siamo?"; noi siamo quelli di *Internet, mon amour*, nel senso che proviamo un'affettività, un piacere a fare delle cose anche con delle macchine e questo ad alcuni può sembrare un po'

FORMARE
A DISTANZA?

C.I.R.C.E.

Ledizioni
2020

contro natura e invece a noi pare perfettamente ok. Dipende da quello che ci fai e soprattutto da come lo fai. Quindi Agnese ha firmato questo libro che viene dal lavoro di un gruppo che si chiama C.I.R.C.E., con cui poi abbiamo fatto un secondo libro collettivo che si intitola FORMARE A DISTANZA? e nasce durante la pandemia, quando improvvisamente tutti hanno avuto bisogno di fare un po' di *hacking*: immaginate quello che ha due figli – un'ora a fare la lezione di matematica, un'ora a fare la lezione di latino, un'ora il telelavoro – insomma tutti ci chiamavano per chiedere «che cosa usiamo?». Allora abbiamo fatto un libricino che potete anche trovare online. Altrimenti, se siete feticisti del cartaceo, andate a prenderlo da Antonio in Edicola! Quindi noi siamo un gruppo di gente sparsa per tutta Europa, non ci vediamo molto spesso di persona, vero Agnese?

AG | Vero, infatti è bello essere qui... Sono tante le cose messe sul piatto, magari ci arriviamo mano a mano e sul finale faremo anche un giochino, per capire meglio cos'è questa "pedagogia hacker". Antonio ne parlava come se tutti sapeste di cosa si tratta ma io penso di no. La pedagogia hacker è una definizione che diamo noi a un approccio, a un'attitudine per comprendere qual è la nostra relazione con le macchine. Come si fa? Si fa attraverso una serie di atteggiamenti. Ci sono una serie di regole, ad esempio fare attenzione ai dettagli, condividere quello che si scopre, tutte cose che hanno a che vedere con l'attitudine hacker. Ma prima di tutto vi faccio una domanda: che cos'è un hacker?

P | Terrorista – anarchico della Rete – pirateria informatica...

CRACKER ⌕
/ˈkrækə/

s. ingl. [der. di *(to) crack* «rompere, spezzare»]

Come dice la parola, è chi agisce per rompere i sistemi informatici: mira a dannegiare e distruggere. Da non confondere con l'hacker, che ha un'etica legata all'idea del software libero e un'attitudine volta soprattutto alla ricerca di soluzioni personali ed eleganti a problemi specifici.

AG | Ecco, in effetti ciò che emerge più spesso è un'immagine dell'hacker come terrorista e pirata, che può anche essere una parte del discorso, anche se tecnicamente quelli sono più dei ⌕ CRACKER, o dei mercenari. In realtà l'hacker nasce come colui/colei che trova le scorciatoie, che trova le vie migliori, più rapide, eleganti, personali, che mette le mani sopra le cose, che trasforma ciò che ha intorno a seconda di quello che ci vuole fare e insieme alle persone con cui collabora...

C | Ti interrompo per fare un esempio. Il nostro amico detto "il lungo", che ci ospita stasera poco fuori Perugia, lavora diversi campi con le vigne; lui è capace di adattare l'erpice del trattore alle diverse lavorazioni che deve fare e lo fa lì per lì, non è che segue il manuale di qualcun altro, ha un rapporto confidenziale con le macchine e segue un *hack*, una strada più breve, sua, che poi dice e spiega anche agli altri: «Guarda, qui c'è la pendenza così, non si riusciva ad andar su, il terreno era scivoloso e via, abbiamo fatto in questo modo qua, in quella situazione lì». Abbiamo affrontato e risolto un problema specifico con una soluzione che non è valida per sempre e ovunque. Abbiamo fatto qualcosa che ha un rapporto molto stretto con la macchina e che poi si può condividere anche con gli altri. Era per dire che l'attitudine hacker non ha a che fare solo coi computer.

AG | Esatto, estendiamo ancora di più il concetto, non ha a che fare solo con i computer e con le macchine. Dopodiché gli hacker sono quelli che hanno costruito Internet, quindi è un po' curioso come adesso siano visti come quelli che piratano; o forse è proprio perché erano pirati che hanno costruito Internet...

AFFORDANCE
/əˈfɔːdəns/

s. ingl. [der. di *(to) afford* «permettere, concedere»]

Con affordance (invito all'uso) si definisce la qualità fisica di un oggetto che suggerisce a un essere umano le azioni appropriate per manipolarlo.

Comunque, l'hacker ha un'attitudine che è quella di osservare, intervenire, guardare i dettagli, condividere le conoscenze; noi questo approccio lo trasformiamo in metodo pedagogico quando facciamo i laboratori di formazione. Che cosa è uscito fuori dagli incontri precedenti di queste interessanti "Lezioni di Anarchia"? È uscito fuori che questa tecnologia è maligna, ci profila, ci maltratta, non siamo più opachi, lo Stato ci può schedare più di prima e leggendo queste impressioni, compresi i commenti di Fofi sulla gioventù distrutta dalla tecnologia, quello che mi è saltato subito all'occhio è che non stiamo parlando della tecnologia in genere o di Internet in genere, stiamo parlando di certe tecnologie specifiche: delle piattaforme social, degli strumenti che servono per l'estrazione dei dati. Allora, questo ci porta a chiarire che la tecnologia non è neutra e su questo chiederei a Carlo di dirci come sa fare lui che cosa vuol dire che la tecnologia non è neutra...

C | Non solo non è neutra, ma non dipende solo da come la si usa. Si sente dire spesso la classica frase «ma sai, i social... possono essere buoni, possono essere cattivi, dipende da come li usi», no, non è vero perché il "come" è determinato anche da come è costruita quella tecnologia. Il pollice opponibile è fatto in un certo modo – vedete – se io ho un pollice opponibile questa tecnologia è stata inventata per abbassare l'attenzione che devo porre a questo gesto, perché se non ci fosse il permesso che mi dà questa cosa qua, magari prendendo la bottiglia mi sbrodolerei; questo oggetto è stato disegnato per permettere di fare una certa cosa. Se tu mi togli questa permissività (**AFFORDANCE** in inglese) io alla peggio mi sbrodolo, ma se tu mi togli Amazon, io non

[PASSA LE MANI SU UNA BOTTIGLIETTA DI PLASTICA]



«L'equilibrio umano è un equilibrio aperto, suscettibile di modificarsi entro parametri flessibili e tuttavia finiti: gli uomini cioè possono cambiare, ma entro certi limiti. L'attuale sistema industriale, invece, trova nella sua dinamica la propria instabilità: è organizzato in funzione di una crescita indefinita e della creazione illimitata di nuovi bisogni che, nella cornice industriale, divengono ben presto necessità. [...] Un simile processo di crescita esige dall'uomo una cosa assurda: trovare la propria soddisfazione nel piegarsi alla logica dello strumento».

(Ivan Illich – La convivialità)

posso sostituire Amazon, se tu mi togli Facebook, io non posso sostituire Facebook. Tutti questi strumenti, tutte queste piattaforme che Agnese ha individuato come ciò di cui si parla quando si dice implicitamente che «la tecnologia è il male», sono altamente complesse e implicano delle strutture industriali – che Illich avrebbe opportunamente chiamato controproduttive – che non possono essere sostituite. In altre parole portano alla luce delle nuove forme di attività sociale che prima non esistevano.
Prima tu non potevi controllare in ogni momento dove stavano tutte le persone che conoscevi, adesso sì, e se ti tolgono questo strumento non potrai più farlo. Perciò non è corretto dire che tutto dipende da come si usano queste tecnologie, perché la struttura dell'oggetto è costruita in modo da permettere determinate cose e non permetterne altre. Quindi, la prossima volta che qualcuno dice «il social dipende da come lo usi», mica tanto! Il social è fatto per polarizzare opinioni, è fatto per fare like, non è fatto per fare una discussione calma e posata. Il "come si usa" è importante, ma rientra in una gamma di possibilità che sono predeterminate dal padrone della piattaforma e da chi l'ha progettata, che ha deciso ad esempio che si può fare il like. Poi arriva quello che dice che vuole mettere il non like, allora la prossima volta ci sarà il non like, vogliamo togliere il like messo prima, va bene, dai. Ma devi chiedere a qualcuno e questo si chiama delega, non si chiama autogestione.

AG | Oltre a questo, che è un primo campanello d'allarme che ci fa capire se quella tecnologia può risuonare con noi o meno, c'è anche il discorso di chi l'ha progettata e perché.

Intanto noi abbiamo distinto tra il fatto che non sono la tecnologia in assoluto, la Rete o Internet a essere il problema, e neppure il computer o le macchine... Il problema sono delle tecnologie specifiche inscritte in altre tecnologie, stiamo parlando di strati, c'è un livello di complessità molto elevato; in questi livelli, la piattaforma social che oggi sembra sia imprescindibile, è stata progettata con lo scopo chiaro e specifico di raccogliere dati e metadati, e quindi prevede tutto un corollario di attività che ci fanno stare il più tempo possibile attaccati a Youtube a guardare un video dietro l'altro, su Facebook a scorrere tutte le foto dei tuoi amici e così via...

C | Manipolazione comportamentale, addestramento cognitivo...

AG | Se prendete online o in Edicola *Internet, mon amour*, leggerete dei passi in cui trovate anche la spiegazione di ciò di cui stiamo parlando. Questi dati e metadati che vengono raccolti oggigiorno sono quelli che consentono la profilazione, e quindi il problema che non siamo più opachi agli occhi dello Stato, come ha detto Boni, si deve al fatto che noi mettiamo in giro pubblicamente i dati. Se ne parla molto oggi, soprattutto dopo la grande accelerazione digitale a cui abbiamo assistito in questi mesi di pandemia, in cui l'80% della vita quotidiana è passato online, quindi questi dati e metadati sono cresciuti, sono sempre di più e sono considerati il nuovo petrolio... è una forma di accumulazione di risorse. I dati vengono utilizzati da una parte per poterti targhettizzare con le pubblicità adatte – quindi vengono venduti a chi deve promuovere i propri prodotti – dall'altra stanno all'interno degli scenari geopolitici

Pubblico:
«Secondo me in Europa».

per influenzare l'opinione pubblica, sono una risorsa. Ma chi controlla i dati? I dati che vengono prodotti in Europa devono essere dall'altra parte dell'Oceano nelle mani dei giganti (Google, Facebook, Amazon...) o devono stare in Europa? Devono stare in Europa, però chi è che controlla effettivamente che stiano in Europa e che siano sotto la giurisdizione europea? Quindi è un terreno molto scosceso. Altri punti di vista sono quelli per i dati al popolo, secondo cui devono essere "di tutti", la cosiddetta "sovranità digitale": i dati che vengono prodotti dagli utenti italiani di Facebook devono appartenere allo Stato italiano, al popolo italiano... mah, "popolo", "italiano"... c'è da drizzare le antenne quando si sentono certi discorsi. Al di là di questo, ciò che non ci chiediamo mai è se veramente ci servono tutti questi dati...

C | Esatto, una domanda che nessuno fa mai è: «Ma questi dati li dobbiamo produrre per davvero? Li dobbiamo accumulare? Non potremmo non produrli o cancellarli, così elimineremmo il problema?».
Ma... posso fare un quiz? Qualcuno sa fare un esempio di dato e di metadato che capisca chiunque? Cos'è un dato?

P | Il dato è un'informazione, il metadato è un dato oltre il dato.

C | Sì, ma fammi un esempio concreto!

P | La data di nascita è un dato.

C | E il metadato qual è?

P | La foto del giorno del compleanno?



Il concetto di "apprendimento situato" è stato sviluppato da Jean Lave ed Etienne Wenger e afferma che la conoscenza non si raggiunge attraverso nozioni teoriche ma mediante il coinvolgimento in attività specifiche, in precisi contesti e in rapporto con altre persone.

C Allora, facciamo così, mettiamo gli esempi in situazione, la conoscenza è sempre situata. In questo momento noi stiamo producendo dei dati, per esempio stiamo registrando questa chiacchierata, la registrazione è il dato; invece il luogo in cui è stato prodotto il dato, chi l'ha fatto, dove è stoccato, quando è stato fatto, risalire a quali altre persone erano presenti attraverso il tracciamento dei cellulari, quelli sono metadati. Dei vostri dati non frega niente a nessuno, delle vostre tremila foto delle vacanze...

[RIDE]

AG Ma no, dai, le mie sono belle!



SEN. SCHATZ: Let me – let me try a couple of specific examples. If I'm email – if I'm mailing – emailing within WhatsApp, does that ever inform your advertisers?

ZUCKERBERG: No, we don't see any of the content in WhatsApp, it's fully encrypted.

SEN. SCHATZ: Right, but – but is there some algorithm that spits out some information to your ad platform and then let's say I'm emailing about Black Panther within WhatsApp, do I get a WhatsApp – do I get a Black Panther banner ad?

ZUCKERBERG: Senator, we don't – Facebook systems do not see the content of messages being transferred over WhatsApp.

SEN. SCHATZ: Yes, I know, but that's – that's not what I'm asking. I'm asking about whether these systems talk to each other without a human being touching it.

ZUCKERBERG: Senator, I think the answer to your specific question is, if you message someone about Black Panther in WhatsApp, it would not inform any ads.

(Mark Zuckerberg riferisce al Congresso sul caso Cambridge Analytica, 10 aprile 2018)

C Eh... saranno belle ma Facebook non guarda le tue foto, Facebook guarda i metadati: chi ha guardato le tue foto, quanti like ti ha dato, dove hai scattato la foto, dove l'hai caricata, perché vicino a questo posto c'è un'inserzione pubblicitaria di una cosa che tu hai cercato ieri, e allora ti dà la pubblicità. Quindi quando si dice big data, in realtà bisognerebbe dire big metadata, perché dei dati non interessa niente a nessuno a meno che non si tratti di particolari servizi...

AG Le chat di Whatsapp infatti sono criptate, nessuno può leggere quello che scrivete. Se andate a vedere Zuckerberg di fronte al Congresso, con l'aureola in testa diceva che nessuno può leggere le conversazioni private degli utenti; allora il senatore gli diceva «però se io parlo dei Black Panther con un mio amico e poi mi arriva la pubblicità dei Black Panther su Facebook?», Zuckerberg continuava a ripetere che non si possono leggere le conversazioni, ma non rispondeva alla domanda. Se hai un amico che segue i Black Panther, a te arriva la pubblicità non per quello che dici nella conversazione ma per le informazioni che

CLUSTER 
/ˈklʌstə/

s. ingl. [propr. «grappolo»]

Insieme di oggetti collegati tra loro. La "cluster analysis" è una tecnica di analisi multivariata che consente di raggruppare gli elementi statistici in modo tale da minimizzare la distanza interna a ciascun gruppo e massimizzare quella tra gruppi. In sostanza, si omologano gli appartenenti a un gruppo individuato da caratteristiche generiche, in particolare per attivare sistemi di profilazione e segmentazione commerciale.

dai nel momento in cui sei in contatto con lui che fa determinate cose, perché tu probabilmente sarai interessato alle cose che interessano a lui. Questo per tornare al fatto che da una parte pensiamo che ci sia troppa attenzione alle cose private della nostra vita, che invece non interessano a nessuno (il contenuto, per così dire); d'altra parte non comprendiamo quanto sia importante in questi meccanismi il nostro comportamento di massa (il metodo, la modalità), e a partire da questo arriviamo all'altro punto messo sul piatto da Antonio, cioè "primitivismo *versus* transumanesimo", perché la profilazione, giustamente identificata nel corso delle discussioni precedenti come una delle questioni più problematiche, come ciò che ci toglie opacità rispetto allo "sguardo dello Stato", non è un problema che riguarda la singola persona, ma riguarda i gruppi, le masse...

C | Gli aggregati, i cosiddetti CLUSTER. Noi siamo interessanti per una piattaforma perché si può agevolmente intuire che siamo degli affezionati clienti di Edicola 518 e quindi ci potrebbe essere un simpatico banner che viene fuori e che ti dice «perché non compri la maglietta sull'anarchia?» e – voi ridete – ma lo fanno e funziona. Ciascuno di noi è interessante come segmento merceologico in relazione agli altri; è importante che capiamo che tutto è registrato per il nostro bene, che è aiutarci a diventare dei consumatori evoluti che smetteranno di desiderare delle cose perché gli verranno vendute prima ancora che le abbiano desiderate, questo è l'obiettivo secondo me. Certo non è solo comprare o vendere, la questione è anche votare o non votare – pensate a quanto accaduto negli Stati Uniti – la questione vera è la scelta: liberarci dalla libertà di scegliere. Non so

[RISATE]

se vi è mai successo: decidi di guardare un film la sera, ma quale film? Se hai ottocento canali, Netflix, Amazon Prime, che scegli? Quello che ti suggeriscono, quello che ti viene fuori prima.

P Bah...

C Il secondo? Il terzo?

P Mah, diciamo anche il trentesimo.

C Benissimo, potrà essere il trentesimo ma quello che voglio dire è che io ho l'impressione di essere uno che esercita abbastanza il libero arbitrio ma anche no, anche meno di quello che penso, perché i sistemi di addestramento cognitivo che esistono sulle piattaforme digitali sono molto sofisticati.
Ti faccio un esempio di un giochino che proponiamo noi durante i laboratori: abbiamo una musichetta che ha composto uno di noi – si chiama "ringtonesfollia" ed è una collezione delle suonerie di cellulari e delle notifiche – e senza dirlo la facciamo partire, fingendo di non sentirla. All'inizio le persone fanno così: «E dai, chi è questo cretino?», poi quando sentono la loro si mettono le mani nelle tasche. Quello che voglio dire è che l'automatismo comportamentale è molto più presente nella mia e nelle vostre vite – se siete utenti di Whatsapp, Facebook, eccetera – di quanto non vogliamo ammettere. Questo è quello che noi abbiamo rilevato lavorando soprattutto con i bambini, i ragazzini, gli adolescenti... se esiste davvero un divario tra nativi e migranti digitali – perché non esiste se non a livello sociologico – è che se dici ai nativi digitali «guarda che qualcuno ti controlla!», quelli rispondono «vabbè...»; ma se gli dici che c'è

qualcuno che li manipola, quello gli interessa. Mentre l'adulto, da un lato è terrorizzato dal fatto di essere controllato, ma se gli dici che c'è qualcuno che lo manipola, risponde: «Ma no, a me la pubblicità non fa niente!». La nostra ipotesi è che ai più giovani non dia fastidio che qualcuno li controlli perché loro sono già controllati, soprattutto dai genitori che gli hanno messo in tasca un cellulare da non spegnere mai. È come se si fosse attivato un livello di controllo rispetto al quale i giovani giustamente, per evitare di andare giù di testa (tutti già li controllano!), hanno preso gli aspetti positivi.

[CADE LA BOTTIGLIETTA DI PLASTICA]

Quello su cui noi lavoriamo nella pedagogia hacker è smontare gli automatismi comportamentali di cui non ci rendiamo conto di essere parte e creare delle metodologie per diffondere un po' questa capacità di capire e scegliere. Mah... mi sono perso, torniamo a primitivismo e transumanesimo!

AG | Mettiamoci qualcosa in mezzo magari, perché tra transumanesimo e primitivismo noi siamo proprio lontani da entrambe le posizioni. Il transumanesimo è questa utopia felice in cui l'uomo è perfettamente ibridato con la macchina fino a diventare un dio, mentre il primitivismo è il ritorno alla vita semplice e pretecnologica... quello che a noi interessa sono le cosiddette tecnologie conviviali, ossia quelle che non riescono a funzionare su larga scala; il *pad* su cui abbiamo lavorato questi giorni con Antonio è una tecnologia conviviale, ci abbiamo lavorato in tre... se ci avessimo lavorato in diecimila si sarebbe rotto o sarebbe stato incomprensibile. Su una piattaforma social scritta per raccogliere dati, per farci passare ore, per profilarci, ci devono stare diecimila persone minimo – più ce ne sono e meglio è – quindi una



«Chiamo società conviviale una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo. Conviviale è la società in cui prevale la possibilità di ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni».

(Ivan Illich – La convivialità)

LA CONVIVIALITÀ

Ivan Illich

Red Edizioni
2014

SOFTWARE
/ˈsɒftweə/

s. ingl. [comp. di *soft* «molle, morbido» e *ware* «merce»]

Il software viene spesso considerato l'insieme delle componenti immateriali di un sistema elettronico di elaborazione, in contrapposizione all'hardware, cioè la parte materiale dello stesso sistema. In realtà il software è materiale, poiché per esistere deve essere scritto su un oggetto fisico (schede perforate o supporti digitali) ed eseguito.

tecnologia conviviale è una tecnologia che si sviluppa e te la inventi man mano che sai cosa farci, e non può quasi mai, probabilmente mai, diventare una tecnologia di larga scala, perché si snatura.

C | Diciamo che non so se avete presente la differenza tra tecnologia conviviale e tecnologia industriale di Ivan Illich... Per farla brevissima, Illich – sicuramente sarà già saltato fuori più volte in questi incontri sull'anarchia – era un prete cattolico che ha scritto dei libri piuttosto interessanti, tra cui **LA CONVIVIALITÀ**, agli inizi degli anni Settanta se non sbaglio, in cui dice che ci sono due livelli nell'adozione di una tecnologia: una tecnologia nasce per soddisfare un bisogno, tipo l'automobile che nasce per soddisfare il bisogno di spostarsi; ma ben presto, con l'arrivo di una dimensione industriale, l'automobile non serve più a spostarsi perché ci sono troppe automobili e uno va più lento che non a piedi e quindi si raggiunge quella che lui chiama la soglia di inutilità: l'automobile nasce per spostarsi ma diventa inutile perché ce ne sono troppe. Poi si arriva alla soglia di nocività: quando si capisce che una data tecnologia non solo è inutile, ma è nociva perché produce inquinamento, sfruttamento, bla bla bla. Sulle tecnologie digitali questo esempio non funziona tanto bene perché Internet è globale per sua natura, però può valere ad esempio per come si fa il **SOFTWARE**... Il software può essere fatto da una mega *corporation*, che decide lei come funziona, asservendo ed espropriando chi lo scrive e le macchine su cui lavora, oppure può essere fatto da me e i miei amici che rispondiamo a un'esigenza, a un bisogno specifico e così via... La Rete può essere fatta in modo che ognuno di noi compri la connettività da qualcun altro



Il Privacy Shield, ovvero lo "scudo per la privacy" fra UE e USA, è un meccanismo di autocertificazione per le società stabilite negli USA che intendano ricevere dati personali dall'Unione Europea. In particolare, le società si impegnano a rispettare i principi in esso contenuti e a fornire agli interessati adeguati strumenti di tutela, pena l'eliminazione dalla lista delle società certificate (Privacy Shield List) da parte del Dipartimento del commercio statunitense e possibili sanzioni da parte della Federal Trade Commission (Commissione federale per il commercio). Si tratta di un accordo sottoscritto nel 2016, che la Corte di giustizia europea ha rigettato nel 2020 ritenendo che non fornisca ai cittadini europei garanzie sufficienti contro le leggi e la sorveglianza USA.

oppure possiamo fare delle antenne, ci connettiamo sul tetto da casa mia con casa tua, con casa sua... si può fare, anche se quasi nessuno lo fa. Fare fatica e auto-organizzarsi è più difficile che delegare e andare al supermercato, questa è la risposta banale a tante delle domande che ci stiamo ponendo. Bisognerebbe rimboccarsi le maniche, fare fatica insieme e costruire delle cose diverse. Adesso mi sembra che ci siano anche delle ragioni legali per fare questa cosa, avevamo pensato di buttare lì delle suggestioni. Facciamo un esempio: non so se sapete che l'Unione Europea ha rigettato il Privacy Shield stipulato con le multinazionali statunitensi, notizia di qualche settimana fa. Traduzione: tutti quelli che immagazzinano dati dall'altra parte dell'Oceano non sono in regola con il GDPR, che è il regolamento generale di protezione dati dell'Unione Europea. Quindi, se la scuola di un ragazzino o il vostro posto di lavoro stoccano i dati sensibili dall'altra parte dell'Oceano o dentro la struttura di una multinazionale di diritto statunitense è fuori legge, è un reato.

P Scusa, mi fai un esempio...

C Sul tuo posto di lavoro usano Dropbox, Google Docs? È quasi certamente illegale.

P Tutte le piattaforme di *e-learning* che sono state usate durante il lockdown sono fuorilegge.

C Perfetto, quelle che ha suggerito il governo eh... sono illegali per la legge europea che il governo ha accettato: Zoom, Google Meet... questo per dire che ci sono leve che si stanno muovendo anche su livelli che non sono i nostri. A me non verrebbe mai

in mente di denunciare qualcuno per una roba del genere, però ci sono tutti gli estremi; i dati saranno anche il nuovo petrolio, però li stanno estraendo in maniera selvaggia, illegale. È che è difficile forse intervenire perché risulta tutto troppo lontano.

AG | Infatti la domanda che si poneva Antonio, uscita anche negli interventi precedenti, è quella relativa alla disobbedienza civile: perché non ci sta un movimento di disobbedienza nei confronti di queste piattaforme, di queste tecnologie, perché?

P | Non sarebbe visibile, nel senso che è talmente invasivo lo spazio che occupano le grandi compagnie che non hai alcuna possibilità di esprimere, anche in modo originale, il dissenso...

AG | Questo è proprio il punto. Il punto è che non è che non sei visibile te, non è visibile proprio questo tipo di potere che viene esercitato...

C | Esiste proprio una pratica anarchica che si chiama diserzione e bisognerebbe usarla.

P | Mi interessa molto il caso degli erpici da cui sei partito. Durante il Covid abbiamo assistito molto in alcune città, fra cui Perugia, Milano e altre, all'attivazione di reti di distribuzione di cibo e risorse primarie... noi abbiamo creato una rete che si chiama "Spesa solidale", con cui stiamo mettendo insieme persone che hanno difficoltà a connettersi, ad arrivare a fine mese... noi "mezzi contadini" di Perugia, che abbiamo a che fare con questa roba qua e facciamo la pratica sociale e dobbiamo costruire un gruppo solidale: come facciamo a creare una piatta-


GNU/Linux è un sistema operativo, ovvero quell'insieme di programmi essenziali per far funzionare il computer e farci qualcosa di utile o divertente. È una alternativa a Windows e macOS, e può essere installato al loro posto o insieme, sullo stesso computer.

forma conviviale, non di migliaia ma almeno di poche centinaia di persone? Ci sono esperienze che voi conoscete che sono andate in questa direzione?

C | Ci sono, esistono, io vengo dal Piemonte, vivo in Piemonte... nell'Alto Piemonte esistono dei gruppi di acquisto solidale che usano piattaforme create da loro e che servono decine o centinaia di migliaia di persone. Però, facciamo un passo indietro che è anche un passo in avanti: non esiste la tecnologia magica, questo è quello che ci vogliono vendere le multinazionali, i governi... «scarica l'app Immuni così teniamo il Covid sotto controllo!», cioè... invece di fare una sanità pubblica adeguata scarichiamo l'app, ma che c'entra? Non è che ci sono delle cose che tu scarichi e poi funzionano, bisogna stare lì. Il tuo erpice sul tuo terreno funziona, sul mio no, bisogna adattarlo, è quell'aspetto che manca quasi sempre; non è la piattaforma che manca, ma l'adattamento di quella piattaforma. Chi ha il server, chi ce lo mette, chi dà a disposizione gli strumenti, io vedo diverse cose qua... la prima cosa che mi viene da dire è: trovate un hacker locale! Fate un patto di alleanza con uno smanettone, una smanettona, un gruppo di ragazzini nerd... «abbiamo bisogno di aiuto, cosa usiamo?». Noi potremmo anche dire che una piattaforma è meglio di un'altra, ma in realtà la soluzione migliore è ciò che la persona in quel momento sa usare e funziona, poi ci sono dei parametri che sono abbastanza soggettivi... Noi per esempio usiamo *free software*, però questa è una scelta che non garantisce niente, perché metà di Internet è fatta di software libero e tu puoi fare un sistema di puntamento missilistico con Linux, quindi l'uso etico di uno strumento non è garantito da come è fatto: è



Alekospuntonet è un gruppo che da 20 anni si occupa di tecnologie informatiche appropriate, web application, sistemi Linux e free software.

Le tecnologie sono appropriate perché costruite "da artigiani" a partire dai nostri desideri.

Le loro applicazioni hardware, software e di networking sono studiate per contenere al massimo l'impatto ambientale, anche sull'ambiente umano (riduzione dei costi di cambiamento). Privilegiano lo sviluppo delle competenze delle persone.

CLOUD 
/klaʊd/

s. m. inv. [abbr. della loc. ingl. *cloud computing*]

Indica la tecnologia che permette di elaborare e archiviare dati in Rete. Consente, in altre parole, l'accesso ad applicazioni e dati memorizzati su un hardware remoto anziché sulla workstation locale.

garantito dall'interazione che tu hai con quella cosa. Quindi, se arrivasse qualcuno che ti dice «guarda, noi usiamo Windows e abbiamo fatto questa cosa qua che funziona bene», io direi di non essere schizzinosi e di trovare un'alleanza locale. Bisogna trovare soluzioni semplici, dove però la semplicità non vuol dire funzionamento automatico; la semplicità sta nel fatto che tu chiedi una cosa e la persona che più lavora a contatto con la macchina è in grado di tradurla in quella cosa lì, e poi questa cosa può tornare indietro in qualunque momento. È lavoro eh... magari funziona anche il telefono, qualcosa di ibrido o apparentemente amatoriale tipo i fogli di carta fotografati e mandati via Whatsapp... io non lo so, dipende.

AG | Tra l'altro esistono queste tecnologie, ci sono gruppi che le sviluppano...

C | Il gruppo alekos.net, con cui da tempo lavoriamo sulle tecnologie appropriate, ha sviluppato il primo *software database* via Web per un gruppo di acquisto nel 1999-2000 credo, però sai serviva a loro, ci sono dentro una serie di prodotti che servono a loro, cioè... le cose vanno adattate. Paradossalmente costa di più sviluppare una cosa su piccola scala che su grande scala al giorno d'oggi. Ci sta che uno preferisca svilupparla sui **CLOUD** di Amazon... se devo comprarmi un server io, o metterlo sul computerino a casa, farlo funzionare e poi non funziona, è un problema di organizzazione faticoso.

P | Ma secondo te il problema non è proprio questa mancanza di manualità, tra virgolette? Questi strumenti sono diffusissimi, perché in un modo o nell'altro li hanno quasi tutti, però per trovare qualcuno

che, almeno a un livello base, sappia padroneggiarli, devi rivolgerti a un numero ristrettissimo di persone... cioè, a fronte di questa diffusione, oltre ovviamente alla comprensione dei meccanismi, non sarebbe auspicabile trovare una dimestichezza con le tecnologie? Perché ovviamente se io devo trovare un hacker per fare qualunque cosa esercito comunque una sorta di delega...

C | No, come diceva Bakunin, se tu hai bisogno di un paio di scarpe vai da quello che fa le scarpe, cioè... se ti devi mettere a imparare a fare le scarpe, sapendo che non diventerai mai sufficientemente bravo, vai da chi le sa fare. È una delega temporanea all'artigiano che fa quella roba lì.

P | Sì, ma ai tempi di Bakunin la gente aveva un paio di scarpe e finché non erano aperte in due le portava, quindi era ragionevole che se ne occupasse il calzolaio, però oggi è come se qui dentro fossimo tutti dei patiti di scarpe che ne hanno nell'armadio cinquemila paia a testa, quindi a quel punto è necessario forse essere tutti un po' più calzolai...

C | Ma è quello che diceva Agnese, bisogna smettere di produrre dati, o produrne molti di meno, o ragionare sul perché li produci, però questo costa fatica, perché stasera invece di guardarti un film su Netflix ti devi leggere un libro, è così eh... non è che si può girarci molto intorno. È una domanda molto interessante... nella mia esperienza ogni volta che ho detto a qualcuno «installati Linux!», ho creato un legame di dipendenza tipo cordone ombelicale che poi mi ha portato a dire: «No, ascolta, ti reinstallo Windows e la chiudiamo qua!».

19:27



Giovanni Soldini è un velista Italiano specializzato in navigazioni oceaniche. Ha compiuto, fra le innumerevoli imprese, due giri del mondo in solitaria.

P | Questo però secondo me è il primo passo dell'essere un soggetto passivo di qualcosa, di uno strumento che non conosci, perché...

C | Ma in un certo senso capisco quello che dici e posso anche in parte condividerlo, ma bisogna capire come funziona l'interazione tra le cose... la maggior parte delle persone sa come funziona Internet? La maggior parte delle persone, quando abbiamo fatto il sondaggio la scorsa volta su come funziona Internet, ha risposto attraverso i satelliti, ricordate? In generale, quando facciamo questo quiz, la maggior parte delle persone risponde satelliti; ma i satelliti stanno a quattordicimila o trentamila chilometri in orbita geostazionaria, l'Oceano Atlantico è largo cinquemila chilometri nel punto più ampio, che fai? Ventimila chilometri a salire e altri ventimila a scendere per arrivare dall'altra parte? Questa è logica. Se domani arriva uno e ti dice «guarda, stiamo inviando dei dati dal satellite per il Covid», è impossibile, perché solo Giovanni Soldini usa il satellite per parlare; non puoi *streammare* Netflix sul satellite, hai bisogno dei cavi. Quindi bisogna guardare quello che sta dietro le cose, il nostro sforzo di pedagogisti hacker è di far vedere cosa ci sta dietro. Facciamo un gioco...

AG | Le regole sono: dimentica ciò che sai, nota i dettagli, prendi appunti, condividi e collabora. Parliamo del CAPTCHA, tutti sapete cos'è un CAPTCHA...

[IMBARAZZO TRA IL PUBBLICO]

P | No. Io lo faccio tutte le mattine il CAPTCHA, a colazione.

[RISATE]

P | Il CAPTCHA è un codice che serve per dimostrare che non sei una macchina.

C | Perfetto. CAPTCHA è un acronimo che sta per "Completely Automated Public Turing-test-to-tell Computers and Humans Apart", che vuol dire che è un test automatico pubblico per distinguere gli esseri umani dalle macchine, quando ti viene fuori quella scritta "non sono un robot", l'avete passato? I test con gli aerei, i semafori... quindi alla domanda di prima, se avete mai fatto un CAPTCHA, la risposta è sì! L'avete visto un sacco di volte ma non l'avete mai notato, non a caso il primo elemento della pedagogia hacker è: non focalizzarti sull'obiettivo, ma guarda quello che stai facendo e nota i dettagli. Poi che cosa avete fatto, per superare il CAPTCHA?

P | Eh... c'è il codice, ci sono le foto dei taxi, delle biciclette, dei semafori...

C | Quindi come funziona?

P | Quanti semafori trovi in un riquadro, o delle lettere da mettere in sequenza...

C | Facciamo un passo indietro: Agnese ha detto prima che i dati sono il nuovo petrolio, i metadati per la precisione, e lì noi stiamo facendo un sacco di dati. Perché esistono i CAPTCHA?

P | Per farti trascorrere un sacco di tempo così, mentre fai qualcosa...

AG | Ma perché fai qualcosa?

C | A cosa serve il CAPTCHA? Formalmente serve a distinguere noi umani dalle macchine, ma c'è di più, arriviamoci insieme...

BOT
/bɒt/

s.m. inv. [abbr. del s. ingl. *robot*]

È un programma che accede alla Rete attraverso lo stesso tipo di canali utilizzati dagli utenti (per esempio accede alle pagine web, invia messaggi in una chat, si muove nei videogiochi).

P Fornisci informazioni su dove sei...

P Tu lavori su un'informazione e loro la integrano sul loro sistema...

C Ah, forse è questo... spiegati meglio!

P Avevo sentito questa storia... di un archivio negli Stati Uniti che doveva scansionare tutte le pagine dei suoi vecchi giornali, ma alcune lettere non erano riconoscibili dalle macchine perché sbaffate e allora tramite i CAPTCHA sono state ottimizzate.

C Esatto, braviii, quando facciamo un CAPTCHA stiamo lavorando per Google!!!

P E questo per dimostrare che non sei una macchina. A me hanno detto che sono una macchina...

AG Io vengo scambiata spessissimo per una macchina; lavoro come social media manager, devo moderare centinaia e centinaia di commenti e le persone a volte mi scrivono: «Ah, ma questo è il solito **BOT** che risponde», ma io non sono un *bot*...

C Allora, formalmente i CAPTCHA servono per distinguere gli esseri umani dalle macchine ma nella pratica funzionano così: hai fatto la scansione del libro, ogni tanto riesci a indovinare la parola con la macchina, ma ogni tanto no perché è sbaffata o altro e lì hai bisogno di un essere umano che la riconosca; con il CAPTCHA la macchina si ottimizza e impara a riconoscere anche le parole sbaffate, è geniale. E il CAPTCHA con la *street view* a cosa serve? Perché ci fanno riconoscere i semafori, le strisce pedonali,

i negozi, i taxi? Ricordate: business, money, capitalismo! È quello eh, non altro, cose semplici.

P | Potrebbe essere solo la mappa delle città che ti dice le attività che ci sono...

C | Potrebbe essere... qualcosa di più avveniristico? Noi non lo sappiamo con certezza eh, facciamo delle ipotesi...

P | Sarebbe interessante capire come scelgono le foto, le immagini su che base le scelgono?

C | Allora, io vi propongo questo scenario. Tra cinque anni arriva un tizio che dice: «Guarda, abbiamo fatto questa macchina a guida autonoma, è fantastica, riesce a riconoscere le cose che tu le hai detto, ad esempio quando vede una striscia pedonale si ferma». Avete mai pensato al perché Whatsapp vi abbia dato da un giorno all'altro la possibilità di trasmettere tutti quei materiali audio? Avete presente la differenza tra testo e audio, a livello di spazio?

P | Perché acquisisce i tuoi dati, la tua voce...

C | Per esempio, se domani ti vendo un'automobile, invece di dirti: «Guarda, questo è il manuale di ottocento pagine, leggiglielo così impara la tua inflessione di voce!», ti dirò: «Guarda, puoi per comodi duecento euro scaricare dieci anni di vocali Whatsapp e la macchina risponderà alla tua voce». Queste sono ipotesi eh, non è che ce li abbia rivelati Google per telefono questi retroscena, però le azioni che noi facciamo tutti i giorni hanno tanti significati, uno è fare quell'azione, distinguerci dalla macchina, ma il

capitalismo non funziona così, non ci sta vendendo solo il fatto di distinguerci da un computer; visto che è "gratis", il CAPTCHA deve anche accumulare qualcosa da un'altra parte, e come fa? In tanti modi, non sappiamo se proprio così, sono ipotesi... ma che Google faccia questo, se andate a vedere sotto il CAPTCHA, c'è scritto esplicitamente.

AG | Alla domanda sul perché non ci sia un grande movimento di disobbedienza civile rispetto all'utilizzo delle tecnologie di massa, si può rispondere banalmente che ci sta bene così... Per pigrizia, in un certo senso.

P | Ragioniamo sulla produzione e sul lavoro in rapporto alle nuove tecnologie. Penso ad esempio a un negozio che fa le consegne e usa Google Maps, che è un po' come la fabbrica che dettava i ritmi... la forma del controllo è sempre più pervasiva con questo tipo di tecnologie... uno che è sottoposto a questi ritmi, che tipo di resistenza può fare? Ad esempio, uno in fabbrica magari lavorava di meno, a ritmi più lenti, ma questa roba qua è più complicata, c'è qualcuno che forse dice di volerne uscire, forse eh...

[PASSA UN AUTOBUS]

[VIBRANO LE VETRINE DEL NEGOZIO]

C | Allora, il problema che vedo io sinceramente è che finché c'è qualcuno a casa che clicca Amazon, dall'altra parte c'è qualcuno che fa le consegne, quindi è chi fa il clic che può cambiare le cose, oltre a chi consegna.

P | Allora, io sto ragionando in termini di fabbrica, però la storia di sfruttamento dell'umanità è una; poi però c'è una storia parallela, che è quella della resistenza, del sabotaggio, dell'opposizione.



In una relazione di dominazione consensuale, i partner stabiliscono un accordo-contratto che riguarda l'esercizio, in particolare violento, del potere. Ad esempio, il master considera il partner sottomesso, detto sub o bottom o slave, come oggetto di sua proprietà o in ogni caso come soggetto in condizione di inferiorità sia psicologica sia fisica e, entro i limiti dell'accordo-contratto, sottoposto alla sua volontà e disponibilità. Per approfondire, si veda Piacere, dolore, potere. Un approccio anarchico al sadomasochismo, Jean-Manuel Traimond, elèuthera 2007.

C Il problema è che ci piace.

AG C'è qualche lavoratore che si accorge dell'oppressione e del controllo cui è sottoposto, perché se perde la salute perde tutto, però si tratta sempre di una minoranza.

P O forse una volta era più facile trovare una via di fuga da questi ingranaggi...

AG Ma più che altro adesso sei anche perfettamente e immediatamente sostituibile.

P Quello che io dico è che, se un lavoro non fa per te o addirittura ti umilia, dovresti cercare per forza un elemento di resistenza. Qui però sei dentro una dinamica perversa... penso a Uber, ai *rider*, è vero che da una parte ti isolano e ti soggettivizzano, ma dall'altra parte c'è un processo inverso per cui chi detiene la piattaforma è il padrone vecchia maniera e tu fai parte di una nuova classe di salariati.

C A mio modo di vedere, quando non sono servi, gli autisti di Uber sono dei padroni anche loro. Comandano le macchine e sono comandati dalle macchine – è un rapporto sadomaso fondamentalmente – perché la macchina ti dice che è l'ultima corsa, «cazzo oggi ho guadagnato poco, posso fare l'ultima corsa anche se sono le due del mattino»... e questo assomiglia da vicino a una dinamica sadomaso, lo dico in senso tecnico: ci sono il *master* e lo *slave* che si alternano in continuazione.

[UNA RAGAZZA PRENDE LA PAROLA DECISA]

P In ogni caso io credo in un futuro in cui lavoreranno le macchine e noi saremo liberi.



Il deep learning è una branca dell'intelligenza artificiale che fa riferimento agli algoritmi ispirati alla struttura delle reti neurali. Le architetture di deep learning sono per esempio state applicate nella computer vision, nel riconoscimento automatico della lingua parlata, nell'elaborazione del linguaggio naturale, nel riconoscimento audio e nella bioinformatica.

[ANCORA LEI]

RAGE INSIDE THE MACHINE 

Robert Elliot Smith

Bloomsbury
2019

[SEMPRE LEI]

AG È vero che con i dati, una volta che capisci come funziona quella macchina, quel sistema, puoi inventarti degli *hack*, delle azioni di disobbedienza e di lotta; quello che non mi risuona molto è l'idea del mondo futuro dove non c'è lavoro perché lavorano le macchine. Questa cosa vuol dire che c'è qualcuno che continua a servire, in questo caso gli esseri tecnici… che mondo è? C'è uno squilibrio.

P Le macchine potrebbero governarsi da sole, il *deep learning*…

C No, ma il *deep learning* consiste nel fatto che noi addestriamo le macchine a fare delle cose che il capitale ha deciso che sono utili per evitare di fare le scelte di tutti i giorni, tipo che film guarderai domani, su quale pagina trascorrerai la tua serata… questo è il *deep learning*, non un'altra cosa.

P Eh, ma lo puoi usare in un altro modo…

C Non si può usare in un altro modo, devi allora inventare un'altra cosa! Il *deep learning* è semplificazione statistica delle cose, è dire: «A te piacciono le mele o le banane? Siccome al tuo vicino piacciono le banane, decidiamo che probabilmente a te piacciono le banane». È un po' più complicato di così, ma di base è questo. C'è un libro che ti consiglio, **RAGE INSIDE THE MACHINE**, scritto da uno che fa intelligenza artificiale da trent'anni – non è sicuramente un anarchico né un rivoluzionario in nessun modo – e dice che il *deep learning* è automazione industriale; quindi io ci sto per i sogni più sfrenati, li adoro, però devono essere sfrenati sul serio! Io vorrei delle macchine con cui parliamo, stabiliamo delle parentele, dei



In un'interfaccia a riga di comando l'utente impartisce comandi testuali in input mediante tastiera alfanumerica e riceve risposte testuali in output dall'elaboratore mediante display o stampante alfanumerici.

TOKEN
/'təʊkən/

s.m. [dall'ingl. *token* «gettone»]

Un token è un dispositivo fisico necessario per effettuare un'autenticazione. Funziona generando codici numerici pseudocasuali a intervalli regolari secondo un algoritmo che, tra i vari fattori, tiene conto del trascorrere del tempo grazie a un orologio interno. Lo stesso algoritmo è anche implementato su un server di autenticazione, che è stato inizialmente sincronizzato con il token e che, quindi, genera la stessa sequenza di numeri pseudocasuali del token negli stessi momenti, pur non essendoci alcuna comunicazione tra i due oggetti.

rapporti di mutuo appoggio, non server che letteralmente servono. Noi usiamo delle righe di comando; questa cosa del comando, dell'ordine, dell'esecuzione è dentro il sistema. Le macchine che non obbediscono e non comandano vanno ancora inventate. Dargli un nome è già un primo passo: l'asino ha un nome, l'aspirapolvere ha già anche un nome...

AG Pensa all'iPhone, è un **TOKEN**... intercambiabile.

P C'era una frase sul muro di una casa di vecchi contadini a Montone, un paesino qui vicino: "Vado col Landini, che mi porta a ballare". Si riferiva ovviamente al trattore, ma con il nome, come fosse un amico; ci può essere una relazione affettiva con la macchina. Noi abbiamo voluto tante cose, ci sono tante innovazioni che però hanno rovinato la cooperazione sociale. Riappropriarsi della cooperazione significa anche produrre tecnologia a questo scopo. A me interessa capire come in questa fase sociale la tecnologia possa produrre qualcosa che faciliti il mutuo scambio. L'hacker non sarà un terrorista, però ci può aiutare in questo percorso di riappropriazione.

[SI RIVOLGE ALLA RAGAZZA]

C Io penso che la direzione che diceva lei rispetto al lavoro delle macchine è una direzione in cui, in qualche modo, si sta sicuramente andando. Ci sono delle macchine, degli esseri tecnici che vivono su questo pianeta, con cui noi abbiamo correlazioni strutturali e rilevanti; io non credo né nelle utopie progressiste né nelle distopie regressive, perché non è mai esistita l'epoca dell'oro in cui c'erano fiumi di latte e miele nel giardino dell'Eden, né credo che qualcuno si governerà da solo perché questo è scritto in una legge futura. Lo sviluppo di una tecnologia, di un essere,

DÉTOURNEMENT
/detuʁnəmɑ̃/

s.m. [dal franc. *détournement* «deviazione»]

Questa accezione del termine è stata coniata dall'Internazionale Situazionista nel 1958. Si impiega per abbreviazione della formula: détournement di elementi estetici precostituiti. Indica l'integrazione di produzioni attuali o passate delle arti in una costruzione superiore dell'ambiente. In questo senso, non può esserci pittura o musica situazionista, ma solo un uso situazionista di questi mezzi.

non è iscritto in come quell'essere è fatto né nei rapporti che intrattiene con gli altri, non è predeterminato l'individuo né lo è la società; l'essere è frutto in parte dell'ambiente, in parte di libere associazioni, in parte di scelte consapevoli. Quindi, noi cercheremo di metterci del nostro per far andare le cose in una certa direzione, che non sia quella del dominio, delle tecnologie del dominio, di tutta una serie di cose che hanno a che fare con le nostre scelte personali, non solo da consumatori o da produttori, ma anche scelte sociali, cioè il generale conformismo di dire che tutto sommato va bene così. Non va bene così! Mi stupisco che i ragazzini non siano stralunati rispetto alla stranezza del mondo, che non abbiano voglia di spaccare tutto; questa ineluttabilità dello sviluppo tecnico un po' mi infastidisce, perché noi a vent'anni pensavamo che avremmo rivoluzionato il mondo con Internet, poi la cosa non è andata così, certo... però il cambiamento comincia sempre da questo desiderio.

A | Io avrei una curiosità, visto che siamo in un contesto anarchico. La classica obiezione che viene mossa a chi diffonde l'anarchia è che può funzionare solo nel piccolo: potete gestire la vostra piazza in modo orizzontale, ci dicono, ma lo Stato no, la provincia no, la regione no, tutto troppo grande. Quindi mi sembra di capire che anche la pedagogia hacker funzioni solo nel piccolo... per dire, io credo molto nell'idea situazionista di recuperare i linguaggi del capitale per distorcerli in chiave anarchica, il cosiddetto **DÉTOURNEMENT**, quindi, passatemi la battuta, Facebook anarchico si può fare? E, al di là di Facebook, che è l'ultima delle mie preoccupazioni, voi escludete che si possano creare delle tecnologie conviviali di larga scala da proporre in alternativa a quelle del dominio?

[TIMIDE RISATE]

C | La questione della scala dev'essere rivista su Internet. A mio parere è assolutamente possibile immaginare e costruire una Rete di Reti federate su basi di scambio mutualistico e mutuo appoggio, su scala internazionale. Alcuni arcipelaghi di servizi autogestiti a vari livelli esistono già e non stanno nel mio giardinetto, stanno connessi alla Rete globale. Prima citavamo il *pad*. È vero, l'abbiamo usato in tre. Però non dimentichiamo che c'erano di mezzo anche i computer che abbiamo usato per accedere a quel *pad*, il server dove sta quel *pad*, che è sempre acceso, e per arrivarci dobbiamo percorrere una rete di altri server. Alimentati come? Con che tipo di energia? Petrolio? Nucleare? Rinnovabile? Beh, un pezzo alla volta potrebbero diventare macchine alleate, tecnologie appropriate, amiche.

AG | Non mi sento di escludere nulla ma sicuramente una strada percorribile è quella dell'orizzontalità e della federazione. Una volta c'era "Isole nella Rete", c'è ancora in realtà ma è molto poco frequentato... mi piace pensare a reti di server che si federano tra di loro a seconda delle affinità. A reti tra pari. Ad esempio, le reti *peer-to-peer* che venivano tanto usate soprattutto negli anni Zero per lo scambio di file audio e video erano appunto reti tra pari, o almeno con minimi accentramenti di server. Per tornare ai social network, il modello della federazione per superare le problematiche legate alla scalabilità, è quello che viene usato dai social network cosiddetti "alternativi", indipendenti e federati. È un mondo che si chiama Fediverso, dove ci sono Friendica, Mastodon, altri... ogni social network di questi è un sistema solare. Il sole è il cuore – come è costruito lo specifico social – e intorno ci girano i pianeti, ovvero



Il progetto di "Isole nella Rete" nasce dalla volontà di costruire uno spazio di visibilità su Internet che metta in relazione, tra di loro e con tutto il "popolo della Rete", i soggetti attivi nel mondo dell'autogestione.



Il Fediverso (l'unione delle parole "federazione" e "universo") è l'insieme dei server federati che vengono utilizzati per la pubblicazione sul Web (ad esempio social networking, microblogging, macroblogging o siti web) e per l'hosting di file. Su diversi server (istanze), gli utenti possono creare le cosiddette identità. Queste identità sono in grado di comunicare oltre i confini delle istanze, perché i software in esecuzione sui server supportano uno o più protocolli di comunicazione che seguono l'Open Standard. Mastodon è un social network libero e open-source, un'alternativa decentralizzata alle piattaforme commerciali, che evita i rischi che un'unica azienda monopolizzi la nostra comunicazione. Chiunque può gestire Mastodon e partecipare al social network.

THE SOCIAL DILEMMA 

Jeff Orlowski

Docufilm – 94 min.
2020

le "istanze" dove stanno gli utenti… esiste il codice che installi sul tuo server, tu che lo sai ti iscrivi e da questo pianeta puoi comunicare con gli altri pianeti: c'è quello anarchico, magari quello nazista dell'Illinois, e tu decidi con quali parlare.

P Però qui si creano gruppi chiusi, siamo solo noi…

C Ma no, sei molto meno chiuso che su Facebook, dove per fare arrivare le cose di un certo post paghi. Quella cosa probabilistica di capitare nell'inaspettato può succedere anche in altri sistemi federati. Comunque, fare un Facebook alternativo non è la soluzione, perché il problema è l'automatismo cognitivo e comportamentale che ci sta sotto, il quale fa sì che tu, invece di scegliere in mezzo a una serie di opzioni limitate che con fatica ti sei conquistato, dici: «No, dammi tutto!». E torniamo a quando puoi scegliere tra cinquecento serie e così perdi tutta la serata per obbedire all'algoritmo funzionale.
Due giorni fa, per farvi capire ciò che dico, mi è arrivata una mail di amici che avevano visto **THE SOCIAL DILEMMA**, voi l'avete visto? Oggi, appena arrivato qua, lui subito mi ha chiesto se l'avessi visto, capito cosa intendo? Qualcuno spinge! La probabilità che tu capiti su *The social dilemma* è molto più elevata rispetto a quella che tu capiti su C.I.R.C.E., e questo perché Facebook favorisce la polarizzazione su alcune cose che investono di più. Basta, andiamo a mangiare!

[INDICA QUALCUNO FRA IL PUBBLICO]

A Grazie di cuore a tutti, le "Lezioni di Anarchia" non finiscono qui. A presto!

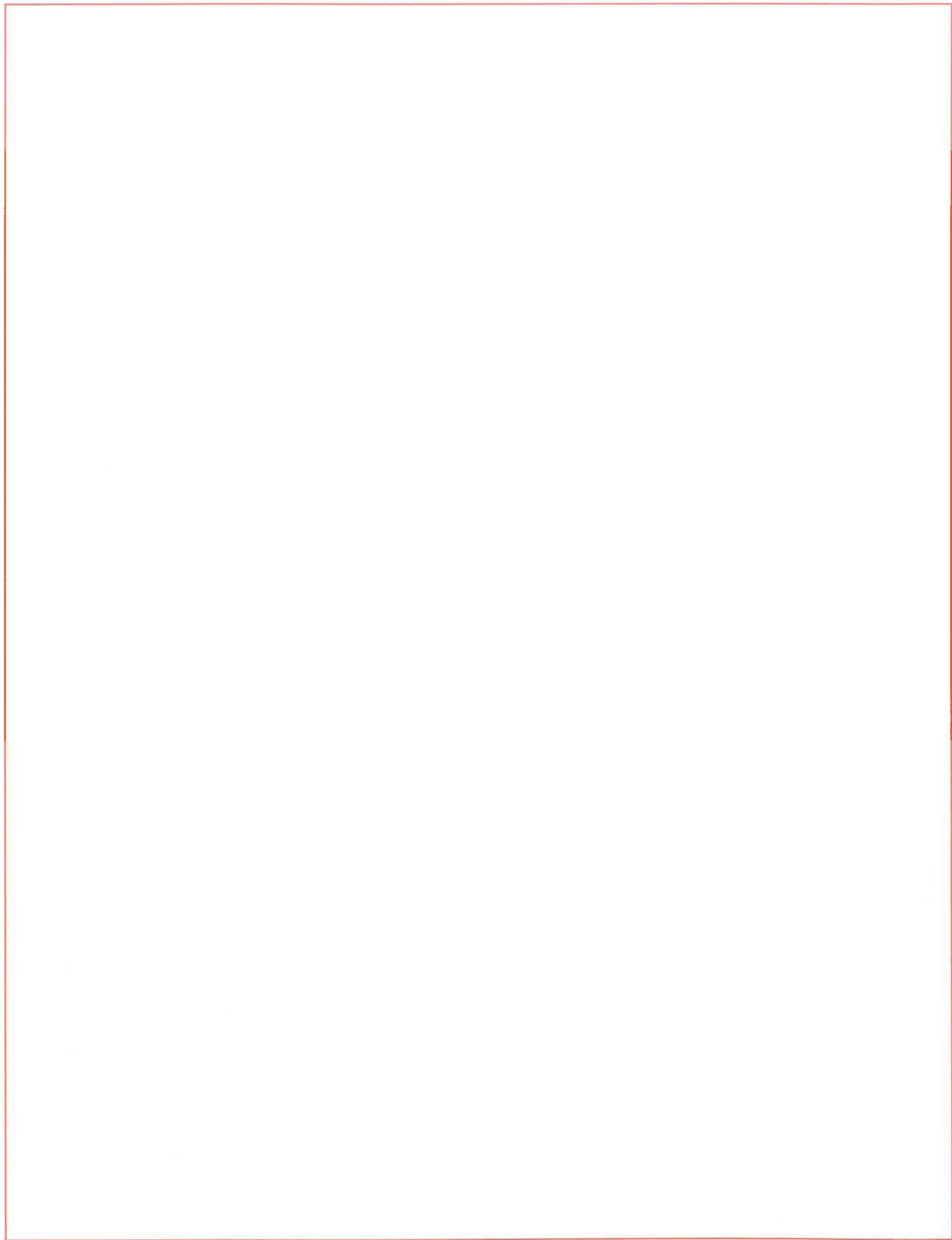
[APPLAUSI]

[COMMENTI ENTUSIASTI SULLA BELLA SERATA]

Per uno sguardo anarchico sulle tecnologie appropriate

autore	edizione corrente		titolo	livello di approfondimento
Jon Agar	*MIT Press*	*2003*	THE GOVERNMENT MACHINE. A REVOLUTIONARY HISTORY OF THE COMPUTER	●●●
Tatiana Bazzichelli	*Costa & Nolan*	*2006*	NETWORKING. LA RETE COME ARTE	●●○
Calafou	*Hacklabbo/AvANa*	*2017*	SOVRANITÀ TECNOLOGICA https://sobtec.gitbooks.io/sobtec1/content/it/	●●○
C.I.R.C.E.	*Ledizioni*	*2020*	FORMARE A DISTANZA?	●○○
Critical Art Ensemble	*Castelvecchi*	*2003*	DISOBBEDIENZA CIVILE ELETTRONICA E ALTRE IDEE IMPOPOLARI: COME SOPRAVVIVERE E RESISTERE NELLA SOCIETÀ DEL CONTROLLO	●●○
Marco Deseriis Giuseppe Marano	*Shake Edizioni*	*2007*	NET.ART: L'ARTE DELLA CONNESSIONE	●●○
Thomas H. Eriksen	*elèuthera*	*2003*	TEMPO TIRANNO. VELOCITÀ E LENTEZZA NELL'ERA INFORMATICA	●○○
Jennifer Gabrys	*The University of Michigan Press*	*2013*	DIGITAL RUBBISH. A NATURAL HISTORY OF ELECTRONICS	●●●
Donna J. Haraway	*Nero*	*2019*	CHTHULUCENE. SOPRAVVIVERE SU UN PIANETA INFETTO	●●●
Ippolita	*elèuthera*	*2005*	OPEN NON È FREE. COMUNITÀ DIGITALI TRA ETICA HACKER E MERCATO GLOBALE	●●○
Steven Levy	*Shake Edizioni*	*2002*	HACKERS. GLI EROI DELLA RIVOLUZIONE INFORMATICA	●○○

Jeffrey Sconce	*Duke University Press*	*2000*	**HAUNTED MEDIA. ELECTRONIC PRESENCE FROM TELEGRAPHY TO TELEVISION**	●●○
James C. Scott	*elèuthera*	*2012*	**IL DOMINIO E L'ARTE DELLA RESISTENZA. I "VERBALI SEGRETI" DIETRO LA STORIA UFFICIALE**	●●○
Robert Elliot Smith	*Bloomsbury*	*2019*	**RAGE INSIDE THE MACHINE. THE PREJUDICE OF ALGORITHMS, AND HOW TO STOP THE INTERNET MAKING BIGOTS OF US ALL**	●●○
Neal Stephenson	*BUR*	*2007*	**SNOW CRASH**	●○○
Norbert Wiener	*Bollati Boringhieri*	*1991*	**DIO & GOLEM S.P.A. CIBERNETICA E RELIGIONE**	●●○
Norbert Wiener	*Bollati Boringhieri*	*2012*	**INTRODUZIONE ALLA CIBERNETICA. L'USO UMANO DEGLI ESSERI UMANI**	●●●
Léo Favier Arnaud Viémont	*Arte TV*	*2020*	*Serie TV* **DOPAMINA. QUANDO UN'APP DIVENTA DROGA** https://www.arte.tv/it/videos/RC-017841/dopamina/	●○○
			Sito web **LOW-TECH MAGAZINE** https://solar.lowtechmagazine.com/	●●○
			Sito web **SHARE LAB** https://labs.rs/en/	●●○



CARLO MILANI

Speaker / Autore

Traduttore e hacker factotum. Collabora con alekos.net per la messa a punto e la gestione di tecnologie appropriate. Fino al 2018 ha scritto e editato libri con l'eteronimo Ippolita, fra cui *Tecnologie del dominio* (2017) e *Il lato oscuro di Google* (2018). Con C.I.R.C.E. promuove la pedagogia hacker in giro per il mondo. L'ultimo libro a cui ha collaborato è *Formare a distanza?* (2020).

RAYMOND LORENZO

Speaker / Autore

Progettista freelance, nato e cresciuto negli Stati Uniti, ha sviluppato e coordinato numerosi progetti di design partecipativo e *decision-making* con comunità locali, ragazzi e giovani per pubbliche istituzioni e Organizzazioni non governative. Ha scritto numerosi libri e articoli su queste esperienze e tematiche, fra cui *La città sostenibile* (1998). Il suo ultimo libro *Children's free play and participation in the city* è in corso di pubblicazione per Springer. Ufficialmente in pensione, si dedica a progetti di *placemaking* a Perugia (dove vive) e scrive romanzi speculativi sui ragazzi nella città del presente, del passato e del futuro.

STEFANO BONI

Speaker / Autore

Si è dottorato a Oxford in antropologia e ha svolto ricerche sul campo dapprima in Ghana, poi in Venezuela e Italia. Attualmente insegna Antropologia culturale e Antropologia politica presso le Università di Modena e Reggio Emilia. Ha pubblicato saggi in antologie e riviste specialistiche ed è autore, tra l'altro, di: *Le strutture della disuguaglianza* (2003); *Vivere senza padroni. Antropologia della sovversione quotidiana* (2006); *Homo comfort* (2008); *Culture e poteri. Un approccio antropologico* (2011); *Allineamento istituzionale* (2013) e *Il Poder Popular nel Venezuela socialista del secolo XXI* (2017).

PIERGIORGIO GIACCHÈ

Speaker / Autore

Antropologo, ha condotto ricerche e studi sulla devianza, sulla questione giovanile, sulla partecipazione politica e la politica culturale e, in particolare, sulla cultura teatrale contemporanea. Redattore de "Gli Asini" e collaboratore di numerose riviste nazionali e internazionali, ha pubblicato, fra l'altro: *Una nuova solitudine* (1981), *Lo spettatore partecipante* (1991), *Carmelo Bene. Antropologia di una macchina attoriale* (1997 e 2007), *L'altra visione dell'altro. Una equazione tra antropologia e teatro* (2004). Studioso del pensiero e dell'opera di Aldo Capitini, ha curato molti dei suoi libri.

GOFFREDO FOFI

Speaker / Autore

Si è occupato di intervento pedagogico e sociale in più città, dal 1956 in avanti. È stato ed è critico cinematografico e letterario, collaboratore abituale di "Internazionale". Ha fondato e diretto le riviste più significative del pensiero radicale contemporaneo, da "Ombre Rosse" a "Linea d'Ombra", da "La Terra vista dalla luna" a "Lo Straniero" e infine "Gli Asini". È autore di un *Elogio della disobbedienza civile* (2015) edito da Nottetempo; molti dei suoi libri più recenti sono editi da elèuthera, in particolare *L'oppio del popolo* (2018) e *Fellini anarchico* (2021).

AGNESE TROCCHI

Speaker / Autore

Social media strategist, copywriter e storyteller. Curiosa da sempre del nostro rapporto con le tecnologie informatiche e con i mezzi di comunicazione, è stata videomaker e net.artista. Le sue opere di net.art e video art sono state esibite in eventi e gallerie in tutto il mondo. Si occupa di pedagogia hacker (conferenze e formazioni) con C.I.R.C.E ed è autrice di *Internet, mon amour* (2019).

C.I.R.C.E.
Centro Internazionale di Ricerca per le Convivialità Elettriche

C.I.R.C.E. è un crocevia per filosofi, programmatrici, scrittrici, artisti, educatori con la passione per la convivialità elettrica. La riflessione teorica spazia dallo studio degli automatismi cognitivi (interazioni esseri umani-esseri tecnici), all'impatto socio-politico dei dispositivi interconnessi. Quali sono gli effetti delle Megamacchine nelle nostre vite? Cosa rimane della libertà?
C.I.R.C.E. conduce laboratori di autodifesa digitale e pedagogia hacker, informatica conviviale per ragazze, ragazzi, bambini, gruppi di affinità, smanettoni e per tutti e tutte coloro che sono curiosi. Scrive, racconta, seleziona risorse. Ha pubblicato *Formare a distanza?* (2020).

BEPPE GIACOBBE

Illustratore

Si è formato all'Accademia di Brera e alla School of Visual Arts di New York. Collabora abitualmente con il "Corriere della Sera" e ha lavorato per giornali, riviste, case editrici e aziende di tutto il mondo (tra cui "New York Times", "New Yorker" e United Airlines). Ha partecipato a numerose mostre in Italia e all'estero, ricevendo premi e riconoscimenti sia nazionali che internazionali.
Ha insegnato per dodici anni all'Istituto Europeo di Design di Milano ed è oggi docente all'ISIA di Urbino.

ANTONIO BRIZIOLI

Curatore

Laureato in Lettere e Storia dell'Arte, ha fondato nel 2014 il progetto artistico-editoriale Emergenze e nel 2016 il microspazio culturale Edicola 518, da molti riconosciuto come bookshop più innovativo d'Italia. Ha concepito il progetto "Lezioni di Anarchia", organizzato i relativi dibattiti sul territorio e coordinato i lavori della pubblicazione.

Lezioni di Anarchia

Spazio e Anarchia

In un'epoca di progressivo restringimento delle libertà personali e sociali, in cui in nome dell'emergenza del giorno s'impongono il congelamento dell'attività politica e l'annichilimento di ogni convivialità, l'anarchia è l'unico strumento ancora in grado di progettare spazi di autonomia. Che siano mercati, piazze, movimenti, software o semplicemente librerie: gli unici luoghi che rompono il conformismo dei tempi sono quelli costruiti sulla regola del "né obbedire né comandare".

Nel solito giardino di fronte a Edicola 518, davanti alla solita fontana, ne abbiamo parlato incrociando competenze diversificate e saperi multiformi. Carlo Milani (hacker) e Ray Lorenzo (architetto) hanno stretto un'impensabile alleanza chiamata "Città reali e città virtuali". Stefano Boni ci ha illustrato la sua nozione di Stato a partire dai concetti spaziali di orizzontalità e verticalità. Piergiorgio Giacchè e Goffredo Fofi hanno dibattuto sul senso della "disobbedienza civile", invitandoci a mettere in campo - oggi più che mai - pensieri critici che sviluppino azioni urgenti. Infine, con Carlo Milani (di nuovo) e Agnese Trocchi (per la prima volta), venuti in rappresentanza del gruppo hacker C.I.R.C.E., abbiamo giocato a progettare nuove tecnologie conviviali, schiudendo lo sguardo su utopie possibili e praticabili.

Il percorso di "Lezioni di Anarchia", dopo decine di presentazioni, dibattiti e riflessioni, a Perugia e in giro per l'Italia, trova forma in un secondo volume dal titolo "Spazio e Anarchia": richiamandoci all'urgenza di proteggere (dove esistono), creare (dove non esistono), moltiplicare (in ogni caso) gli spazi di azione autonoma dentro un mondo che anarchico non è. Rinunciando all'ingenuità ma anche alla speranza: perché la ribellione è un fatto istintivo, mentre l'anarchia è una mera questione progettuale.

NO ISBN